I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

PASQUALE PAOLI

DI

ETTORE ROTA

1941-XIX

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

SCIPIONE L'AFRICANO
a cura di . . . . *Francesco Grazioli*
CESARE
a cura di . . . . . *Aldo Ferrabino*
CICERONE
a cura di . . . . *Augusto Rostagni*
VIRGILIO
a cura di . . . . . *Gino Funaioli*
AUGUSTO
a cura di . . . . *Goffredo Coppola*
TACITO
a cura di . . . . *Emanuele Ciaceri*
SAN BENEDETTO
a cura di . . . . . *Giuseppe De Luca*
GREGORIO MAGNO
a cura di . . . . *Ottorino Bertolini*
GREGORIO VII
a cura di . . . . *Raffaello Morghen*
S. FRANCESCO D'ASSISI
a cura di . . . . . *Piero Bargellini*
S. TOMASO D'AQUINO
a cura di . . . *Innocenzo Taurisano*
DANTE
a cura di . . . . *Natalino Sapegno*
MARCO POLO
a cura di . . . . . *Giotto Dainelli*
GIOTTO
a cura di . . . . . *Pietro Toesca*
S. CATERINA DA SIENA
a cura di . . . . . *Arrigo Levasti*
PETRARCA
a cura di . . . . . *Umberto Bosco*
BOCCACCIO
a cura di . . . . . *Carlo Grabher*
DONATELLO
a cura di . . . . . *Emilio Cecchi*
LORENZO DE' MEDICI
a cura di . . . *Roberto Palmarocchi*
COLOMBO
a cura di . . . . . *Paolo Revelli*
GIULIO II
a cura di . . . *Giovan Battista Picotti*
LEONARDO
a cura di . . . . . *Enrico Carusi*
RAFFAELLO
a cura di . . . . . *Luigi Serra*
MACHIAVELLI
a cura di . . . . *Federico Chabod*
ARIOSTO
a cura di . . . . . *Antonio Baldini*

(continua)

I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

8

ETTORE ROTA

PASQUALE PAOLI

Con otto tavole in rotocalco

TORINO
1941 - XIX
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

STAMPATO IN ITALIA

Tipografia Carlo Accame - Torino - Corso Regina Margherita, 46 bis

Alla memoria di mia Madre,
quotidiano esempio di bontà generosa
e tuttora, in questa luce,
compagna di ogni mio pensiero,
siano consacrate queste pagine:
rievocazione dell'Eroe isolano
che sentì, nel veemente amore della patria,
la bellezza del sacrificio e del perdono

15 ottobre 1940-XVIII.

PREFAZIONE

Storia di continuati inganni, e di una fede che pure continuò. Inganni di grandi Potenze, adulte nella doppiezza. Fede di un piccolo popolo, maestro di semplicità.

Contrasto di forze, di metodi, di aspirazioni. Una corte opulenta e fastosa che trasmigra dalle sale di Versailles ai tappeti di Parigi; un governo senza tetto, randagio fra boschi, da un casolare ad un convento. Un lavoro (capolavoro!) di sfaldatura morale e di penetrazione straniera, che si avvicina alla mèta quanto più fa parere di andarne meditatamente lontano; uno sforzo di ricostruzione unitaria, un sogno di libertà popolare che diventa più forte quanto più è deviato dalla sua rotta. È il dramma della nazione italiana. Esordisce nel cuore del Mediterraneo, in una sua isola povera e tormentata, poichè l'Italia doveva risorgere sul mare per risorgere nel mondo. Prorompe in mezzo ai venti marini, che forzano i muscoli, che temprano la volontà: ma la sua anima di guerra giunge all'Italia con lo schianto dell'esule; si dilata nella Penisola, entra in ogni cuore, ritrova la patria, suscita nuove battaglie.

Superba gara di volontà eroiche fu tutto il nostro Risorgimento: e la loro prima giovinezza fiorì in Corsica. Fra tutte, una si leva più alta: è Pasquale Paoli, che per un quarto di secolo campeggia nell'Isola. Ma prima, venne a educarsi in Italia; da qui ripassò, più italiano, alla sua terra; e dall'Isola tornò più volte al Continente in una estensione di vita e di affetti che abbracciò tutta la Nazione.

Figlio di quella giovane borghesia che attingeva alla coltura illuministica delle nostre Università le sue aspirazioni verso una vita pubblica non più medievale, e provvisto di una

mente volta al concreto, ebbe un programma bene radicato nella realtà: rinnovare lo spirito della Corsica rinnovandone le basi di lavoro e di sussistenza; assicurarle, con l'unità interna e l'indipendenza politica, un grado di vita mediterranea adeguato alla sua posizione centrale.

La poesia lo idealizzò.

Pasquale Paoli divenne il nume della Patria; fu il « militante della Terra e di Cristo »; la lampada sempre accesa nella notte dei secoli; la voce venuta da lontane sedi, nunziatrice di giustizia e di onore. La poesia lo cantò così, entro un'aura di mito; gli restituì nel ritmo tutto l'amore che egli aveva trasfuso nelle opere; lo fece più bello con i colori di quel suo paesaggio romantico, di manieri infranti e di rustiche fontane, di parrocchie alpestri e di campanili solitari..., e col canto riseminò nell'Isola tradita l'antico sogno; lo fece rivivere in altre giovinezze gagliarde; disse che la fatica del Nume non era ancora giunta al suo settimo giorno... Pasquale Paoli divenne il quadro di tutte le case, dalle più povere alle più ricche.

L'irredentismo còrso è l'ultimo palpito della vecchia anima isolana, magnificamente espresso dal suo poeta più longevo, Santu Casanova; di cui ogni verso, altero del proprio ideale, è un duplice saluto, all'Isola e all'Italia; scritto in dialetto còrso, per farsi meglio intendere da tutti gli Italiani:

U cantu di l'acell'innamurati
annuncia lu risvegliu di a natura,
ma li Còrsi sò sempre incatinati.....

ETTORE ROTA.

Capo I.

LA GEOGRAFIA E L'ANIMA DELLA CORSICA

L'anima della Corsica: se n'è parlato tanto ed in modo vario.

Ma è l'anima di tutte le piccole unità insulari, fatta di sole e di tristezza, di orgoglio e di preghiera, di gelosia e di vendetta.

Anima chiusa e piena di sospetti, ma pur capace di trovare un accordo fra la diffidenza e l'ospitalità.

Il mare che la circonda segna una frontiera che nessuna convenzione umana potrebbe cancellare, poichè essa è più forte e più grande delle mura che innalzano gli uomini; in ogni cuore isolano il mare incide una parola, che per tutti ha lo stesso valore: libertà.

Fenomeno antichissimo e noto agli antichi: Diodoro Siculo notava ai suoi tempi l'inettitudine degli insulari a compiere i lavori comuni agli schiavi. Strabone rimprovera i Corsi di non voler vivere in servitù, e descrive la fierezza irriducibile dello schiavo còrso di fronte al suo padrone, sino alle forme della resistenza passiva che hanno uno strano sentore di modernità coloniale; lo schiavo còrso, dice il geografo greco, quando si rassegna a vivere così, oppone tale apatia da sembrare totalmente estraneo agli uffici che deve compiere; e il padrone è costretto a rimpiangere il prezzo di compera, pur se vilissimo.

Seneca conobbe la Corsica come terra d'esilio, e la più adatta agli esuli per la sua natura selvatica che li aiutava a staccarsi dal mondo.

Un distico, attribuito ad Ovidio, muove ai Corsi la colpa di vivere senza leggi sia verso gli uomini che verso gli dei.

I Corsi fecero resistenza alle armi di Roma, a cui cedettero la costa tenendo per sè la montagna, ove la loro giornata poteva svolgersi ancora in libertà, obbedienti unicamente al corso del sole.

Libertà nel senso più ampio, quanto il mare che la consacra: libertà da ogni pesante soggezione, specie di indole straniera; libertà di sfogo a tutte le passioni d'odio e di amore, che sogliono essere più violente quando prorompono da una piccola area abitabile, ove le relazioni di vicinato e di parentela sono anche più strette e di più facile attrito; libertà di passo, dall'uno all'altro distretto interno, per l'isolano che mena le greggi al pascolo; libertà di giustizia immediata, nelle prime accensioni dell'offesa; libertà di sentirsi padrone di un fucile, e di chiudere il giorno con l'ultima sparata nel bosco più vicino.

E tutto ciò entro un quadro di natura che sembra predisporre agli uomini le migliori scene di battaglia, poichè offre sicurezza di asilo fra le stretture dei monti, facilità di agguati fra l'ombre dei boschi, promesse di impunità fra il silenzio delle valli spopolate...; angolo di mondo ancora primitivo che al filosofo ginevrino pareva intatta culla dell'uomo di natura; libera scuola di selvaggi istinti, che accende la fiamma delle energie personali e agguerrisce anche i timidi alle soluzioni più animose, con la suggestione quotidiana della sua forza e della sua rudezza.

Paesaggio vario, ma con una stessa nota di intimità ritrosa; intorno, alternate con tratti in cui sembra prolungarsi la bella riviera di Liguria, orlature di stagni malarici ove amoreggia la selvaggina; anfratti profondi torturati dal vento e dal mare; scogliere di granito, rotto da gradinate

che scendono al porto sbucando fuori da vicoli angusti... Nell'interno, un groviglio di montagne, a volte serrate come in una prigione, sempre disobbedienti ad ogni regola lineare; cime macchiate di nevi che sono cornice a laghetti, fatti con le loro lagrime per stare insieme a colloquio perenne col cielo; torrenti che si perdono entro gole di porfido seguendo un cammino lento e tortuoso, quasi volessero vivere più a lungo in alto ove non giunge il singhiozzo della vita; scoscendimenti ora brulli ora boscosi, che stimolano al rischio.

E dovunque il predominio austero della pietra dura che non si lascia scalfire, con la sua infinita varietà di groppe, di pinnacoli e di crinali, che aiutano a portare in su lo spirito, verso le plaghe del mistero, mentre parlano al Corso un linguaggio di resistenza millenaria e di povertà sdegnosa.

E paese povero è tutta la Corsica: pastorale più che agricolo, con zone deserte. Tardi vi entrarono l'ulivo, la vite, gli alberi da frutta; lento fu il diffondersi dei vigneti, rimasti bassi, quasi rasenti al suolo; scarso il grano, pochi i cereali.

Nella Corsica, dal monte al piano, abbondano invece le pecore e le capre, copiosissimo il muflone, pecora selvatica, *a muvra* come dice il dialetto còrso; animale rossiccio e nervoso, come chi gli sta vicino fra i dirupi dell'Isola, con le corna a viticcio puntate innanzi, il muso al vento e gli zoccoli saldi sulle balze più arcigne: caro a tutti i Corsi come un emblema di sfida e di battaglia!

Il versante più ricco e più luminoso è ad oriente, in cui alita anche più forte il fiato d'Italia, dalla vicina riviera di Liguria o in faccia ai colli di Toscana.

Qui la Corsica ricorda certi chiostri antichi: il monte alle spalle, il mare in fronte; dentro, sasso cupo, zolle brune, arcate severe; fuori, fragranze d'aiuole e aria lieta di poderi.

Due nature, nel mondo fisico e nel mondo morale; paese austero nelle parti più interne, sorride con volto tutto mediterraneo nella cintura che s'accosta al mare. Così l'anima della Corsica; intimamente severa, si apre in sorrisi di fede ed in espansività di dolcezza imprevista.

E ricca della più bella flora mediterranea è la Corsica marinara che s'affaccia all'Italia dalle sue cento torri di guardia e dalle rupi che ombreggiano sotto il pino a ombrello; terra calda, più moderna, più civile, più desiosa di vita nuova, pittoresca antitesi della Corsica montanara che le sta dietro: qui la macchia selvatica, la romantica macchia del mirto, del ginepro, del rosmarino: qui la foresta feudale che rifugge dal mare e si apparta con i suoi manieri e le sue capanne fra le rocce, covo di ribelli e di banditi che si ravvisano al lume delle stelle. Là, invece, un mondo di creature che amano più limpidi orizzonti e più larghe forme di vita, un primo ceto borghese che sente la grandezza del lavoro e le punture del guadagno; embrionale rigoglio di città con efflorescenza di comuni e iniziale forza di popolo; sogni d'oltremare, fughe e ritorni in patria dopo una maggiore ricchezza di esperienze civili.

È la Corsica che più riunì le sue idee a quelle d'Italia, che non respinse le offerte di aiuti nei momenti di crisi maggiore, e sentì il bisogno di rinnovarsi per poter fare da sè.

Corsica meno romantica e meno Corsica, ove crescono i cedri e le magnolie, i mandorli e le mimose, gli aranci e le palme, gli aloè giganti e i cactus, con una fisonomia ora di riviera ora di mezzogiorno, ed un profumo tutto suo, fuso col respiro e gli umori che manda alla costa la macchia selvatica dell'interno montuoso; e i Corsi che lasciano l'isola per terre lontane, lo sentono ancora questo profumo, lo portano con sè come il contrassegno più caro del loro paese, come la qualità vergine che resiste a tutti i contatti forestieri.

Bonaparte distingueva con la sensazione dell'olfatto l'uomo còrso dall'uomo francese; ad occhi chiusi, diceva, io saprei riconoscere la Corsica per l'odore delle sue boscaglie.

La terra, divisa fra molte piccole proprietà nate dalla rovina delle vecchie signorie feudali, aiuta a spiegare il disgregamento locale nelle abitudini, nelle tradizioni, nelle cause di litigi; il raccogliersi di tutto l'organismo sociale nell'àmbito delle famiglie; il sistema dei rapporti civili perennemente frantumato, e incapace di consistere a lungo intorno ad un centro coordinatore; e il patriottismo còrso che rammenta sempre le forme patriottiche del nostro vecchio Comune, tenacemente conservatore di tutto quanto cresce ed è cresciuto entro i solchi del podere degli avi, tesoro ideale e materiale. È l'amore orgoglioso a ciò che si possiede, minuscola patria di cui ognuno apprezza il valore nei mezzi di sussistenza che da essa ricava, e nelle dolcezze del riposo che concludono la giornata di lavoro. È questa piccola patria che crea a propria immagine il concetto dello Stato e ne limita continuamente i poteri: che ispira le norme di giustizia e ne colloca l'esercizio supremo entro la sfera degli istinti primitivi e delle passioni personali; che abitua l'individuo a considerare le relazioni sociali unicamente secondo il criterio dell'utile proprio, con una operazione logica quasi istintiva che attribuisce buon fondamento morale al diritto di vendicare da sè ogni torto, e secondo una visuale affettiva che induce padre, figlio e nepoti ad una reciproca e perenne solidarietà nell'offesa e nella riparazione.

Da qui il dramma còrso nelle sue contingenze puramente interne: abitudine di indisciplina, criminalità in aumento come la catena dei rancori di famiglia o di parte; difficoltà di attuare una rigida giustizia; spirito pubblico stretta-

mente ridotto allo spirito di villaggio e di tribù, e con i sospetti reciproci di capi e di famiglie, la vendetta privata assurta a suprema idealità di giustizia o a sistema comune di difesa contro le insidie del mondo.

Ma da qui anche il dramma còrso nelle sue relazioni col mondo politico esteriore: difficoltà di introdurvi ordinamenti politici duraturi che abbiano sicuri punti di appoggio o basi di consenso, evitando il pericolo di incoraggiare le prepotenze degli stessi gruppi sociali che promettono il loro concorso.

Fu questo il problema che logorò la repubblica di Genova in Corsica. Non per altro fine, che per crearsi un gruppo di fedeli e per avere un partito proprio, la Superba favorì l'immigrazione greca nell'Isola.

Ma la Corsica non poteva essere in alcun caso fruttifera, mancando delle condizioni essenziali per diventare una colonia di sfruttamento: la sua intrinseca povertà, l'estensione delle zone malariche e desertiche, la difficoltà delle comunicazioni interne esigevano una politica economica di protezione privilegiata.

I mali si aggravarono con la cessione dell'isola al Banco di S. Giorgio, avvenuta nel 1453: il progresso dei Turchi in Oriente e l'imperialismo mediterraneo degli Aragonesi che misero piede anche in Corsica, indussero il Consiglio degli Anziani a trasferire al Banco tutti i beni coloniali.

La mentalità bancaria fu preposta al governo di una Isola che abbisognava di una mentalità cristiana.

Non vi è contribuente che veda nello Stato un amico. Ma uno Stato non ha giudice e nemico peggiore del contribuente povero.

Qualunque misura fiscale, viene posta in conto di una vessazione inumana. Lo Stato è il gendarme che al suddito tiene aperto ogni giorno o il carcere o la sepoltura.

Fot. Alinari.

Ritratto di Pasquale Paoli.

Quadro del pittore Cosway.

Nella psicologia del suddito còrso vi è molta di questa psicologia.

Il Governatore che risiedeva a Bastia, funzionario del Banco di S. Giorgio, era in fama di tiranno: coi ribelli, era, e doveva essere, inesorabile. Il conflitto fu tra dominatori e dominati: e anche il bandito ebbe la sua poesia di dolore: « Quant'era meglio ch'io non fussi mai natu! » (1).

La poesia isolana svolge su tutti i metri il motivo della povertà pubblica e privata.

La soggezione allo Stato fu sentita specialmente così, nella sua forma più empirica, appesantita dalle relazioni che il fisco stabilisce tra il contribuente e l'ufficio delle imposte.

L'uomo bisognevole vede nella povertà un titolo di assoluzione dai reati che essa medesima gli può suggerire nello spasimo del bisogno. « Non è peccaminoso quel furto che dall'estrema indigenza proviene », sentenzia un religioso còrso del '700!

L'uomo che muore di fame, dice un poeta còrso dello stesso tempo, Frate Guglielmo, è giusto che muoia... infame. E aggiunge:

> Ho letto che la madre in tal periglio
> ha morto e cucinato il proprio figlio.

Una povertà largamente diffusa, determina pure una solidarietà di resistenza contro i pubblici poteri, che il popolo ritiene sempre responsabili delle proprie miserie.

Da qui una certa possibilità di unione morale anche nella disunione politica: il raccogliersi delle singole volontà

---

(1) Vedi i canti del bandito in: M. Biscottini, *L'anima della Corsica*, vol. II, pagg. 82 e segg., Zanichelli, 1928.

di indipendenza in una volontà sola, per difendere la libertà di tutta l'Isola, necessaria all'esercizio della libertà, individualmente concepita.

Ma il patriottismo locale consente, anche per merito di più alti fattori, il formarsi di un patriottismo nazionale; ogni popolo ha sempre un patrimonio comune di affetti e di memorie, che solo in comune può essere difeso.

E i Corsi furono sempre amanti gelosi della propria terra, vincolo di unità ideale fra essi, quantunque non trovassero forze e mezzi e buon volere capaci di creare l'unità vera e sicura, quella politica che si esprime nell'unità dello Stato e del comando.

Pasquale Paoli potè parlare nello stesso tempo di « popoli còrsi » e di « nazione còrsa » senza incorrere nel sospetto di contraddizione: potè proporsi, con fiducia di buon esito, il problema della fusione politica degli isolani, pur avendo coscienza delle scissure interne; e considerò come una sola entità geografica e morale l'Oltremonte e il Cismonte, la Corsica rurale e quella borghese, l'isolano ribelle e sospettoso, che rispecchiava la severità dell'Alpe nella resistenza a mescolarsi col piano, e l'isolano meglio pieghevole verso coloro che portavano alle sue plaghe solitarie la voce dell'Europa e i progressi del mondo civile.

Le forze d'ordine le avevano date le città costiere; i grandi patrioti erano sbocciati nel loro clima essenzialmente anti-feudale; e le forze conservatrici o di opposizione invece erano venute dalle regioni interne: ma il disaccordo fra le due Corsiche, espressione di un contrasto universale fra le necessità di vita espansiva, propria del ceto marinaro o commerciante e le possibilità di vita chiusa, limitate all'elemento aristocratico o terriero, non era inconciliabile: traeva alimento da abitudini e da ideologie più che da reali e irriducibili divergenze; e come il commercio può fare lega con

l'agricoltura, così le due Corsiche, ben guidate e sottratte agli influssi di nemici esterni, potevano incontrarsi sopra uno stesso piano di interessi per comporsi in armonia di lavoro e di voleri.

Pasquale Paoli, il rinnovatore, non ignora le difficoltà che il passato prepara al suo programma di riordino e di pacificazione: risente in cuore, gemendo, tutta la storia còrsa, che per grande parte entra nel medio evo e pare sempre governata dalla sua libera natura e dalla sua grottesca geografia più che dal senno degli uomini: la vede nella sua lunga tragedia di ribellione civile e di vendette private, di rancori politici e di guerriglie locali; nell'urto interminabile con le potenze europee o con gli Stati d'Italia: andirivieni di armi e di armati, squilli di tromba, echeggiare di corni fra i monti, canti di guerra, orchestre di campane a martello, da villaggio a villaggio, fuochi accesi su tutte le torri, scintillío di ferri... e amor di battersi più che di lavorare!

Ma questa fermezza nel respingere ogni tirannide, nel contrastare ogni tutela, nel diffidare di ogni governo imposto da fuori, rappresentava impeti di coraggio, tradizioni di forza patria e comunione di fede in un ideale: beni veri che potevano essere più utilmente impiegati per la salute morale e civile di tutta l'Isola.

Un istinto di ordine era pur tra i ribelli: n'era pròva quella secolare ricerca — pietosa questua — di un potere supremo che si collocasse al di sopra dei partiti, fatta con tanto affanno, e che avvezzò gli isolani a bussare a tutte le porte di Europa.

Ne davano speranza quella poesia dei Corsi che aveva disseminato pel mondo l'eco dei loro dolori, insieme col rimpianto di beni sognati e non posseduti mai; le aspirazioni di pace che succedono alle tempeste, quel misticismo

di guerra che animava a continuare nella resistenza allo straniero, fissando gli stendardi della Vergine nell'attesa paziente di un miracolo divino o dell'avvento di un redentore umano.

Il nemico vero del patriottismo unificatore non era in Corsica, ma in Europa.

Capo II.

IL GOVERNO DI GENOVA E L'ANIMA DELL'EUROPA

MENTRE MATURA LA FANCIULLEZZA DI PASQUALE PAOLI

Acropoli dell'Italia marittima, dove l'Oriente e l'Occidente si incontrano a mezza strada, anzi, punto di confine di tre Mediterranei, italo-franco-ispano, sulla via da Napoli a Genova e da Genova alla Tunisia, la Corsica non poteva non essere l'incontro vorticoso di molte brame, nè sfuggire al gioco delle potenze mediterranee che dall'Isola misuravano più facile il salto sull'Italia.

Legami con l'Italia e con la Santa Sede n'ebbe sempre la Corsica. Politicamente ed economicamente orientate verso le nostre sponde furono le città più laboriose dell'Isola; soldati còrsi militarono negli eserciti di Venezia, della Toscana, dei Cavalieri di S. Stefano, del regno di Napoli; di calda italianità palpita la vita còrsa nel dialetto, nell'architettura, nella religiosità; storia italiana è molta parte della storia còrsa, per affinità di sviluppi o per contatti diretti; e spesso le discordie che turbarono l'Italia furono discordie anche per gli isolani che avevano legami di interessi con le nostre repubbliche. Ambizioni sabaude gravitarono sulla Corsica; Pisa vi mandò i suoi artefici a costruirvi le più belle chiese; Genova, dopo Pisa, vi ebbe un'azione più profonda nel liberare la Corsica dal suo stato naturale di anarchia: nè fu tutta politica fiscale o indirizzo utilitario coloniale per dare profitto alla metropoli. Ma il volto dell'Isola ha migliorato sensibilmente, serbando sempre il broncio

a Genova. Questa rivolse l'attenzione alle città più che ai distretti montani; ed in tal modo aiutò la decadenza dell'aristocrazia feudale e favorì la trasformazione della società còrsa in senso moderno: fortificò la linea dei porti, curò la sicurezza degli approdi, mosse guerra ai pirati, cinse di torri, ben 84, il lido; aprì strade nell'interno, congiunse le rive di fiumi e torrenti, sviluppò i traffici, tentò la bonifica delle terre istituendo colonie forestiere nei luoghi più deserti, finanziò l'agricoltura con prestiti e istituzioni bancarie; qualcosa fece, sebbene in modesta misura, per allargare gli spazi vitali e favorirne il popolamento; prodigò danaro al famoso Magistrato della Misericordia per il riscatto degli schiavi a Tunisi, che erano frutto delle razzie barbaresche; iniziò anche l'epurazione morale, e si propose a più riprese di pacificare gli animi giovandosi di missionari e di religiosi in fama di santità; ma seminò pure scontenti per quel che non fece o fece con poco tatto; ed ebbe contrari non solo il minuto popolo per avversione alla sua politica tributaria, ma, in modo più decisivo, i ceti superiori umiliati nei loro orgogli e privilegi di casta, nelle ambizioni di aver cariche civili, nei patrimoni, perchè solitamente posposti a funzionari genovesi nelle amministrazioni locali; e le fu contrario il ceto ecclesiastico, lasciato pure in disparte nel conferimento dei maggiori benefici ecclesiastici, per intrighi di Genova presso la Santa Sede.

Quel che i Corsi avevano chiesto ripetutamente alla Superba non si allontanava molto da questi punti: che fosse restituito l'ordine della nobiltà con distinzioni e prerogative in uso dovunque; che i Vescovadi fossero dati agli isolani, e gli oneri fiscali venissero ridotti.

Non a torto Genova preferiva elementi estranei ai Corsi nell'amministrazione della giustizia, civile o criminale; per l'indole della popolazione ostinata nelle sue inimicizie,

Genova sentivasi più sicura nel porre a capo del clero uomini di propria fiducia o meglio conosciuti. Quanto ai tributi, la Repubblica continuamente ricordava che il gettito fiscale dell'Isola non copriva le spese del suo ordinario mantenimento, colmate ogni anno con la perdita di somme considerevoli che a volte salivano a 60.000 fiorini.

Quando Genova, per reprimere i reati di sangue, introdusse una legge speciale, nel 1715, che proibiva l'uso e il porto delle armi da fuoco, crebbero le lagnanze, si inasprì l'opposizione poichè i Corsi erano colpiti nelle loro abitudini più care. Tuttavia l'Isola tardò molto a concepire propositi di netto separatismo.

Vari secoli di rivolte anti-genovesi conservarono ai Corsi fino al 1729 uno stato d'animo che non escludeva possibilità di conciliazione.

Quando l'Isola decise di separarsi dalla Superba, sentì il bisogno di giustificarsi dinanzi al mondo, e inondò l'Italia e l'Europa di libelli, comprovanti il bisogno di persuadere non solo altri ma se stessa della bontà della ribellione, poichè il proposito di rottura era di origine recente e non aveva una genesi puramente isolana.

Neppure allora i Corsi ebbero il coraggio di affidarsi totalmente alle proprie forze e tentarono di trovare un padrone qualunque, preferibilmente italiano, a Napoli o a Torino, presso la Santa Sede o i Cavalieri dell'Ordine di Malta.

Ma nelle vicende della Corsica entrò subito più che mezza Europa per deviare dall'Isola le correnti politiche che provenivano dagli Stati italiani, e si costituì tale gioco di intrighi diplomatici, quale non erasi ancor veduto per complessità di fila e doppiezza di retroscena.

Alle forze che dall'interno dell'Isola ne stimolavano le discordie e i disordini, si aggiunsero quelle che avevano legami con le aspirazioni europee sopra l'Isola.

Impero d'Austria, Inghilterra, Francia, Olanda guardavano gelosamente ad essa e ne fomentavano la rivolta per annunciarsi liberatori nel momento, atteso da tutti, della estrema esasperazione.

La supremazia nel Mediterraneo pareva condizionata dal possesso della Corsica. Se per la Francia l'Isola proteggeva le coste della Provenza e apriva una strada al suo traffico in Oriente; per le navi inglesi il dominio del golfo di S. Fiorenzo prometteva una sicura vedetta, puntata su Tolone e Marsiglia.

L'Austria di Carlo VI aiuta Genova a non perdere la Corsica per non farla precipitare nel paniere di Luigi XV; Londra favorisce le mire del Re sardo sulla Corsica per farla cadere nelle braccia di un proprio satellite; la Francia si finge amica di Genova, ma alimenta la guerra civile, per allontanare quelle mire e rivolgere verso di sè l'ambita preda...

Sul tenore dei rapporti Genova-Corsica, queste trame ebbero un'azione decisiva.

L'anno 1729 segna l'inizio di questa tragica vicenda che non ha più regola nè misura nelle querele degli isolani contro Genova; nel giro di pochi anni, dopo una breve pausa, che fu l'ultima tregua, l'odio còrso prende la forma di una ostinazione irragionevole.

Nel 1738 si giunse a scrivere così: « Più facile che il nemico dell'Uomo si pacifichi col Vangelo, di quello che tra Genova e Corsica sia tregua ».

Tutta l'opera di Pasquale Paoli, sebbene maturi molti anni dopo, è predisposta dalla rivolta del 1729.

Le sue cause ed i suoi errori segnano le linee del futuro programma.

Pasquale Paoli è bambino nel 1729. La sua nascita rimonta a quattro anni innanzi, il 6 aprile 1725, alla Stretta

di Morosaglia. Il giorno dopo egli è battezzato nella chiesa di Santa Reparata dal parroco Astolfi, e gli vien imposto un nome che parve di buon augurio, come promessa pasquale di risurrezione.

Della guerra che aveva un'eco pur intorno alla sua casa, modesta sovra un colle, il piccolo Paoli sente e soffre la sua parte. Non può saltellare con suo gusto fra i declivi del colle, nè uscire all'aperto o allontanarsi liberamente. Vede il padre, Giacinto, rientrare col fucile in pugno. La madre Dionisia Valentini di Pastoreccia, bella e ricca isolana, lo sorveglia con l'angoscia e la gravità dell'ora. A poco a poco anche Pasquale qualcosa comincia a discernere della drammatica vicenda; e questa, giorno per giorno, depone nel suo animo note di mestizia da cui verrà germinando l'austerità morale degli anni maturi.

Egli dirà più tardi, ripensando a quei giorni lontani: « Succhiai col latte l'amore della patria: nacqui allorchè apertamente i suoi ne meditarono l'eccidio ».

La sua puerizia è l'età dei primi grandi contatti che ha la Corsica col mondo europeo: primo esperimento di amarezze e inganni.

L'Isola, oggetto di alte ambizioni europee, o, come dice un cronista, « facendosi adorabile a tutti i grandi », cresce in orgoglio e si illude di avere amici ove non sono che rivali.

Fatale equivoco, che la sospingeva ad occhi bendati nelle braccia di chi voleva stringerla per possederla.

La rivolta dell'estate 1729 ebbe un umile pretesto occasionale: il rifiuto còrso di pagare la tassa dei due seini imposta sul divieto delle armi: si aggravò per l'intervento delle armi austriache, offerta che Genova accettò vedendosi incapace a reprimere gli insorti.

Il momento è triste per la Superba, che non è più nel vigore delle sue forze, poichè sente i colpi della concorrenza

navale degli Stati atlantici e mediterranei: problema difficile dare potenza ad altri quando la si perde per sè! E Genova, fatta debole, apre ai più forti l'ingresso armato nell'Isola, e ai più forti dovrà cederne la signoria.

Il presentimento di questo pericolo inasprì l'animo dei ribelli, e fu aperto un abisso fra Genova e la Corsica.

Nuovi elementi di dissoluzione pesarono sulla sorte comune dei due combattenti.

Dall'interno proruppero i malcontenti che si annidavano da secoli, e sconvolsero anche le città costiere più fedeli. Si lanciarono appelli a tutti i fuorusciti, vicini e lontani, contro la Superba: fu guerra di volontari, con linguaggio di schietto volontarismo pre-garibaldino: « La patria vi chiama e vi offre un sepolcro e l'immortalità ».

Vennero a frotte d'oltre monte e d'oltre mare: molti i capi, Don Luigi Giafferri, Giacinto Paoli, Giuliani di Muro, Colonna, Ceccaldi, Sebastiano Costa ed altri ancora... medici, avvocati, professionisti, ceto medio che rappresenta la nuova aristocrazia promossa dal governo genovese: tutti alti a un modo, nessuno eminente; creature dal cuore semplice e dall'animo forte; democrazia nuova, che entra in azione con le sue imaginarie uguaglianze: assemblee popolari, consulte generali, comitati. L'animo isolano appare nelle sue qualità essenziali: tutti capi e nessuno signore, o meglio, un signore uguale per tutti, Dio: « Se non vi è principe che ci soccorra, vi è l'onnipotente Iddio ». Così nei proclami di guerra.

E la fiducia più alta è nei vicari di Dio. La rivoluzione còrsa ritrova nella Chiesa il suo mondo morale e patriottico, e nei teologi i suoi filosofi; essa ha una propria vita interiore e una propria coscienza che converte il civile nel religioso e dal religioso attinge ogni raccoglimento, ogni intimità, ogni forza a proseguire. Diciotto teologi, raccolti in Orezzo,

dichiarano che la guerra intrapresa è giusta, è santa, è necessaria. Pasquale Paoli attingerà da questi esempi.

Si predica la rivolta e la si giustifica moralmente con ampie apologie dirette ai principi e ai popoli d'Europa.

Genova, a molti offerenti, predilige l'Impero sperando, forse, di arrestare i progressi della influenza francese nell'Isola.

E l'Impero, che vantava su tutta l'Italia un diritto di sovranità, avanza sollecito in Corsica con una grossa armata.

Si combatte accanitamente e con furore in tutti i distretti: anche i luoghi sacri sono teatri di lotta.

Si continua senza umiliazione e stanchezza. È lotta di libertà e di indipendenza: scopo serio che tempra le volontà di tutti. Fatto vecchio che matura un fatto nuovo: si viene formando una coscienza civile e una coscienza politica; è ora sentito finalmente il bisogno di un potere che opponga un ostacolo a tutti gli arbitrî di dentro e di fuori, e segni un limite alla stessa libertà.

La Corsica comincia i lavori per la propria autonomia. Lavori gettati alla ventura: ma essa non saprà rinunciare facilmente a percorrere questa via, ancorchè esposta a mille rischi e battuta continuamente dai colpi di un'avversa fortuna.

Il nemico è respinto. Le giubbe bianche sfollano fuggendo. Vienna ritira le sue truppe. Genova scende a patti. La ribellione ha vinto e ha assorbito le forze della Repubblica. Per ciò non può sostare a mezzo. I patti di Corte del 9 maggio 1732 esprimono il bisogno di respiro; collocati sotto la garanzia dell'Impero, essi colmano molto male la scissura che si è aperta con Genova; quindi non avranno valore.

Il problema in gioco non è risolubile con un compromesso che concede l'amnistia generale e promette cariche pubbliche ai ribelli.

Dall'Europa continuano a giungere incoraggiamenti di resistenza, tutti a scopo d'inganno e interessati allo stesso modo. Si elaborava il misfatto con una gara occulta di strattagemmi.

La Corsica resta in armi; Genova è sempre più la sua nemica; sospinte, l'una e l'altra, in direzioni spiritualmente opposte, si sentono diventare misteriosamente lontane.

Genova fa largo ai Corsi nella amministrazione delle città isolane, anche nel Magistrato di giustizia, delicatissimo organo. Ma i Corsi continuano a credersi esclusi.

La ribellione dura e si precisa nelle sue finalità concrete: ecco nel 1732 proclamata l'indipendenza, e decretata l'eterna separazione da Genova: conclusione logica dei moti del 1729.

Riappare il nome di Giacinto Paoli e si fa più luminoso fra i molti, accanto a quello di Don Luigi Giafferri, l'amico suo che gli ispirò belle rime. Giacinto è medico, oratore, poeta, uomo risoluto e prode: egli semina i germi della rivoluzione e della ricostruzione adunando in sè i titoli migliori per una sana popolarità, che avrà lontani sviluppi nel figlio. La casa del medico è un po' la casa di tutti; ed è un po' tutto, in un piccolo paese: santuario ed ospizio. La casa di Giacinto era scuola di pietà, di carità e di patriottismo. In gioventù egli era stato chierico: ma ne aveva sempre conservate le disposizioni di amore al prossimo, rivolte a tutti i sofferenti dell'Isola. Di fronte ai bisogni del momento, Giacinto vendette i beni della propria famiglia e costituì il primo fondo per una cassa pubblica destinata alle spese della guerra, estendendo a tutta la patria i confini della sua carità.

Pasquale, il figlio prediletto, cominciava a intuire, sia pur vagamente in mezzo allo scompiglio delle strade e alla vista di tanti battaglioni armati, che tutti si armavano per combattere i nemici della patria. Così fin dai primi anni

tutto cospirava a infondergli ardori di guerra, che già sono tanto vicini all'istinto e al gusto di ogni fanciullo.

Spiritualmente, molto gli veniva trasmesso dal padre. Pasquale ebbe sempre dinnanzi agli occhi i patimenti del padre, e sentì sì profondamente il fascino di quell'esempio, che gli brillò sempre in cuore come un ammonimento; fu l'incanto degli anni più duri. Nè Pasquale tenne celato quanta rispondenza trovasse, con la propria natura, la generosità paterna: « All'esempio del mio buon padre, i primi raggi della ragione mi fecero desiderare la libertà della mia patria ».

Per opera di Giacinto la rivoluzione si maturava nel solco della fede in Cristo, tenendosi sempre in stretto rapporto col clero. La piccola repubblica democratica, anteriore alle dottrine di libertà che formeranno lo spirito giovane e fattivo dell'Europa enciclopedista, si è data una costituzione che già s'intona con quelle dottrine, ma soffusa di religiosità. La Consulta còrsa ha collocato nell'assemblea popolare la fonte di ogni autorità, cercando tuttavia un collegamento mistico con una sfera superiore di poteri che faccia arrivare da arcane sedi i suoi comandi: patronessa è Maria Vergine, gonfaloniere è Gesù Cristo. I Corsi ubbidiscono così. E per questa certezza nell'aiuto della misericordia celeste cominciano a pensare di avere una patria, e si lasciano condurre da uno spirito nazionale.

Il movimento, più energico tra la borghesia e le città costiere, guadagnava terreno sulla montagna. Il pensiero dei patrioti correva molto innanzi; fantasticava sulla venuta di un « redentore »; e questo aspetto mistico aveva appoggio nelle credenze popolari. Così trovò fortuna un avventuriero di Colonia, il barone di Neuhoff che aveva pratica di mondo, per aver trascorso molti giorni nelle corti d'Europa in qualità di paggio e di agente segreto.

Era approdato alle spiagge deserte d'Aleria la mattina del 12 marzo 1736, condottovi da Tunisi sopra nave britannica. Veniva in Corsica a cercarvi una corona, recando datteri, bottiglie del Reno e munizioni di guerra. Lo proteggevano l'Inghilterra e l'Olanda, ed era il portavoce dei loro interessi nell'Isola, in antitesi con la Francia.

L'abbigliamento asiatico, lunga tunica color scarlatto foderata di pelliccia, ampia parrucca sciolta ai venti, cappello a larghe falde, una spada ed una canna a becco di corvo, gli davano un aspetto quasi messianico: a molti egli parve calato giù dai cieli dell'Oriente a recare messaggi di pace nel mondo occidentale.

La sua parola infatti era ispirata ad alti principî; vantava cospicue ricchezze e amicizie politiche; curava di conformarsi ai sentimenti religiosi dei Corsi: dicevasi ministro della Santa Sede e fiducioso nella divina Provvidenza; aveva per motto *In te, Domine, speravi*. Prese dimora nel palazzo episcopale di Cervione, cinse corona regia che, difettando l'oro, fu intessuta di lauro boschivo. Il novello re prese a legiferare. Nei primi giorni piacque la sua coreografia regale che pareva recasse i segni di una grandezza tante volte attesa: i Corsi, proclamato un regno proprio e indipendente da tutti, credettero di porre dinnanzi a Genova una realtà irrevocabile.

Teodoro di Neuhoff cercò subito di mettersi sopra una buona strada. Venne incontro a vecchie vanità insoddisfatte e distribuì titoli nobiliari prodigalmente, ed anche venalmente, istituendo un novello ordine gentilizio: vana pompa, sebbene fruttifera, del vacillante trono. Giacinto Paoli divenne marchese oltrechè primo ministro del giovane regno.

Ma otto mesi di regno bastarono a far conoscere che re Teodoro era più atto a banchettare che a reggere popoli.

Tutti videro in lui un figlio genuino dell'Europa, scroccona e piratesca, seduttrice e sediziosa, divoratrice di popoli e di nazioni. Re Teodoro perdette la fiducia: ripassò il mare nel novembre del 1736 con la fama di vagabondo vanesio, millantatore di crediti, artefice di cabale e uomo povero di ingegno.

Anche Giacinto Paoli era passato nelle file dei suoi oppositori che si chiamavano gli « Indifferenti »: chiara designazione della loro tepida ostilità poichè la corona di re Teodoro, nominalmente, era per tutti i Corsi l'espressione più ambita della loro indipendenza. *Nomina sunt numina!*

Rimase un ricordo di lui in una moneta di rame, tra le poche fatte coniare da Teodoro re, con le sigle T. R.: che i Corsi lessero: *Tutto Rame*, e i Genovesi interpretarono *Tutti Ribelli*.

Nelle mani di Giacinto Paoli rimase la reggenza dell'*Al di là*; il duca d'Ornano ebbe cura dell'*Al di qua;* espressioni usate per distinguere i due versanti dell'Isola.

Teodoro non ebbe tutti contro: la sua religiosità gli lasciò aperto un varco al ritorno; egli stesso si congedò come leale amico dei Corsi e costante nemico di Genova, promettendo che sarebbe riapparso con buona scorta di soldati e di fucili. Ma impiegò alcuni anni per dar esecuzione alla promessa di ritorno.

Nell'Isola lasciava un nipote, Federico, che non perdette mai il contatto col partito dell'insurrezione.

Genova vedeva la Corsica ancora tra le fiamme, nell'impotenza propria di spegnerle. All'Isola si guardava sempre da più parti: da Londra, dall'Aja, da Versailles, da Torino.

Problema difficile per Genova, equilibrarsi fra tante pressioni. Questa seconda guerra di indipendenza dura fino al 1739 e segna l'inizio dell'azione francese, ufficialmente riconosciuta e concordata.

Genova, sprovvista di soldati propri, sospettosa del re di Sardegna che vuole sbocchi sul mare, malsicura delle forze dell'Impero rivolte al problema della successione polacca come fra poco a quello austriaco, non ha libertà di scelta: deve sottostare agli intrighi di Versailles, che le ha offerto assistenza militare e diplomatica nella difficile crisi. La via è aperta alla grande cospirazione.

La Francia svolgerà un lavorio finemente tessuto di pazienza e di insidie.

I suoi rapporti con l'Isola, da alcuni anni, erano cresciuti a tal segno che Luigi XV nel 1727 esigeva l'abolizione del diritto delle tre torri, l'imposta sulle navi che approdavano ad alcuni porti dell'Isola. Nel 1735 il ministro Chauvelin dà la maggiore spinta all'imperialismo francese nel Mediterraneo, e detta le norme della politica estera per assicurare alla Francia l'acquisto della Corsica, in silenzio, evitando « le cris de toute l'Europe ». Chauvelin vorrà indurre Genova a considerare l'eventuale cessione della Corsica ai Francesi, come liberazione da un peso per essa insostenibile; e l'accoglimento francese dell'Isola come un atto di favore eccezionale verso la Repubblica.

Condizione allo sviluppo di questo grazioso apprezzamento politico dovrà essere il sorgere in Corsica di un partito francofilo, accanto ad uno stato permanente di disordine.

Chauvelin insisteva nel 1735 sopra questa fondamentale necessità: cioè che il partito francese in Corsica si costituisse, ma « sourdement, sagement et bien secrétement »... in mezzo al fragore dei partiti.

Il cambiamento di signoria doveva figurare la conseguenza di un'offerta spontanea da parte di Genova e di un'acquiescenza generosa da parte di Versailles.

La trama, così predisposta, ebbe un esordio curioso pari al suo epilogo: il re di Francia si esibì di spegnere con

le sue forze l'incendio isolano; ma pretese da Genova una formale richiesta di intervento, che gli creava il diritto di entrare nell'Isola senza destare sospetti in Europa e di rimanervi senza limiti di tempo.

L'accordo del 10 novembre 1727 autorizzava la Francia ad inviare una prima armata di 8.000 uomini per sottomettere i ribelli.

Il conte di Boissieux svolse con molto garbo la difficile missione affidatagli: persuadere i Corsi che essi avevano bisogno di essere aiutati, e che perciò dovevano accogliere i Francesi come amici, inviati per svolgere opera di pacificazione generale.

E la sua condotta parve così ammirevole per atti di mansuetudine e di prudenza che gli stessi capi della rivolta si associarono a Genova, inconsciamente, nell'invocare la venuta di quelle milizie.

Luigi XV usò la stessa doppiezza; finse di resistere a tali richiami e di ritrarsi quasi sgomento, chiedendo di essere assicurato che i Corsi terrebbero fede al principio della sovranità di Genova.

In realtà, solo in questo caso gli era possibile attuare il disegno di Chauvelin. Conservare la Corsica a Genova non altro significava che lasciarla al governo meno adatto per tenerla, quindi impedire che i più forti tagliassero la strada a Versailles.

E la Francia, riconosciuta da tutti l'arbitra più equanime, potè credere che la trama fosse già a buon punto: la prima parte di essa, consistente nel preparare alla Francia un partito proprio, sia a Genova che fra gli isolani, era costrutta.

Ma quando il Boissieux lasciò i metodi della persuasione per passare alla maniera forte e procedette al disarmo degli isolani, scoppiò subito una rivolta, battezzata poi « vespri

còrsi », che mise in rotta i Francesi e costrinse il gabinetto di Versailles a richiamare l'incauto generale.

Il ministro Chauvelin trovò nel marchese di Maillebois l'uomo adatto a vendicare la sconfitta; nel giro di circa due anni, con episodi di violenza e di terrore, l'Isola, almeno nei suoi punti più vitali, parve domata.

I capi della rivolta preferirono esulare: fra essi, Giacinto Paoli con Don Luigi Giafferri e Luca d'Ornano. Anche Federico, il nipote di re Teodoro, lasciò la Corsica con tutti i suoi partigiani.

Maillebois concedette di buon grado il passaporto a Giacinto Paoli ed ai suoi compagni di fede.

La sua abilità gli aveva permesso di non romperla totalmente con il partito anti-genovese e di seguirne anzi i consigli, per meglio orientarsi nel ginepraio della questione còrsa.

Giacinto Paoli non tardò a comprendere l'inanità dei propri sforzi, e abbandonò le posizioni di lotta con animo sì gravemente accasciato da non poter più credere a possibilità di fortunate riprese.

L'audace programma, cadutogli di mano ancora nel mezzo della battaglia, sarà raccolto da Pasquale contro il suo divisamento.

Il Maillebois mirò a far progredire l'influenza del proprio paese nell'Isola, continuando a illudere i Corsi su la provvisorietà dell'intervento francese, e il Senato genovese su la buona fede del governo di Versailles.

Si apre un periodo che è forse il più aggrovigliato nella storia della Corsica. Esso va dal 1739 al 1755 e corrisponde alla giovinezza e al primo esilio di Pasquale Paoli.

Versailles, ricattando, pone dure condizioni: Genova ritiri le sue truppe e lasci ai Francesi il compito della difesa e due piazze forti, Ajaccio e Calvi, per premunirla contro il pericolo inglese.

La Repubblica non accetta, e punta i piedi con caparbia resistenza. Versailles richiama il suo condottiero e lascia Genova in balìa degli isolani, aspettando di essere nuovamente chiamata, ma con intima amarezza che disfoga in puerili ripicchi.

La partenza del presidio è una rottura di freni. Il popolo còrso ha ancora giorni di lotta ardimentosa in condizioni di miseria e di abbandono che ne aumentano il valore morale.

Le Potenze sono disposte a combattersi per il possesso dell'Italia. Quasi tutta Europa fa strazio della Corsica, liberamente, con le armi e con i segreti della diplomazia. Si chiariscono tutte le ambizioni latenti.

Nessuno possiede l'Isola, ma tutti vi esercitano la sovranità, disponendo di essa come di terra propria.

La Francia continua nella funzione di protettrice e largheggia in atti di benevolenza privata verso i Corsi, seminando violenza con l'usata dolcezza.

La guerra di successione austriaca divide l'Europa in due gruppi di combattenti, che si ritroveranno di fronte sul terreno còrso: Austro-Sardi contro Gallo-Ispani. Ma è sopratutto il conflitto anglo-francese per il dominio dei mari che ha la parte prevalente nelle manovre di Corte.

Carlo Emanuele III tenta di dare al problema còrso una soluzione italiana sotto l'egida del Piemonte e si accosta a Maria Teresa.

L'Inghilterra fiancheggia queste aspirazioni per bilanciare la potenza borbonica nel Mediterraneo.

Francia e Spagna premono su Genova per farla uscire dalla neutralità, gettando gravi allarmi sull'eventuale avanzata del Piemonte oltre il Ticino.

Milizie sarde avanzano in Corsica, sostenute dalla marina britannica, cozzando con le truppe di Genova, che Versailles accusa di indecisione e di lentezza, perchè Genova non osa

schierarsi al suo fianco. E le milizie sarde si aiutano con le truppe imperiali.

La Superba ha dovuto dare il passo in Italia ai Gallispani che muovevano contro gli Austriaci: legata commercialmente con la Spagna e paurosa del Piemonte, non ha potuto opporre un rifiuto.

Londra, Vienna e Torino non sono disposte a perdonarle questa protezione: la Superba, per voler essere neutrale, trovasi sempre più sospinta verso Parigi che attende pazientemente l'ora di avere sulla Corsica il comando decisivo.

Londra tenta deviazioni di varia natura, e va incontro a chi giuoca sulla ventura. Nel gennaio del 1743 una nave britannica bene scortata, reca a bordo il barone Teodoro di Neuhoff che ha il compito di riconquistare il suo vecchio reame fomentando nuovi litigi.

Non ha miglior fortuna della passata vicenda e fugge a Londra, ove entra in intimità con le prigioni britanniche, gravato di debiti e di fame.

La Francia, d'accordo con la Spagna, riassume la protezione di Genova e si fa garante della sua integrità territoriale (17 maggio 1745; trattato di Aranjuez). Ma assiste allo sviluppo della tempesta, ancora passivamente.

Il prolungarsi delle ostilità induce l'Inghilterra a paci separate: il distacco della Spagna dalla Francia esige come sacrificio britannico la cessione di Gibilterra, a cui Londra non sa rinunciare. La Corsica diventa buona merce di baratto e viene offerta a Don Filippo Borbone dagli Inglesi che la Corsica non possedevano neppure attraverso i tentativi di re Teodoro, nuovamente falliti.

I negoziati non approdano a buon termine. La Corsica, bombardata, resiste. La situazione si complica con la sollevazione anti-austriaca di Genova: questa perde il favore dell'Impero, il solo che possa contrastare il passo alla Francia;

la situazione si fa sempre più favorevole a Parigi che, per la moderazione abilmente ostentata sino ad ora verso la Corsica, può disputarne all'Europa la sovranità, vantando un disinteresse personale e la volontà di portare ordine e pace nell'Isola.

Il re di Sardegna non rinuncia alle sue ambizioni sulla Corsica e non indietreggia di fronte all'improvvisa defezione britannica, che egli definisce un tradimento: la repubblica di Genova mette una taglia sulla testa del colonnello Rivarola, luogotenente del Re sardo, ma egli non ubbidisce all'ordine di lasciare l'Isola; resiste e incontra proseliti: a Bastia si combatte nuovamente contro i ribelli più ostinati; chi invoca soccorsi da Londra, chi da Torino, chi da Genova; e Genova implora Parigi.

La Spagna cospira in favore di Don Filippo, indipendentemente dalla questione di Gibilterra. La competizione si fa più serrata. La Francia non è rimasta assente: « Ho veduto le lettere sediziose che dai Francesi si vanno spargendo in codeste pievi », scrive un Corso.

Ma ora essa accelera il suo passo di marcia in questo tenebroso viluppo di passioni isolane e di cupidigie internazionali.

Cadono in questo tempo le gesta del colonnello Choiseul-Beaupré (sett. 1747): nello spazio di un mese egli libera Bastia, marcia sopra S. Fiorenzo, manda a picco i piani del Re sardo, del Britanno e dell'Impero.

Torino, Vienna e Londra si ritrovano sullo stesso fronte, ugualmente umiliate e desiderose di rivincita. Il cozzo si fa più forte: lo sbarco di nuove truppe altre ne richiama di parte opposta: truppe austro-sarde contro truppe genovesi e borboniche, e fuoco incessante della marina britannica sulle città di costiera. Estrema miseria nell'interno e eroismo in tutta l'Isola. Bastia cade nuovamente in mano della

Repubblica e la preda sfugge per sempre al Piemonte. Il trattato di Aix-la-Chapelle (30 ottobre 1748) mette fine alla guerra europea, non alle ostilità interne. La Corsica rimane nominalmente a Genova, ma i Francesi non abbandonano l'Isola e ne sono i veri sovrani.

Nuove truppe vi approdano nello stesso anno, sotto gli ordini del marchese De Coursay, che assume l'amministrazione dell'Isola giustificando la sua presenza con la necessità di tutela dai nemici esterni e di pacificazione fra Corsi e Genovesi.

L'alleanza dura nella sua forma patetica di forzata condiscendenza da parte della Repubblica, di cavalleresco aiuto da parte della Monarchia: ma è questa, degli anni 1749 e 50, una prima e vera dominazione francese, che nessuno ha richiesto e che la Superba non ha affatto riconosciuta.

Essa precorre l'altra, che seguirà al trattato del 1769, sotto un'altra finzione, non più di semplice protettorato ma di cessione temporanea; la prima, diversa dalla seconda; come il periodo del fidanzamento suol essere un po' diverso dal periodo coniugale.

La Francia ora è in Corsica per farsi amare da tutti, Genovesi e Corsi, suocere e nuore; fase di saggezza, di rispettosità, di condiscendenza: nulla è fatto senza l'approvazione dei capi, che naturalmente il Coursay ha cura di predisporre al suo volere con la più squisita delicatezza di forme.

E con il consenso dei capi che acquista il dominio sulle piazze forti e può mettervi guarnigioni proprie, tutte fidate a buone mani. E così la Francia inizia la sottomissione della Corsica a sè e non a Genova; e quant'acqua tira al suo mulino, tanta ne toglie alla Repubblica.

Questa ben intende che i propri diritti stanno per estinguersi, e protesta, ma con garbo diplomatico; ammira le

intenzioni della Francia ed accusa il De Coursay di aspirare ad una signoria personale: chiede il ritiro delle truppe e un sussidio in denaro. Versailles consente per la Convenzione di S. Fiorenzo (settembre 1752) e lascia Genova a poco a poco senza la propria tutela.

Genova crede passato ogni suo rischio. Ma l'Isola è cosparsa di un dolce veleno che darà frutti col tempo. La Francia può attendere, e sorveglia anche da lungi. Nulla è perduto se essa può conservare inalterate le sue amicizie e diradare i veli di ogni diffidenza, isolana ed europea.

La partenza del De Coursay apre il problema della successione. La Corsica è messa all'ultima prova. Sono gli anni decisivi della sua libertà. Ma il momento non la coglie alla sprovvista.

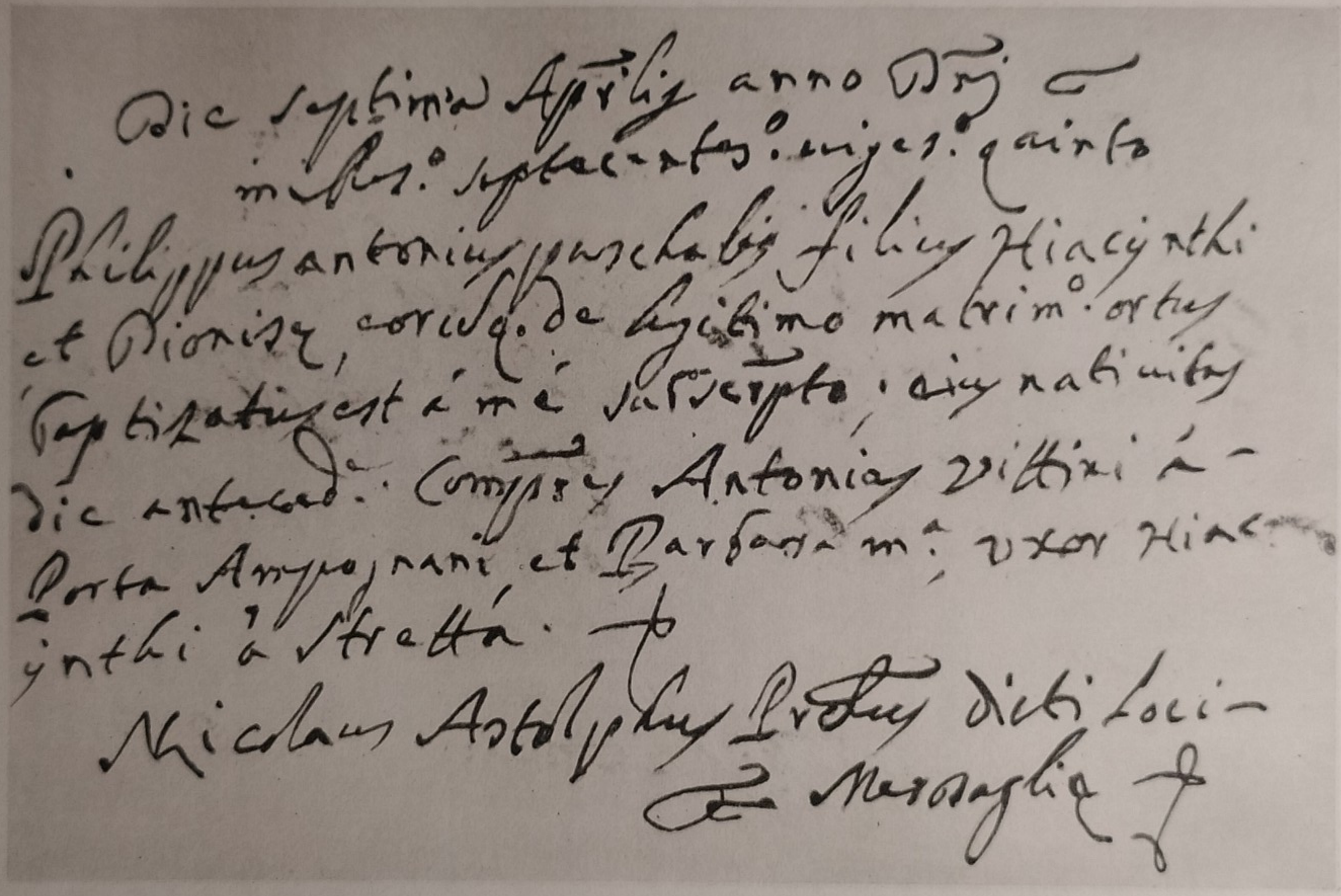
Il patriottismo isolano è sempre vitale. Forse, allora, ebbe la sua espressione più nobile poichè diede chiari segni di non essersi lasciato totalmente assopire dalle blandizie della Francia. Il governo era integro e amorevole, ma straniero. I patrioti lo consideravano una buona scuola, non altro: e reagivano sordamente organizzando difese interne con santi propositi di autonomia.

Fin dal giugno 1751 avevano adunato ad Orezzo una Consulta per provvedere ai casi dell'Isola, con ingegni e forze attinte dalla nazione, al primo cessare del governo francese. Giovanni Pietro Gaffori, che era stato l'intrepido animatore della resistenza dopo l'esilio dei suoi migliori compagni, fu eletto generale e predispose il funzionamento di un governo nazionale che sarebbe succeduto a quello straniero. E sul finire del 1752 entrò subito in azione con appositi organi e magistrati. Il Commissario genovese in Corsica, Giangiacomo Grimaldi, assistette al formarsi di questo *Principato nascente*, come lui stesso volle chiamarlo, con un senso di stupore e di ammirazione che l'aiutarono

a comprendere quale pericolo si nascondeva dietro questo embrionale tentativo di una Corsica idealmente compatta. Lo scongiurò con una soppressione violenta del suo capo, il Gaffori, organizzata dal governatore Grimaldi; il fiero ribelle, che tanto aveva patito per la Corsica, arrestato e profugo più volte, amatissimo da Giacinto Paoli, fu assassinato il 3 ottobre 1753.

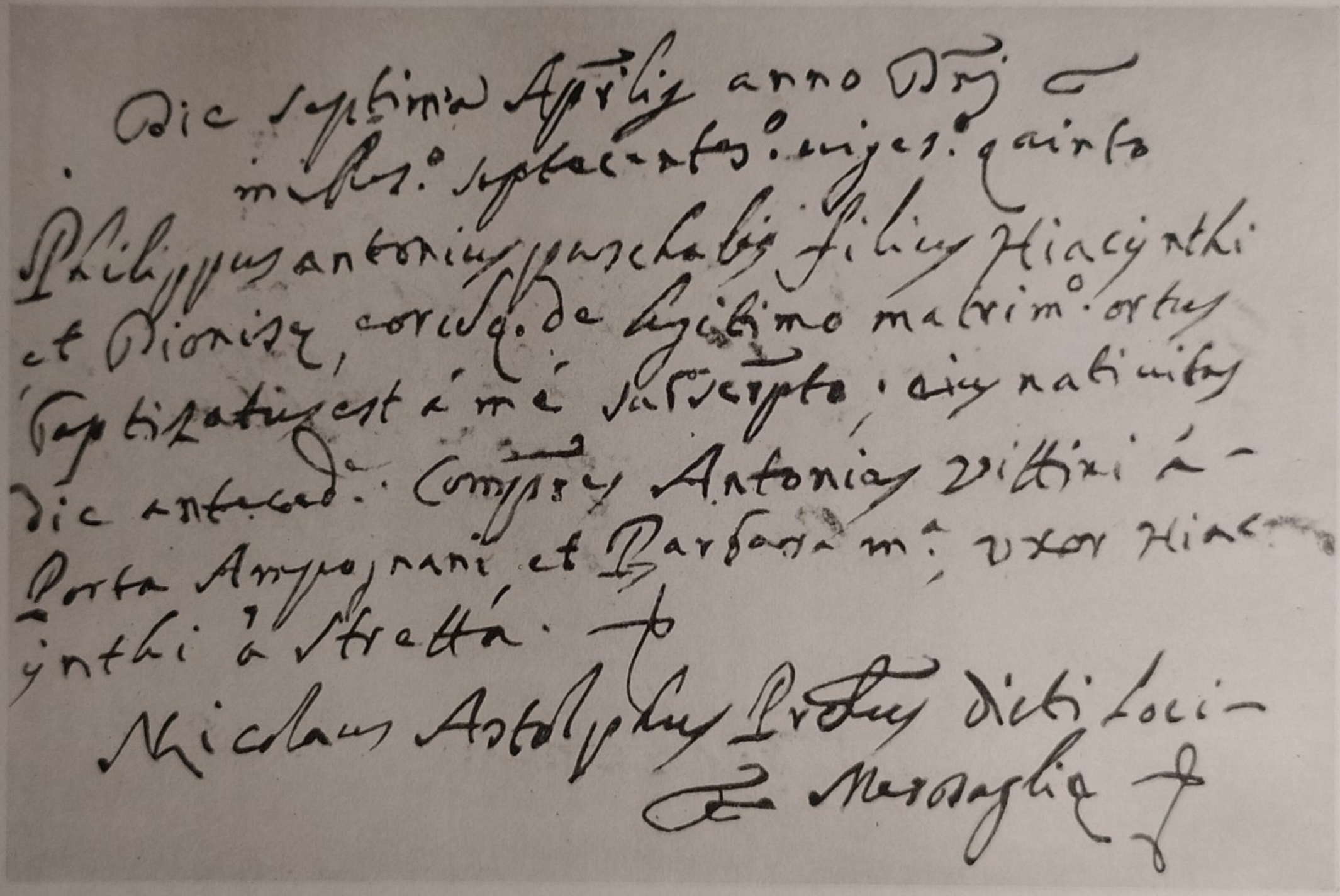
La sua opera sopravvisse, ma con un quadrumvirato, in cui entrava Clemente Paoli, figlio di Giacinto; presto parve manchevole di autorità perchè manchevole di unità: e riapparve lo spettro dell'anarchia che aveva sempre umiliate le possibilità di rinascita. E allora un nome apparve ricco di promesse, Pasquale Paoli.

Come aveva trascorsi questi anni? Ritorniamo al giorno del suo distacco dall'Isola.



Die septima Aprilis anno Dni
millesimo septecentesimo vigesimo quinto
Philippus antonius paschalis filius Hiacynthi
et Dionisie, eorumque de legitimo matrimonio ortus
baptizatus est a me subscripto, cuius nativitas
die antecedente. Compres Antonius Vittini a
Porta Ampognani et Barbara mater uxor Hiac-
ynthi a Stretta.
Nicolaus Astolphus Prelus dicti Loci
Mersaglie

Facsimile dell'atto di battesimo di Pasquale Paoli.



Die septima Aprilis anno Dni
millesimo septecentesimo vigesimo quinto
Philippus antonius paschalis filius Hiacynthi
et Dionisie, eorumque de legitimo matrimonio ortus
baptizatus est a me subscripto, cuius nativitas
die antecedente. Compres Antonius Vittini a
Porta Ampognani et Barbara mater uxor Hiac-
ynthi a Stretta.
Nicolaus Astolphus Prelus dicti Loci
Merosaglie

Facsimile dell'atto di battesimo di Pasquale Paoli.

Capo III.

IL PRIMO ESILIO DI PASQUALE PAOLI

DAI 14 AI 30 ANNI

Riportiamoci a quella mattina del 10 luglio 1739, quando Giacinto Paoli, con i compagni migliori, gloriosi ma vinti, si staccava da Padulello, il piccolo scalo a piè dei monti di Moriana, che si stende sopra una lunga spiaggia, ai limiti di una piana verde ove i gigli di S. Pancrazio biancheggiano fra i cespugli. Il dottor Giacinto recava con sè Pasquale, il fiore più bello della sua terra. Vi lasciava ancora un figlio, il primogenito Clemente, a continuare la lotta con altri prodi, e una figlia, Chiara, con la madre.

La piccola imbarcazione mosse a bere il vento delle acque tirrene, salutata da migliaia di voci, che si spensero sulle cime più alte dell'Isola...

E quando la nave fu lungi, e all'occhio degli esuli disparve l'Isola, velata di ombre e di dolore, triste come l'imbrunire delle sue valli, ma tutta trasfusa nei loro cuori e trasformata in pianto, allora il silenzio avvolse la carovana eroica, quasi fosse un sodalizio ascetico.

Erano tutti buoni cristiani, figli devoti della loro Chiesa; e contavano ancora fiduciosi nell'aiuto della Provvidenza. Era il crollo della patria, non delle idealità che ne avevano acceso i cuori, in un meriggio di fede.

E sopravvisse sempre la speranza nella risurrezione con la mano di Dio. Alcuni andavano senza ritorno. Altri chiuderanno in un convento, umili francescani, la loro

iliade di passione. Molti dovranno ancora combattere, ma per essere ancora vinti.

Pasquale era quattordicenne. Un'età in cui si ritorna spesso al pensiero della terra natia, della prima casa paterna, dei primi compagni di giuoco e di studio. Povera casa di contadini, la sua, costruita con rudi pietre mal connesse, vicino ad una sorgente, con la scala aperta sulla strada e le finestre piccole, non tutte provviste di vetri.

Un viaggio di mare l'aveva certo sognato più volte, guardando le vele che a sera rientravano, orgogliose per la pesca, negli anfratti dell'Isola. Ma tristemente così, no: la famiglia dispersa, il focolare spento, lui strappato innanzi tempo alle carezze materne...

Cresciuto fra i rumori di guerra, poteva ben valutare il peso di una sconfitta e fare suo il desiderio comune alla piccola comunità che gli stava intorno sul piccolo naviglio: la rivincita.

Da qui al giorno in cui Pasquale sentirà destarsi la passione per l'arte militare, il passo è agevole.

L'imbarcazione veleggiava verso l'isola d'Elba, diretta a Portolongone. Quivi tutti fecero sosta, separandosi e sbandandosi per vie diverse: il maggior numero dei profughi si fissò a Livorno, cara ai Corsi: Paoli e Giafferri, di lì a qualche mese, si portarono più lontani, nel regno di Carlo III.

Questa mèta non era stata scelta a caso. Nel conflitto tra la Corsica e Genova, il governo napoletano, a pochi passi dal campo della lotta col suo possesso, in Toscana, dello Stato dei presidî, aveva seguito una condotta di neutralità benevola, che a quando a quando rivelava i suoi propositi più profondi: di impedire interventi stranieri, di evitare un conflitto nel Mediterraneo fra le Potenze d'Europa, di proteggere la vita degli isolani. I capi della

rivolta avevano più volte guardato a Carlo di Borbone; nel 1744 lo stesso Giacinto Paoli con altri gli avevano espresso il voto di essere liberati da Genova.

Nel Regno esisteva pure un partito anti-francese che andò rafforzandosi, e resisterà alle conseguenze conciliative del patto borbonico, per opera del Tannucci, che era soprattutto buon italiano. A Napoli viveva una colonia numerosa di Corsi, protetti dal governo, che aveva aperto ad essi la via degli impieghi civili e militari. Un intero reggimento risultava composto di isolani e portava il nome di « Reggimento Corsica ».

A Napoli tutto aveva la modulazione della poesia e l'incanto della grandezza, che esaltava le anime più giovani, disponendole a facili sogni di gloria. E Giacinto Paoli dovette naturalmente pensare che Napoli, più d'ogni altra città italiana, offriva mezzi di lavoro per sè e di educazione per il figlio.

Nella corrente animosa della vita partenopea, contrassegnata dalla voluttà di apprendere nuovi veri, pur senza scordare gli elementi ideali dell'antica sapienza, il giovane Pasquale si immerge con l'ebrezza di chi trova nel mondo più vicino a sè una corrispondenza perfetta della propria natura e dei propri bisogni.

Egli ascoltava attentamente la parola dei Maestri più autorevoli per modernità di sentire, che suggerivano i mezzi onde migliorare la società e la nazione: ne apprendeva i gusti morali, politici ed economici; faceva suo l'ottimismo riformatore del tempo. A Napoli, proprio in quegli anni, si faceva un gran discorrere del Giannone, del Vico, del Genovesi, ed anche del Muratori: e dovunque, nelle Accademie, nei salotti, nei caffè (la nuovissima istituzione), si teorizzava intorno ai principî costitutivi dell'autorità, del diritto, della legge, del vivere sociale: soprattutto, la gioventù

si infervorava a discutere dei rapporti fra Stato e Chiesa, di una Chiesa primitiva, e di leggi canoniche che l'avevano alterata, dell'anacronismo di certi privilegi, delle varie sorgenti della ricchezza, delle trasformazioni politiche prodotte dall'agricoltura e dal commercio, del dovere di un principe di provvedere alla felicità del suo popolo... teorie e congetture sotto le quali scorreva insistente un'idea; l'indipendenza e la libertà delle nazioni. E attorno a quel-l'agitarsi di formule e di opinioni si elaborava nella prima metà del secolo una prima ricostruzione della nostra co-scienza civile.

Cultura italianissima di cui si imbeve tutto l'animo di Pasquale, che nel continente avverte meglio la italianità della sua isola, ritrovandovi la stessa favella, l'arte, gli amici, i patroni.

Anch'egli si viene formando uomo nuovo, ossia filosofo, creatura di questa Italia che porta in seno l'orgoglio di una Italia non più servile.

Il padre, che il re di Napoli Carlo III ha nominato tenente colonnello nel reggimento còrso, ha contatti col mondo più intellettuale e più signorile di Napoli e porge al figlio occa-sioni propizie a conoscenze vantaggiose. Il giovinetto, che per la prima volta respira in una grande metropoli, vi studia l'uomo, la società, il secolo, il cuore umano e gli affari d'Europa.

Ma nello spirito di Pasquale si agitano pure fantasie di guerra, allegorie di vittoria, avviluppate di immagini classiche e accese dalla fiamma della migliore romanità.

Nel suo petto è il Dio filosofico, che analizza la società, che fa a pezzi il mondo, ma pacificamente, al lume della ragione; e vi è il Dio eroico, provvidenziale e redentore, che porta nella vita un elemento morale di più alto valore, perchè più fattivo, e il lievito della rivoluzione. Di esso, il

Paoli ritrova larghe tracce nelle pagine di Tacito, di Livio, di Plutarco; letture predilette da ogni grande ingegno, cui assista, nel suo sviluppo, il presentimento di una missione da compiere e del sacrificio che ne accompagna l'adempimento. Questo presentimento sonnecchia nel cuore di Pasquale. La lettura dei classici è la sua più grande passione, poichè lo asseconda e lo rianima nel suo desiderio di fare.

Negli anni in cui è più grande l'impulso ad ammirare, Pasquale Paoli attingeva da queste letture esemplari anche i suoi principî di condotta privata. Cercava proprio in esse, con moto spontaneo del cuore, i grandi esempi per il proprio avviamento morale. E pur ammirandole tutte, le massicce figure di Plutarco, restava più a lungo a meditare davanti a Cimone e ad Epaminonda che gli parlavano il linguaggio della patria dolente.

Amava pure Virgilio, che gli dava più complesse note, da Titiro ad Enea. Ma queste non furono simpatie soltanto giovanili: un amico, il Cambiagi, disse, nella tarda età del Paoli, che i classici erano sempre stati la sua maggior delizia.

Classicismo sovvertitore e in veste romantica è il nostro pre-romanticismo, da cui Paoli giovane trasse il maggior entusiasmo spirituale, poichè la gioventù è più corriva a rivoluzioni.

Anche il padre teneva il cuore di Pasquale entro questa atmosfera, calda di impressioni eccitatrici. Egli era continuamente in relazione con gli agitatori dell'Isola, che davano argomento ai suoi ultimi canti di poeta patriota.

Il figlio, che sapeva la passione del padre, non poteva rimanere estraneo alle sue intime lotte: e le condivise subito, portandovi la foga della propria gioventù che gli dava la speranza di poterle presto proseguire sul loro terreno storico, la Corsica. Tramite di notizie era pure Clemente Paoli, il

cui esempio di resistenza votato alla causa nazionale, non poteva che accrescere gli spiriti marziali del fratello, ancora assente dal teatro della guerra.

Tra i maestri e gli educatori di Pasquale Paoli vi erano uomini di forte tempra; e, primo tra essi, la maschia figura di Antonio Genovesi, la cui parola spinse non pochi sulla via della fama o del patibolo.

Venuto a Napoli nel novembre 1738 (contava allora 15 anni), iniziò nel 1741 il suo insegnamento privato che divenne pubblico il 6 novembre dell'anno stesso, dalla cattedra di metafisica, poi di etica, nella Università, e da quella più famosa di economia, in lingua italiana dopo il 1754.

Molti giovani accorsero ad ascoltare le sue lezioni di metafisica, che per la prima volta apparivano di interesse generale, poichè il Genovesi denunciava la sterilità delle discipline scolastiche, predicava la libertà di filosofare, al di sopra di qualsiasi imitazione servile, di dogmi, di sistemi o di nozioni in voga; affacciava l'idea di un'etica indipendente dalla religione; faceva sentire l'utile e il piacere del metodo critico; portava l'indagine sui problemi sociali dell'ora, insegnava dottrine dello Stato stimolando i giovani all'azione; esaltava le scienze operatrici, non quelle ristrette alla pura meditazione, simili alle gemme che adornano ma non dànno nutrimento.

Pasquale Paoli sentì la ventata ristoratrice di questa scuola partenopea che disponeva gli spiriti a ricostruire politicamente l'Italia entro una più ampia vita nazionale, più che a speculare vanamente sulle costruzioni ideologiche del mondo; e di quella nuova scienza portò con sè la parte più positiva, attinente alla riforma della vita pubblica, alla costituzione della famiglia, alle fonti della ricchezza morale e materiale.

Paoli e Genovesi si conobbero da vicino; l'uno amava gli studi severi, l'altro li additava ai giovani e li faceva apprezzare.

Si avvicinarono a tratti, irregolarmente e con larghi intervalli di tempo, poichè Pasquale non potè rimanere sempre a Napoli dal 1741 al 1755: forse ebbero contatto oltre la soglia dell'Università più che nelle stesse aule: ma è certo che il Genovesi, come potè apprezzare le virtù del giovane, gli fu di incitamento; di lui serbò sempre ricordo gentile e affettuoso; ne lasciò prova in accenni ammirativi che si leggono nelle sue opere, e nella famosa espressione « il nostro Paoli » che il Genovesi usò simpaticamente e più d'una volta.

Già nel 1764, quando ferve ancora indecisa la battaglia tra il Paoli e la repubblica di Genova, il filosofo napoletano, dubbioso se dirlo il « Milziade o l'Epaminonda di Corsica » lo dichiarerà *immortale*.

A Napoli, Pasquale divenne il legislatore dell'Isola. Questi legislatori isolani si foggiano in Italia il loro nuovo abito morale e intellettuale.

Nella coltura italiana del Settecento, sostanziata di un pensiero politico innovatore, si trova in germe anche il risorgimento della Corsica.

Ma Napoli preparò all'Isola anche i condottieri di eserciti.

Pasquale Paoli a 16 anni era soldato. A partire dal 1741 le occasioni di approccio coi maestri filosofi e col Genovesi cominciarono a diradarsi: dal 1º febbraio anche il giovanetto Paoli era entrato col grado di cadetto a far parte del reggimento « Corsica », tutto composto di nativi dell'Isola (salvo rare eccezioni); esso aveva come colonnelli aggregati i due esuli, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli; questi di 60 anni, e quello di 72; non erano tenuti, per i loro « achaques », a seguire il reggimento nelle sue peregrinazioni; ma il giova-

nissimo Pasquale, dovendo subire le sorti del proprio reparto nella compagnia comandata dal capitano Carlo Lusinghi, altro còrso di nascita, si trovò di guarnigione in varie città del Mezzogiorno; a Gaeta negli anni 1742-43, a Napoli, più precisamente a Pizzofalcone, nei due anni successivi fino al febbraio; a Gallipoli dal marzo all'ottobre 1745; qui, secondo voci tardive di esuli còrsi, avrebbe fondato una loggia massonica, figliola di quella massoneria partenopea che aveva intenti di civile risveglio, ma con un dottrinarismo filosofico innocuo alla Chiesa. Da Gallipoli passò a Brindisi; da qui partiva il 25 febbraio dello stesso anno per tornare a Napoli, comandato a frequentare un corso della R. Accademia di artiglieria, nel 1744.

Rientrato nella capitale del Regno, tutta assorta nell'orgoglio di capitale degli ingegni più eletti, centro delle arti musicali e dell'attività speculativa, Pasquale Paoli potrà completare egregiamente la propria formazione spirituale. Non si astenne dai grandi cenacoli della borghesia nuova, ma frequentò a modo suo i salotti della nobiltà napoletana, con una savia mescolanza dello spirito di società e delle tendenze rusticane della propria Isola, la cui natura parlava in lui con una voce possente, benefica, incancellabile.

La personalità di Paoli si affermava fin d'ora in un ordine morale di abitudini, per lo più severe; egli non faceva sue le affettazioni dei ceti aristocratici, nè le raffinatezze delle grandi metropoli, nè le tendenze del sensismo illuminista nel campo della fede.

Egli era un moralista ed un credente, sempre fedele alla religione degli avi. Ad un inglese, il Boswell, che in anni posteriori avendo conosciuto la sua semplicità di gusti e di modi, gli esprimeva la curiosità di sapere come egli si fosse ambientato a Napoli, il Paoli disse che era riuscito a « maneggiarsi con molta disinvoltura »; poi

Morosaglia. Casa natale di Pasquale Paoli.

Archivio Fotografico della Consociazione Turistica Italiana.

Morosaglia. Casa natale di Pasquale Paoli.

Archivio Fotografico della Consociazione Turistica Italiana.

aggiunse che girava al largo da certi tavoli, ed evitava di porsi lì a sedere per giocare sopra i tappeti ove scintillavano monete di provenienza impura. Temperamento serio, durava fatica a stare pur con le brigate allegre che sciupavano le ore e l'ingegno ad imbastire freddure; e diceva: « Non posso soffrire lungo tempo " les diseurs de bons mots " ».

La vita militare non alterò questi lineamenti morali. Nelle note caratteristiche, che i suoi superiori segnavano nei « Libretti di vita e di costumi », il Paoli viene sempre elogiato per la sua condotta decorosa ed esemplare. Si esaltano anche i suoi talenti, l'applicazione allo studio, la puntualità del servizio, la sua « onoratezza »; e si fanno alti auspici sul futuro: « y serà à suo tempo capaze d'ascenso ».

Ma l'avanzare di grado è un processo faticoso, e procede con tale lentezza che al Paoli riesce esasperante.

Un primo passo innanzi è segnato dal 1747: Paoli consegue il grado di alfiere, o sottotenente. Due anni dopo, il 21 luglio, lascia il vecchio battaglione « Corsica », che al Paoli sembra disgraziatamente randagio, e viene aggregato a quello « Real Farnese », pure provvisto di molti ufficiali còrsi, che gli permette di ritrovarsi alle dipendenze del suo vecchio capitano, Carlo Lusinghi, passato pure al nuovo reggimento. Questo era di guarnigione in Sicilia; Pasquale vi trascorre vari mesi, per lo più a Siracusa; sale al grado di primo alfiere, e figura nello Stato Maggiore insieme col suo capitano; gli si riconoscono meriti speciali nella conoscenza delle matematiche applicate al tiro e all'arte delle fortificazioni (1).

Concordemente annotavano gli informatori diplomatici, che gli stavano alle calcagne, vigili e presaghi del suo futuro

---

(1) E. Michel, *Pasquale Paoli ufficiale nell'esercito napoletano*, in « A. S. C. », 1928, pagg. 85 e segg.

di guerra; poichè indovinavano facilmente le inclinazioni del figlio dalla condotta del padre, « in istretta intelligenza con i capi della rivolta còrsa e fautore assiduo, potendo, delle loro imprese ».

In Pasquale Paoli si lodava l'assenza dei vizî comuni ai giovani, il dominio delle passioni, il disinteresse personale e la sensibilità dell'ambizione. « E a misura che avanzava in età — si notava ancora — veniva crescendo in lui una specie di eroismo che gli faceva credere di doversi un giorno esporre al sacrificio per la sua Patria ».

L'esule non cessava di piangere sulle sventure della Corsica e di imprecare contro la tirannide genovese. Aveva già un suo pensiero. La migliore soluzione del problema còrso gli appariva nel distacco dalla Repubblica con un taglio netto.

Quando gli pareva che i suoi connazionali fossero inclini ad aggiustamenti con la Superba, montava in collera: « Io non crederò mai bene per la Corsica prolungare accordo con la Repubblica...; disgrazia maggiore non vi può essere, di vivere in pace con i Genovesi ».

Così nel 1751. Queste sue idee erano note; venivano appuntate da segreti informatori e trasmesse a Parigi. Infatti gli si attribuivano audaci piani di riforma; come a dire, che la sua Corsica non avrebbe cavato alcun utile nell'avvenire se non da un cambiamento totale della sua costituzione che la ponesse in istato di libertà completa e di indipendenza da Genova (1). Piani che le Sibille diplomatiche del Paoli, venute dalla Senna al Sebeto, giudicavano materia da romanzo, « idées romanesques ».

---

(1) E. Michel, *Giudizi francesi su Pasquale Paoli*, ecc., in « A. S. C. », 1934, pagg. 239 e segg.

Sta di fatto che il giovane ufficiale, pur marciando avanti e indietro attraverso la Sicilia, da Trapani a Messina, si vedeva sempre allo stesso posto rispetto alla sua carriera militare; e ciò, nonostante i « buenos talentos » di cui si faceva parola ripetutamente nelle note informative; egli viveva in grande pena e dava sfogo all'accidia ond'era oppresso, nelle sue lettere al padre.

Curiosi questi uomini del nostro Settecento, che sentono la poesia dell'azione in grande e sognano la divisa militare come il mezzo più facile di gloria; ma da lì a un po' che l'hanno indossata, ne restano disillusi e quasi inorriditi, come se lo spettro dell'indolenza stesse per prendere corpo in essi e consumasse nel torpore, proprio quelle facoltà che credevano di mettere in risveglio verso più alte cime.

Pietro Verri lasciò l'esercito con l'animo indignato per il ninna-nanna a cui si vedeva costretto, pur trovandosi a seguire la guerra dei sette anni che, a suo giudizio, svolgevasi con passo di danza e fra squallore di emozioni.

Giacinto Paoli non arrivava a comprendere i bisogni del figlio, e con melanconica ispirazione gli consigliava la via del sacerdozio.

In questo consiglio del vecchio padre, non più combattente sebbene ancora soldato, era espresso, in modo triste e commovente, il suo stato d'animo di uomo più che mai accorato e sfiduciato del mondo. Nè lui solo. Vari condiscepoli di Pasquale, profughi a Napoli, si erano fatti in poco tempo gesuiti: si ricordano i nomi di un Roberti, di un Milazzo, di un Francia, tutti còrsi.

L'eroismo deluso finisce tante volte così, con una cappuccinata. Aspetti ascetici del nostro Risorgimento che non sempre ritrova la sua strada.

Ma l'animo di Pasquale, ancora fervido e capace di lottare, si rivoltava energicamente contro chi tentava di

deviarlo dalla sua mèta: una mèta di comando che gli desse modo di erompere nella vita dominando uomini e situazioni...

Al padre, di null'altro sospiroso che della santità di vita del suo figliuolo, egli rispondeva con rime bernesche per dirgli che poco santo sarebbe un « frate scagliappato ». Ma le rime, per rispetto, non osava mandarle e le teneva chiuse: però al « Signor padre » non tenne ascoso lo stesso pensiero in forma più seria.

Il padre, ostinato, non lo voleva intendere e quasi se n'aveva per male. L'esperienza del passato lo rendeva scettico dell'avvenire.

L'ufficialetto, paziente, ripeteva la predica, sempre in buona prosa e con molto buon senso: « In ogni stato, gli uomini, seguendo la vocazione loro, possono divenir santi; ed in ogni stato in cui si entri senza la vocazione, si cammina per il precipizio ». Sopra questa massima era fondata tutta la sua lettera; che rivela il perfetto equilibrio di questo giovane, pur tanto caldo di passione.

Pasquale Paoli sperò di dar miglior impiego al suo desiderio di conoscenze militari, di avanzamenti più rapidi, di esercitazioni più proficue, passando nell'esercito francese.

Questo desiderio egli comunicava il 20 novembre 1749 ad Antonio Buttafuoco, capitano còrso nel reggimento « Reale Italiano » che militava a servizio del re Luigi XV.

Erano le truppe uscite proprio allora dalla guerra di successione austriaca, a cui avevano partecipato con onore: e al Paoli pareva che un po' di questa gloria, sotto quella divisa, diventasse sua. In questo disegno aveva una parte di responsabilità la tradizione militare della monarchia dai gigli d'oro, che non poteva non eccitare la fantasia d'un giovane, tutto roso dalla passione di apprendere e di farsi innanzi.

Il Paoli condizionava la sua entrata nell'esercito francese alla promozione immediata a capitano, e contava sulle circostanze di guerra; ma il passaggio non avvenne; nè gli valsero qualcosa le premure del fratello Clemente che aveva mezzi di avvicinare le autorità francesi, nè quelle del padre che, fatto persuaso, si adoperò ripetutamente a favorire il desiderio del suo Pasquale.

Trascorsero altri mesi di tormento nella forzata inazione; continuò ad essere sottotenente e in soprannumero, ma aumentò il suo zelo nel servizio e nello studio, sì da poter essere giudicato abile di « servir en el Cuerpo de Ingenieros ».

Ai 17 febbraio del 1854, dopo tredici anni, era nominato sottotenente effettivo, in pianta stabile.

Si trovava allora a Longone, nello Stato dei Presidî, in faccia alla sua Isola dei cui dolori gli giungeva l'eco nelle lettere di Clemente. Pasquale procedeva sempre adagio, e le lentezze della carriera male soccorrevano alle sue abitudini di prodigalità: a volte la mesata tardava, e i ritardi si accumulavano per più mesi! Tuttavia la vita militare gli offriva, suo grande conforto, la possibilità di conoscere l'Italia di cui sentiva crescere in cuor suo l'amore e la curiosità.

Questo bisogno di amare l'Italia, che si traduceva nel bisogno di conoscerla tutta, incontrava una difficoltà di ordine finanziario che gli era fonte di nuovi affanni. Il padre gli veniva in aiuto in misura insufficiente e con frequenti brontolii; ma quando Pasquale nel 1755 gli palesò la sua ardentissima brama di un viaggio nelle zone italiane che gli erano ancora sconosciute e battè sul chiodo delle proprie miserie, il padre lo lasciò molto sorpreso rispondendo che lo avrebbe pienamente appagato.

Mentre metteva in moto le ali del suo pensiero e gli si accendeva una febbre di più intensa vita, venne il richiamo angoscioso dell'Isola dolente.

Pasquale aveva seguito tutte le fasi della lotta posteriore al suo distacco, aveva guardato ad esse con l'animo del buon cristiano che ha fiducia nel tempo perchè ha fiducia nell'opera della Provvidenza, e sa di quante spine sia cosparsa la via della redenzione. Vedeva la Corsica risollevarsi a poco a poco, con durissima fatica: ma da questo suo lento rinascere, Paoli traeva la prova della presenza di Dio che nelle grandi opere ama occultarsi, o farsi conoscere poco per volta, « a ciò tanto non apparisca l'opera con cui destina la nostra redenzione ».

Parole di profonda saggezza evangelica che rivelano nel Paoli la capacità di saper attendere, e una certa disposizione all'umiltà di spirito pur nel suo immoto e forte orgoglio, nonchè l'abitudine a trovar conforto anche nelle ore di smarrimento estremo sciogliendo l'anima in mistici pensieri.

Il passaggio del Paoli nella guarnigione dello Stato dei Presidî, evidentemente desiderato o chiesto da lui stesso, accenna forse ad un suo più intenso interesse per le vicende della Corsica.

A pochi passi da Livorno, là sentiva più forte la vita dell'Isola poichè a Livorno, che dall'Isola dista quattro ore, approdavano settimanalmente i Corsi recanti le notizie che il gazzettino locale registrava con premura e diffondeva pel mondo. Livorno, città inglese per tre quarti del suo commercio navale, era il luogo di consulta degli agenti diplomatici che, ispirati o sorretti da Londra, osteggiavano le ambizioni francesi nel Mediterraneo e ordivano i piani di penetrazione nella Corsica.

Livorno era la residenza più abituale dell'abate Luigi Zerbi, un isolano che vi amministrava gli interessi còrsi in Toscana. Pasquale Paoli sentiva meglio anche l'azione delle forze europee e paesane in cui poteva contare per una più decisa resistenza anti-genovese.

La sua diretta partecipazione alla vicenda còrsa ha principio da qui: e ne abbiamo prova durante il tentativo fatto dall'abate Zerbi, a nome di un gruppo di compatrioti religiosi, per collocare l'Isola sotto l'egida del Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

I negoziati si dovevano svolgere in gran segreto: ma di essi qualcosa trapelò e giunse all'orecchio di Pasquale Paoli, che si mise in moto per far cadere il progetto maltese ed altri analoghi, ma a suo giudizio non meno « fanatici » e strampalati, che fiorivano dalla fantasia malata di certi abatini e del clero còrso profugo a Roma. Vedeva nei Maltesi un gruppo di miserabili, « comandati da tutti i morti di fame di Europa ». Ma stentò non poco a far capire quale malore sarebbe stato pei Corsi, poco meno miserabili dei Maltesi, il crearsi dei legami con un popolo che era il più schiavo di tutti. O vedeva chiudersi la mèta verso cui tendevano tutte le sue forze? Certo, nella parola veemente del Paoli per sconsigliare da quel progetto, non era soltanto il calore di una convinzione profonda, ma la paura che gli fosse stroncato sì goffamente un piano di lavoro a cui si veniva preparando in silenzio da tempo. E questo suo ardore patriottico richiamò intorno a lui l'attenzione dei più colti Italiani; il colonnello Fabiani, il canonico Orticoni, un Mariani ed altri lo eccitavano a ritornare in Corsica per assumere il comando del moto nazionale.

Paoli rinunciò al suo progetto di viaggio nell'Italia superiore, e si concentrò nello studio dei problemi che offrivano qualche somiglianza con quello còrso o che potevano illuminare il cammino da percorrere.

Visitava attentamente le miniere dell'Elba, pensando di trarne insegnamenti per la sua Isola. Rivedeva le vecchie nozioni di arte militare. Ripensava ancora agli eroi della Grecia. Ma veniva anche a tempi più vicini, leggendo

L'esprit des lois, le *Considerations sur les causes de la grandeur des Romaines et leur décadence*, le *Histoires* del Rollin, e facendo studi di ingegneria; opere su cui veniva meditando a partire dal novembre del 1754; e di notevole interesse per comprendere con quanta serietà di propositi Pasquale Paoli intendeva accingersi al suo lavoro, e per misurare la vastità dell'orizzonte storico entro il quale egli osava collocarsi, cioè la storia più antica d'Italia.

Roma antica è lo Stato per eccellenza nel '700: le sue norme di vita valgono per tutte le nazioni del mondo, grandi e minuscole; là si cercano le leggi di sviluppo degli Stati. Il problema della decadenza di Roma è contemplato nella varietà delle sue applicazioni. Anche Pasquale Paoli vi cerca le ragioni che fanno la grandezza di un popolo e che la possono distruggere.

Montesquieu e Gibbon gli completavano le vecchie letture di Plutarco e di Livio. Accanto all'eroe condottiero che rovescia gli ostacoli, si erge la figura del legislatore che rinnova l'animo dei popoli. Pasquale Paoli si riaccende di entusiasmo. I libri del giorno, improntati a studi di questioni sociali, gli rivelano vasti programmi di lavoro, possibilità di azioni proficue anche al suo popolo; gli dànno qualche elemento concreto di ricostruzione: questa comincia a prender forma, cullata sulle ginocchia della poesia. E Pasquale l'attinge al nostro passato più glorioso, spintovi dalle abitudini del padre e dalle correnti intellettuali del suo tempo. Ma il suo pensiero è già azione.

A mezzo ottobre egli era entrato in relazione diretta con i capi còrsi e cominciava a imprimere la sua parola sui loro movimenti, inviando consigli, piani di guerra e di operazioni militari, in vista di un'indipendenza e autonomia assoluta. Raccomandava di tener duro sull'Isola Rossa, che doveva sostituire il porto di Calvi in mano a Genova. Ma

dei suoi consigli erano prova, soprattutto, i deliberati di una consulta tenutasi a Caccia il 27 aprile che regolavano l'esercizio della giustizia e preparavano la creazione di una truppa regolare e assoldata.

L'assassino era punito di morte; la famiglia, di confino. In ogni pieve veniva istituito un giudice, revocabile in caso di prevaricazioni, e un pacere, arbitro di litigi. Al di sopra stavano i tribunali delle province e il magistrato supremo, investito di poteri giudiziari e di poteri politici.

Era un primo tentativo di riordinamento generale dell'Isola, che aveva bisogno di sviluppo e di tutela. Pasquale Paoli, l'iniziatore, doveva essere il continuatore.

Gli inviti a romperla col pigro servizio borbonico si rinnovavano a brevi intervalli. Il fratello Clemente non dava tregua e continuava a segnalare nelle assemblee còrse le preziose virtù di Pasquale. Questi bene avvertiva di procedere contro il proprio decoro, contro giustizia e umanità, indugiando a correrglì appresso per dividere le sue fatiche e i suoi pericoli.

La sua partenza per l'Isola gli appariva un dovere di fratello oltrechè di cittadino; specie quando Clemente gli espresse la volontà dei Corsi di averlo, col braccio e col cuore, generalissimo della nazione: « chi non abbraccia a tempo il favore del popolo non lo trova più ».

Ma al fervore costruttivo del figlio faceva amaro riscontro la pavida contrarietà del padre. E qui comincia fra i due grandi esuli, il vecchio e il giovane, un dramma che ha un gentile significato psicologico, in cui due amori, due età, due concezioni si trovano a contesa, ma sopra il fondo comune di un ideale di libertà e di patria che a poco a poco avvicina i due contendenti, sopprime ogni loro dissenso, li esalta quasi ad uno stesso grado di emozione, dimostra di poter avere uguale autorità sull'uno e sull'altro cuore, scemata

nel più vecchio solo dai momentanei influssi sentimentali dell'affetto paterno.

È la ripresa del contrasto che altre volte ha posto di fronte padre e figlio, in maniera un po' ostile, quando Giacinto voleva che la gioventù di Pasquale si esaurisse nei colloqui col cielo. Ora il contrasto si fa più serrato perchè è nella sua fase conclusiva.

Il vecchio Giacinto, varcata di già la settantina e angustiato da notturni sogni, trema al pensiero di perdere il figlio; questi, vissuto per molti anni di noia e di sterili elogi, trema al pensiero di perdere l'occasione di una vita più intensa nella luce di un grande ideale. Giacinto, mosso dai suggerimenti pratici della sua passata sventura, dissuade altri dall'osare dove lui ha tristemente osato! Pasquale, vergine ai disinganni, segue con animo festante il miraggio grandioso che gli nasconde i rischi dell'impresa e i pericoli della gloria; fatto audace dalla propria fermezza, contesta al padre il diritto di chiudere il passo alla propria volontà di osare.

Nell'impeto della sua fede, il figlio a volte si scorda del rispetto che è dovuto al padre; ha accenti di ironia che giungono fino al sarcasmo e al rimprovero quando Giacinto tarda ancora a comprendere tutta l'estensione della propria viltà.

« In quali diverse disposizioni noi mai siamo! », gli scrive il 17 ottobre 1754. « Io riguardo il passaggio come l'invito ad una festa, e voi lo prendete per un passo di morte e di sciagura... A casa posso far bene ad altri ed a me stesso; qui non faccio altro che il poltrone... Sollevate lo spirito e ripigliate l'antica fierezza, che vi ha fatto più onore della languidezza in cui vi siete posto... »; « l'aria di Napoli ha guasto pur voi; ben è che io fugga a tempo; troppo fine è il suo veleno quando arriva ad effeminare i caratteri più

austeri »; « voi non avreste fatto nulla di buono con questi vostri sentimenti; ditemi, con tale disposizione avreste mai potuto prendere le ardite risoluzioni che tante volte prendeste in Corsica? E come potete insinuare a me questi timori, accompagnati da un consiglio o da un comando di padre? ».

La rampogna acquista una tonalità più forte; il figlio rompe ogni discrezione; dà suggerimenti al padre: « Sopprimete quei moti che la natura suggerisce. Guardate dall'alto e ditemi, amereste di vedermi al capezzale del vostro letto... pensandomi, nell'ultimo vostro istante, poltrone per vostro consiglio? ».

« Ricordatevi di voi stesso, e pensate che il primo giorno che usciste di Corsica fu l'ultimo della vostra gloria... Cambiate pensiero...; dopo le vostre letture spirituali, leggete e fate leggere istorie romane, e contemplate un'altra volta quei modelli ai quali cercaste un tempo di conformarvi ».

« Con tale lettura sono certo che mi darete consigli più arditi... Fate uso di quel passo che metteste in fine del vostro manifesto: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae*... Perdonatemi se vi scrivo un poco troppo risentito ».

Le ragioni esposte dal figlio non erano suscettibili di una confutazione ragionevole. Giacinto non aveva il diritto di oscurare l'avvenire del figlio, di rendergli la vita affatto inutile, quindi di sopprimerla nel suo fiorire. Ma Pasquale proseguì la sua opera di conversione con maggior calma e con finezza di sentimento, ricordandogli il fratello solo, i continui dolori della sua povera terra, le speranze espresse dai patrioti, i loro richiami incessanti, la povertà della carriera militare sotto la divisa borbonica, la necessità di non essere più di peso al padre; toccò del grave pericolo che insidiava la propria persona fuori patria per le mire

di Genovesi sicari che lo volevano già morto e che gli stavano occultamente alle calcagna; lo illuse della sua collaborazione che poteva diventare molto preziosa da Napoli; lo dissuase dal credere ai suoi brutti sogni; gli disse di non comprendere come si gridasse al lupo prima che il lupo ci fosse!

Giacinto si arrese. Nel figlio rivide se stesso, medico e combattente di molti anni addietro. Non potè più rinnegare il proprio passato migliore, e si dispose al distacco, ritirando in fondo all'anima l'insopprimibile dolore.

Pasquale allora divenne esigente e fu anche ingiusto verso suo padre che non cessava dal dare..., ma dava sempre in una misura inferiore alle attese del figlio: « Se aveste avuto denari assai, il linguaggio dell'avaro l'avreste appreso ».

Tuttavia Pasquale lasciò Longone, benedetto dal padre forzatamente avaro. Il congedo non avvenne a Napoli, come dissero molti, ma da lungi, per lettera, predisposto gradatamente, con parole sempre più rassicuranti sulle condizioni interne dell'Isola e sulla facilità del compito che attendeva il romantico ufficiale del governo borbonico. Fu l'aspetto più generoso dell'irruente figlio. « Il regno non è mai stato così unito: tutti tendono a liberarlo » (30 agosto 1754); « le cose di Corsica vanno a meraviglia; sono uniti tutti » (17 settembre); « il regno non è mai stato così unito; il popolo è reso superbo della sua libertà » (21 ottobre); « da Corsica vengono sempre buone notizie di unione » (20 dicembre); « tutti stanno bene ed operano davvero » (5 febbraio 1755).

Poco prima, si noti, Clemente aveva scritto a Pasquale: « I Balagnini sono sempre alle discordie », e parlava di nuove divisioni e di cervelli guasti!...

Il padre si era già avvicinato al figlio, e di molto, quando aveva consentito alla necessità di respingere il piano maltese

che avrebbe indebolito la resistenza còrsa: « mi accorgo che siete del mio sentimento » (9 ottobre '59)... L'accordo ora divenne completo, e non fu disgustato dagli avvertimenti di Giacinto, che Pasquale si affrettò ad approvare: « Non dubitate che non mi farò capo di partiti ». Il dramma era chiuso bene. Pasquale poteva partire intimamente tranquillo, e già tracciava le prime linee del futuro lavoro; ne dava notizia al padre: « Arrivando io colà la prima cosa che farò sarà la polvere e le saline in Aleria... dopo la confisca delle entrate genovesi e le decime dei vescovi... una comoda e piccola taglia... con mille altre cose... di poi una marcia con mille uomini per tutto il regno per mettere ogni cosa in sesto ed estirpare le inimicizie... ». E aggiungeva: « il di là dei monti attende per essere regolato »; farò libera tutta la Corsica: « la mira principale io l'ho sopra S. Fiorenzo che mi assicura la provincia del Nebbio... ».

Risveglio minerario; risanamento economico; bonifica morale; unione fra i due versanti della Corsica; regime di autonomia assoluta; e, per giungere al fine, propaganda quotidiana di pace, contatti col popolo, consultazioni del suo stato d'animo... La trasformazione della Corsica appare già assicurata da un programma che attesta i benefici aspetti della coltura di cui si è nutrito il Paoli, la signorilità del suo spirito, il proposito di dare alla sua piccola terra un posto notevole nel mondo.

Giannone e Genovesi sono i più vicini per ora al pensiero del riformatore, con la loro dottrina economica e regalista; ma essi hanno il migliore interprete nella sua prudenza e nel suo equilibrio.

Pasquale Paoli portava in Corsica l'abito del filosofo illuminista, ma di taglio nazionale: fede nei costrutti della ragione e nell'opera risanatrice delle buone leggi; amor del prossimo e servitù del principe ai suoi bisogni; comunione

di doveri civili nei laici e negli ecclesiastici; soggezione della Chiesa allo Stato entro i limiti delle necessità pubbliche; quindi libera disponibilità del patrimonio da parte del Principe a beneficio della Nazione; e il sacrificio alla patria, legge di vita per tutti. Sono assenti dal Paoli le visioni chimeriche dell'uomo di natura o della società a base di contratti, idee di sovversivismo, sistemi cosmopolitici. Sviluppatissimo, invece, è il suo sentimento religioso: egli rispetta la fede degli avi, tiene al culto esterno, vuole una amicizia con la Santa Sede; e si prepara a fare la rivoluzione con forze proprie e idee proprie per costituire una nazione che non sia provincia d'altri ma signora di sè.

Capo IV.

IL RITORNO IN PATRIA DI PASQUALE PAOLI E LA SUA ATTIVITA' RIFORMATRICE

Il 29 aprile 1755 approdava a Foce di Golo; donde muoveva a Morosaglia, il suo paese natio. La casa paterna pareva deserta. Il fratello Clemente aveva pensato ad alcuni restauri; aveva provvisto di vetri le finestre; aveva reso più comoda, non meno triste, la vecchia dimora.

Pasquale recava con sè un lettino da campo, alcuni rami, qualche posata d'ottone. Il corredo della biancheria non era cospicuo. A Livorno, Pasquale aveva fatto forti spese per sostituire quattro camicie « vecchiarelle », tenendone a galla sette « di mezza età ». Si era provvisto di « un abito per tutte le stagioni » e aveva speso in tutto quasi trecento lire, frutto dei risparmi di papà: ma Pasquale non sarebbe mai andato oltre: non si scosterà dalla vita semplice e dalle abitudini severe dei suoi isolani: « Nel mio equipaggio si vedrà però la parsimonia! ».

La Corsica mancava di tutto. Chi veniva per passarvi più di una giornata, doveva portarsi anche il proprio lettuccio. Era norma per tutti. Gian Giacomo Rousseau rinuncerà a soggiornare tra i Corsi, anche per non sottostare a questo fastidio!

Clemente fece sapere per tempo al fratello queste piccole necessità; e servirono a fargli subito comprendere i grandi bisogni della sua poverissima Isola. Pasquale era molto atteso; della sua futura popolarità davano sicura promessa le sue qualità di guerriero e di statista, già preannunciate.

Bello di persona, di una bellezza altera, appare nei ritratti del tempo; e tale lo dissero tutti, anche in più tarda età, dal Goethe al Bettinelli, che lo conobbero quando aveva superato di poco la quarantina.

Il gesuita mantovano ne lodava il corpo ben fatto, i lineamenti regolari, il tratto signorile, il portamento maestoso, gli occhi vivaci, « pieni di dolcezza e ancora più di fuoco », di un azzurro che poi si ritroverà nell'altro grande Corso; i capelli biondi con inclinazione al rossiccio gli davano una tinta romantica, che era proprio il colore della sua terra.

Nel complesso, diceva il Bettinelli, « une taille avantageuse »; qualcosa di più: « homme qui fait honneur à l'homme »; anzi, « un homme unique » poichè la sua bellezza fisica si univa a quella morale, e le qualità del corpo davano risalto alle virtù dell'animo e alle doti d'ingegno. La sua voce chiara e dolce stava bene con la sua eloquenza facile e imaginosa; il gesto vivo e pieno d'azione, con la sobrietà delle abitudini, con il garbo e la serena gentilezza dei pensieri. Nessuno, dice il Bettinelli, conversando con lui avrebbe creduto di trovarsi con un soldato; eppure, sapeva essere tutto quello che doveva essere; uomo di mondo con le signore; bambino coi bambini; diplomatico con uomini di guerra; ma paterno con tutti; in ogni caso, amante del suo popolo e della sua patria; e tra i piaceri, dice ancora il Bettinelli, quelli dell'anima erano i soli che egli amava.

Pasquale Paoli era ben degno di entrare in Corsica per essere riconosciuto, come diceva un manifesto, il capo della Nazione còrsa, prestando il proprio giuramento e « ricevendo ad un tempo il giuramento di fedeltà e di obbedienza dal popolo ».

Strane coincidenze della storia: proprio allora, a Londra, veniva steso un atto di cessione della Corsica all'Inghil-

Luigi Giaferri. Medaglione.
Archivio Vaticano, Fondo Bolognetti.

terra, legalmente ed ufficialmente registrato: il barone di Neuhoff, dopo sei anni di detenzione, otteneva una libertà condizionale sotto garanzia della rinuncia di tutti i suoi beni: « Io non ho che il reame di Corsica » disse ai suoi giudici; e firmò una cedola di cessione dei... suoi Stati alla monarchia dei Plantageneti (24 giugno 1755).

Di lì a pochi giorni, il 15 luglio 1755, nell'austera solennità della chiesa di Casabianca, i rappresentanti del popolo, venuti dalle sei pievi vicine, proclamarono Pasquale Paoli « capo generale della nazione », con pienezza di poteri, « fuorchè — precisava l'assemblea — nei casi nei quali si tratterà di materia di Stato che non potrà trattare senza l'intervento dei deputati e rispettivi rappresentanti ».

La sovranità rimaneva nel popolo: e Pasquale ne sarà sempre riguardoso custode. Egli colloca a Corte la sede del governo. Ma prima di iniziare i suoi lavori manda un pensiero al vecchio padre, questa volta in un tono ricercatamente dolce, ispirato dalla tenerezza filiale, quasi dovesse conciliarsi con lui dopo i contrasti di ieri: « non vi affliggete »; « pregate però Iddio »; « venite a consolare la vostra casa ».

E qualcosa tenterà anche Pasquale per consolarla: vi farà costrurre una cappella; e ogni giorno vi entrerà per pregare in ginocchio. Se Dio aiuta i buoni, pensa Pasquale, « se Dio non ci vuol castigare, vinceremo ».

E per evitare il castigo si proponeva di operare lealmente: « Quando le cose si fanno con regola, Dio anche le prospera ».

Amava tutta la sua Corsica, così qual era, con le sue virtù, con i suoi errori, con le sue colpe; non ignorava la infinita catena dei delitti legati alle consorterie, ma sforzavasi di trovare anche in esse qualcosa di buono, un senso primordiale di giustizia che dava a sperare nella guarigione morale di tutto il popolo.

Il compito di Pasquale Paoli era ben più difficile che per altri principi riformatori, intenti pur essi a riparare con le buone leggi i mali costumi dei popoli.

Qualche affinità poteva avere, in misura naturalmente più modesta, con l'opera che stavano svolgendo Federico II in Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II in Austria e in Lombardia, Pietro il Grande in Russia, Leopoldo in Toscana: ovunque si pensava alla creazione di organi nuovi, con un governo centrale e comune, che avviasse verso l'unità più salda nel diritto, nella legislazione, nel pensiero; dovunque, in Europa, il regime feudale intralciava il cammino allo Stato e ai ceti lavoratori; dovunque la Chiesa esercitava confusamente le attribuzioni dei corpi civili. Dovunque l'elemento straniero entrava nella vita pubblica delle nazioni.

Come la Russia aveva un'armata tedesca, una flotta olandese, una amministrazione svedese, così la piccola Isola aveva tutto straniero in patria, l'armata, la flotta, l'amministrazione.

Anche Pasquale Paoli in Corsica rappresenta, come gli illuministi del secolo, la necessità di contrapporre alla vita pubblica, per buona parte ancora medioevale con le sue grette ed egoistiche visioni economiche, gli ideali della modernità, dai più larghi orizzonti.

Anch'egli deve muovere guerra ai ribaldi signorotti della montagna; disciplinare il sistema tributario, riparare al disordine di vescovadi vacanti o tenuti da prelati che dimorano lontani; che sono sempre assenti dalla loro diocesi; che, pur dimorandovi, parteggiano per Genova; deve creare una finanza còrsa mettendo mano sui beni dell'alto clero, e una coscienza còrsa in quello stesso clero — però di esiguo numero — che nessuno ancora ha educato a servire la causa della sua terra.

E tutto ciò gli è comune con gli altri Governi d'Italia, con i colleghi che guardano a lui da più parti d'Europa, curiosamente e simpaticamente.

Ma Pasquale Paoli lottava contro altre difficoltà, ignote ad essi: il suo potere non era assoluto: gli veniva da un'assemblea composta dai rappresentanti di una parte del popolo; poggiava sopra la simpatia di alcune famiglie che, rivali di altre, facevano ricadere sulla persona del Paoli queste rivalità medesime e la gettavano in balia di forze occulte, che egli doveva credere sempre in atto di cospirare.

La Corsica aveva pretese di governo democratico: poichè il potere, fino a che dicevasi nelle mani del popolo, poteva parere nelle mani di tutti e fermarsi in quelle di nessuno, perpetuando il suo disordine storico.

L'opera del Paoli si svolgerà in una atmosfera arroventata da collere di famiglie, che rimandavano dall'una all'altra gli insulti e le offese con la persuasione di compiere un alto dovere.

Ognuna di esse aveva una sua passione, una sua legge, una sua politica, e si organizzava in consorzi e parentele che favorivano il prevalere del sentimento di anarchia contro ogni sano principio di organizzazione sociale e nazionale, che era l'anima della riforma paolina.

I nemici esterni facevano lega coi nemici di dentro: Genovesi e Francesi incoraggiavano i litigi di parte con intrighi ed influenze di ogni natura, aiutando il processo di disgregazione morale, gli uni a favore degli altri.

Il partito francese si era fortemente consolidato nell'Isola nell'ultimo decennio; era il partito dei più moderati, i quali credevano che la Corsica non avrebbe mai potuto sottrarsi al dominio di Genova con le proprie forze; e si erano rassegnati a riporre il benessere della Corsica non già nel non

aver un padrone, ma nel saperlo cambiare convenientemente. La maggior parte dell'Isola era libera: i Genovesi si trovavano ridotti alle loro fortezze sul fronte settentrionale; i Francesi avevano sgombrato con le loro milizie: ma il loro governo, svoltosi con piena libertà d'azione negli anni 1749 e 1750, aveva lasciato buon ricordo e desiderio di ritorno negli abitanti.

Genova appariva colpevole di averli allontanati come di aver tolto agli Isolani una generosa protezione.

Dal suo canto la Repubblica paventava il risorgere politico della Corsica, ritenuto di grave pregiudizio ai suoi interessi marittimi, quale inizio di ombrosa potenza e di rivalità commerciale: fra una Corsica indipendente, per ciò forte, ed una Corsica suddita della Francia, quindi ancora debole, Genova teneva per quest'ultima, giusta la concezione particolaristica dei vecchi Comuni.

I nemici del Paoli sono pertanto di varia natura: le correnti separatistiche dell'Isola; l'opposizione, sì occulta che palese, degli Stati d'oltremare alla sua rinascita. Pasquale Paoli non avrà mai con sè l'intera nazione. Dai primi agli ultimi giorni egli sarà il capo di una parte, non dell'intero popolo. E intorno a lui si ordiranno diserzioni, congiure, tradimenti. Tuttavia, egli pensa che solo la Corsica può salvare la Corsica, che le forze di difesa vanno cercate nel popolo, che ogni amico di Genova è nemico della Corsica; e concepisce un sogno ardito: fare della Corsica la repubblica ideale, esempio e modello alle altre nazioni.

Convocò gli amici e distribuì il lavoro: essi dovevano recarsi nelle province più torbide, oratori di pace. Paoli diede norme varie secondo le necessità locali. Il padre gli aveva palesato gli umori di certe province e tuttora gli scriveva intorno ad esse: « Mio padre, vecchio conoscitore di costì, mi scrive che il miglior modo di governarle è il

trattarle da padre pietoso, che per ogni strada cerchi fargli ravvedere... ». « Va così a pacificare Tavagna ».

Dovunque si trovassero residui di violenze e di odio, dovevasi far opera di persuasione e di amore. Giustizia si invocava da tutte le pievi. E Paoli risponde a tutte, e si annuncia subito governatore incorrotto ed equanime. Il suo primo atto fu di perdono a tutti: ma l'amnistia non era la rinuncia a fare giustizia. Bisognava punire a titolo di esempio.

Il primo decreto di morte fu emanato dal Paoli contro un proprio congiunto di Pastoreccia, reo di omicidio. Dalla vendetta, che si trasmetteva di generazione in generazione, nasceva il banditismo, la vita alla macchia: « Bisogna sterminare i banditi e rompere le leghe dei parenti: perciò, al primo, bisogna rigore ». Ma se un magistrato ne fa uso fuori di necessità, Paoli interviene, corregge e attenua di suo pugno.

L'amore della giustizia domina tutti i suoi pensieri. Egli vuole educare il suo popolo all'osservanza delle leggi, alla buona fiducia nei magistrati, al rispetto dell'autorità pubblica. Vuol comporre una società nuova dalle sue basi, ma con senso di amore, con forme blande di persuasione; quel che è un principio sano, deve trasformarsi in coscienza, in abitudine di pensiero.

Della forza vuole fare un uso discreto e prudente: « Bisogna indurre gli uomini a farsi ubbidire piuttosto per l'opinione delle nostre forze che per le forze medesime ». E coi suoi collaboratori insiste su queste norme: « Fate piuttosto azioni da farvi rispettare che disposizioni per farvi temere a forza ».

Per ciò avvicenda il rigore e la bontà, il castigo e il perdono; cerca di giungere al cuore del popolo, di fargli comprendere le conseguenze rovinose che si nascondono nel-

l'abitudine della vendetta, e spera di poter condurre il popolo a volere liberamente il proprio bene.

Parla molto e ancora più scrive; dove non può giungere con la persona si aiuta con manifesti o con lettere; e a tutti ripete insistentemente lo stesso invito: « Moderate, vi prego, gli spiriti troppo ardenti d'ambo le parti, e si tacciano per tempo i nomi che designano disunione, abbracciamo i patrioti in qualunque paese si trovino »; « tutta la nostra mira tende allo stabilimento della quiete comune e particolare ».

Paoli agogna a trovarsi in mezzo ai Corsi come in una famiglia: li vuole compagni e non sudditi. Apostolato politico.

Il buon parroco conosce ad uno ad uno i propri fedeli. Paoli si propone di conoscere così i suoi isolani. Viaggia molto, a dorso di cavallo, sosta a lungo, e sempre col suo lettuccio di campo. Le tappe sono ricognizioni. Paoli diceva: « Passo il sindacato a questa provincia ». Aveva fertile memoria; ricordava senza annotare; e rapidissima e incalzante la concezione, come il ricordare. Rincasando a tarda notte fermava il pensiero sopra l'opera del giorno, ne traeva ammaestramenti e confidava alla carta le misure di ordine per il domani. Di carta difettò sempre facendone grande uso: « Sono senza carta »; « mandatemi almeno una misura di carta »; « è un anno che vi domando carta »...

Ma lo scrivere non stava dietro ai pensieri, sempre in gran folla; e Paoli dettava: gli era di aiuto un amico, il padre Bonfiglio Guelfucci, suo segretario: « Su presto a scrivere, pigliate i pensieri ». Molti religiosi erano suoi collaboratori: egli avrà sempre una sua milizia ecclesiastica, in pace e in guerra. E fu la più ardente nella difesa dell'Isola dalle trame dello straniero: si ricorda, dopo l'abate Guelfucci servita e accademico della Crusca, un Suzzoni, vissuto buon tempo in Germania e dotto in quella lingua; un Gian

Quilico Casabianca, informatore premuroso di cose isolane, l'abate Rostini, buon letterato e cuor generoso. Aveva amico anche il Primate di Corsica, l'arcivescovo di Pisa, Francesco dei Conti Guidi.

La lotta per l'indipendenza è proclamata, a più riprese, una guerra santa: il buon clero è ovunque, anche nei maggiori pericoli. La voce del cielo parla a tutte le anime dei patrioti un linguaggio di confidenza e di certezza.

Paoli conosceva molto bene l'efficacia suggestiva di questo linguaggio, e per esso comunicava la propria fede ai compagni di lavoro: « Sei lo strumento eletto dallo Spirito Santo per illuminare... Io non dubito nè della divina protezione, nè della tua abilità. Così è, ti rammento l'onor tuo, l'onor mio, l'onor di Cristo ».

Chiese, ospizi, chiostri erano rifugi frequenti. Paoli dimorava spesso nei conventi e vi portava la sua branda. Nel sonno continuava il suo lavoro diurno. La forza della sua fede nella risurrezione del suo popolo, animava le potenze occulte del suo spirito e gli dava profetici annunci che spesso non fallivano. Questi segni felicemente rivelatori accrescevano nel condottiero la fiducia di avere Dio con sè. E, trasfigurandosi in profeta nel giudizio dei compagni fedeli, saliva in popolarità presso tutti. Egli si era riserbato la soluzione dei litigi fra comune e comune per poterli definire amorevolmente più che giuridicamente. Di tre in tre mesi riceveva le relazioni dell'opera di ogni magistrato. I giudici colpevoli di sentenza iniqua, risarcivano il danneggiato. Le liti piccole fino a 10 lire competevano al podestà; fino a trenta lire ad una specie di probovirato, composto in ogni municipio dai *padri del comune*, designazione che ispirava fiducia e prometteva pietà.

Paoli volle gratuite le magistrature; ed alle vedove e ai pupilli somministrata la giustizia gratuitamente. Mutava i

giudici con molta frequenza: prima ogni due mesi, poi di tre in tre mesi, quindi ogni anno, e li sottoponeva a prove d'esame. Erano giudici a vita solo i tre della Rota civile che sentenziavano sulle cose civili in appello e sulle criminali in prima istanza. Così tutti i migliori si sentivano parte viva della nazione nel compito più delicato, il giudicare.

A questo fine i capi di famiglia eleggevano i padri del comune e il podestà, che duravano in carica un anno; nelle maggiori città l'ufficio podestarile era assistito da 12 consiglieri. Al di sopra di essi stava il commissario della pieve; più su il tribunale provinciale; quindi la Consulta o assemblea popolare con sede a Corte, composta dei rappresentanti di tutti gli ordini del regno; i deputati erano eletti dai capi delle famiglie che giuravano di voler designare il più assennato; la Consulta risiedeva a Corte ed aveva il potere legislativo e tributario, diritto di nomina dei pubblici funzionari e del Generale, cui poteva sindacare, degradare e punire. Il potere esecutivo era nelle mani di un supremo Consiglio composto di nove membri annuali, uno per provincia, e dei Magistrati delle province: presidente del Consiglio era il Generale, il solo vitalizio. Questi poteva disporre della guerra, della marina, delle finanze. Vegliava sull'ordine pubblico, provvedeva all'esecuzione delle sentenze podestarili e alle cose militari, in ogni pieve, il capitano delle armi, eletto dai padri di famiglia.

I Sindaci, da quattro a più, eletti dall'Assemblea generale, percorrevano tutta l'Isola dal piano al monte per raccogliere le querele dei poveri come i reclami dei ricchi: esaminavano gli atti dei giudici; erano una specie di *missi dominici*, arbitri più che giudici; intervenivano contro ogni abuso di potere, avevano facoltà di cassare le sentenze, che rifacevano in modo inappellabile.

Paoli considerò gli uomini della Corsica tutti soldati, dai sedici ai sessant'anni. Ma limitò il numero delle milizie regolari e permanenti al più stretto bisogno, per la guardia dei luoghi fortificati. Diceva: « In un paese che voglia essere libero, ogni cittadino deve tenersi pronto ad armarsi per la difesa dei suoi diritti. Le truppe ammaestrate fanno più pel dispotismo che per la libertà: Roma cessò d'essere libera nel giorno in cui pagò i suoi soldati. Le invitte falangi di Sparta si formavano dal popolo ».

Ogni mese il commissario militare della pieve passa in rassegna i suoi uomini atti alle armi. Quando il pericolo incombe, che il Generale ha segnalato ai luogotenenti locali, la campana suona a stormo in ogni pieve, e gli uomini si raccolgono sul piazzale della chiesa a ricevere gli ordini: si attua in poche ore la mobilitazione generale, come nei vecchi Comuni d'Italia.

Regime di popolo sotto l'egida di una dittatura illuminata che ne interpreta i bisogni e sa farli eseguire. Coesistenza dei poteri locali, di cui è gelosissima la Corsica, con gli organi centrali di unione nazionale, a cui tiene il Paoli: la libertà della provincia armonizzata con la unità della patria.

La Consulta o Assemblea parlamentare, convocata con discrezione (2 volte all'anno, e in seguito una sola), come il Consiglio di Stato o Ministero. Qua e là uffici di vigilanza e di controllo, interventi diretti o indiretti, arbitrati permanenti.

La costituzione di Pasquale Paoli non trascurava nessuno degli ordini sociali dell'Isola. Nobili e popolani, laici ed ecclesiastici, tutti erano ammessi a condividere le dolcezze e le amarezze del comando.

Il clero, che si era sempre mescolato alle lotte civili, doveva essere tenuto in grande considerazione. Anzi, Paoli finì col riporre nei frati quasi tutta la sua fiducia, a misura

che vedeva anche nel seno dei vecchi amici avvampare il sospetto di infedeltà.

I frati costituivano un forte contingente numerico nel quadro della popolazione còrsa. Basti pensare che erano 47 i conventi dei cappuccini, accanto a 34 di minori osservanti, 14 di riformati, 5 di serviti, 2 di gesuiti e 1 di certosini.

E, per lo più, buoni patrioti, che davano cospicue rendite alla causa nazionale, considerando la Patria nell'ordine dei poveri a cui erano da destinarsi i beni delle Chiese.

I fiduciari che dovevano attingere informazioni segrete, erano scelti tra i frati.

Così tutti si sentivano parte viva nel novello organismo. Paoli aveva fissato alla Magistratura una durata brevissima appunto per dare una maggior possibilità di ricambio e a tutti un maggior numero di soddisfazioni personali. Il sistema di libera elezione agevolava questo carattere estensivo della vita pubblica. Esso era applicato anche nella nomina degli ufficiali militari, per tener allenata sempre e in tutti i modi la personalità morale del cittadino.

Pasquale Paoli guardava al tutto. Egli è veramente il primo educatore di una coscienza unitaria e di un interesse non limitatamente locale ma generale. Questa è una sua costante preoccupazione che si palesa in ogni suo atto politico e amministrativo. A chi gli chiedeva consigli per la nomina del padre del comune o di altro magistrato, diceva: « Considerate le conseguenze delle vostre scelte non solamente per un particolare, ma per l'Isola tutta ».

Paoli si collega all'opera di Sambucuccio, il fautore delle libertà comunali e delle leghe di comuni e di pievi nel Cismonte; ma la completa poichè la estende a tutta l'Isola, collega la periferia col centro e porta il Municipio a unificarsi col governo centrale che non ha più la sua base fuori dell'Isola.

Tratto comune fra l'opera di Sambucuccio e quella di Paoli, separate da più secoli, è la lotta fondamentale al feudo, al suo carattere di particolarismo giuridico, di violenza insindacabile, di contrapposizione scismatica dell'uno e dell'altro distretto.

Anche i feudi rientrano nella vita comune dello Stato: e se Paoli, per prudenza, ne lasciò sussistere ancora qualcuno, nella provincia d'Istria o del Capo Corso, stabilì che là pure avessero facoltà di azione il *Sindacato* e la *Rota civile*: rispetto agli obblighi militari, il feudo sottostava ai doveri comuni. Ed è ancora il Cismonte che si fa innanzi con una voce nuova di concordia e di risveglio civile.

La Corsica di Pasquale Paoli, osservata nel quadro del tempo e alla luce di un piano democratico di governo, può sembrare una repubblica modello, la più vicina all'ideale dei filosofi di sinistra. E con tale animo era contemplata da Rousseau. La costituzione che il Paoli ha emanato dopo quattro mesi dalla sua nomina a generale, precorre quella americana a cui ha servito, per alcuni punti, di modello.

Una preoccupazione trapela dalle sue linee e ne è pure l'aspetto più difettoso: prevenire gli scontenti che possono derivare dalle esclusioni, estendere le possibilità individuali di un esperimento di governo per interessare anche i Còrsi alla conservazione della repubblica, per fare sentire a tutti la propria parte di responsabilità nel buon sviluppo dello Stato; aprire insomma al maggior numero di cittadini le vie del potere, considerato come la prima « scuola di educazione civile e patriottica ». L'odio contro Genova nasceva dall'esclusione che colpiva i Còrsi negli uffici pubblici. E Paoli venne incontro al desiderio più diffuso. Ma se le magistrature avevano una durata brevissima per un più diffuso ricambio, questa brevità riusciva d'inciampo ad un rapido funzionamento; poichè il magistrato, non appena

entrava in famigliarità col proprio ufficio, lo doveva cedere ad altri, imperiti e impacciati quanto era lui pure pochi mesi innanzi.

Tuttavia, nel suo complesso, il sistema parve proficuo, e l'amministrazione della giustizia diede subito buoni risultati morali. In trentadue anni di governo genovese si ricordavano più di 28.000 Còrsi caduti per diritto di faida: nei primi quattro anni del governo di Paoli, abile continuatore del Gaffori, le cifre si mantenevano basse, a poche decine. Già nel febbraio del 1756 egli poteva annunciare vittoriosamente: « Son finite l'inimicizie e gli omicidi, ed ogni padre fa le solite feste carnevalesche da tanto tempo sbandite ».

E con lo spirito di pace che partiva dai centri più popolosi, metteva buone radici dovunque la volontà di lavoro. « Ogni Còrso — diceva Paoli — deve essere soldato ed ascritto alla Milizia per difendere la Patria: ma fuor di questo caso, dovrebbe travagliare il suo terreno ».

Principî di saggezza elementari, ma un po' ignorati dai Còrsi che traevano spesso da altre terre le braccia da lavoro.

Agli uomini del Cismonte, che parevano finalmente adagiarsi in più riposata esistenza, Paoli dava incitamento a imprese di bonifica nelle zone palustri, a tentativi di rimboschimento sui declivi, fin dove giungeva il castagno; disponeva per le piantagioni di ulivi e non isdegnava neppure le umili cipolle di cui veniva arricchendo le terre del suo paese nativo; intorno a Rostino diffondeva la coltura delle patate, non sconosciuta ma ancora di scarso uso in Corsica: « Le metterò in credito procurando averne ogni mattina a tavola ». Additava al di là dai monti nuovi campi di lavoro, nello sfruttamento delle miniere di rame e di piombo, di cui aveva studiato la tecnica di estrazione e di epurazione durante l'ultimo soggiorno in Toscana.

Curava la produzione locale di alcune materie fondamentali per l'industria di guerra; il salnitro per la polvere, diceva, « è il nerbo della guerra, e quando ne avremo, non abbiamo che temere ».

Uno Stato libero, quale vuole creare il Paoli, non poteva prescindere dall'avere una propria flotta e una finanza nazionale.

Anche a questa materia pose mente e fece costruire navi mercantili e navi da guerra col proposito di ottenere che fosse riconosciuta la bandiera còrsa nei porti d'Europa e di avere aperta « anche la strada facile per la riorganizzazione del governo nei Gabinetti ».

Di galeotti, sciabecchi, feluche, bastimenti da corsa, mezze galere... ne voleva gettare in acqua tante da « dare incomodo al commercio genovese, e da rinnovare più utilmente la fama che i Capi corsini si erano acquistata nell'antico mestiere di corsari ». E l'opera di Paoli avanzò fra nuove antenne e pontili, incontro al sole marino.

Alla flotta che doveva recare sui mercati l'olio e i vini della Balagna, preparò nuovi porti in Corsica; e l'Isola Rossa, a cui il Paoli pensava nelle ore febbrili di Porto Longone, ebbe le sue cure più pazienti: essa divenne il miglior scalo della Corsica, tale da poter sostituire commercialmente i porti rimasti al nemico; fu pensata come base militare, e Paoli vi alzò torri e vi piazzò batterie; la piccola isola divenne in breve un centro demografico dei più notevoli per l'aumento delle case, l'affluire dei funzionari civili e dei commercianti.

La Corsica asseconda gli sforzi del suo generale, dà segni di rinascita vera. È un ammalato che migliora a vista d'occhio per le cure assidue del suo medico. Paoli non l'abbandona mai. È la sua sposa, la sua creatura, tutto. Non ha altro in cuore. Nè vuole aver altro.

Non lo seduce l'ideale della famiglia; respinge con fermezza le tentazioni di una donna, sua confortatrice o madre affettuosa.

Il capo di una nazione la cui vita è un'infermità continua, diceva, deve tenersi totalmente libero per i doveri che essa gli impone. « Se ha famiglia, vi è il pericolo che possa essere distratto dalle cure pubbliche per quelle private, a vantaggio dei suoi ». « Nulla potrebbe indurmi al matrimonio se non una donna che mi portasse una dote grandissima con cui aiutare la mia Patria ». Pericolo o possibilità che la Corsica povera gli escludeva *a priori!* Neppure lo attraeva il sogno di avere un figlio che gli potesse succedere nel governo. Il successore dei grandi, ben sapeva, non c'è. E con un suo interlocutore tagliava corto: « che figlio ebbe Cicerone, e quale Marco Aurelio? ». Concludeva: « Non mi sposerò mai ». Fu di parola, e si tenne tutto per il suo popolo, l'unico suo amore, a cui serbò fede sempre, ogni qual volta ne andò lontano per forzati distacchi.

La sua famiglia comincia fuori della sua casa. E quando si sente tutto solo con la propria anima, questa solitudine gli dà una maggior confidenza nelle proprie forze. Per ciò tutta la sua giornata è una completa dedizione alla sua Corsica, con l'animo di chi sa credere non solo in Dio ma in se stesso.

Approdando nel 1775, egli l'ha veduta e conosciuta nella triste realtà di « una fanciulla nobile e bella, ma senza dote e spogliata ».

Col volgere dei primi anni di lavoro, gli appare meno succinta, ma sempre povera e angosciata dalle umiliazioni che dà la miseria nel mondo civile e politico: Paoli si propone il problema di assegnare a quella fanciulla anche una ricca dote!

Fu questa la parte più difficile del suo governo, poichè richiedeva abilità, prudenza e buon tatto in maggior grado.

Gli Stati d'Europa gli additavano la via delle facili fortune nella spogliazione del clero: ovunque i principi riformatori si compensavano così di tutte le loro spese di guerra e di tutte le loro difficoltà economiche.

Paoli non poteva fare diversamente per mettere in buono stato le finanze còrse; ma non voleva disgustare nè il clero, buon patriota, nè la Santa Sede, la sola che aveva protetto l'Isola. E fu questo il suo capolavoro di politica interna per la creazione di una finanza nazionale; e capolavoro di politica ecclesiastica nei suoi inevitabili rapporti col Pontificato.

Gli giovò la situazione generale dell'Europa e dell'Italia, di estrema tensione tra i Governi e il Vaticano. Anche fra la repubblica di Genova e Roma non correva buon sangue; e mentre Benedetto XIV, e poi Clemente XIII, levavano grida per la libertà della Chiesa violata fuor di misura, la ribellione dei Còrsi contro la Superba offriva a Roma l'ineffabile conforto che deriva dalla comunione nelle sventure.

A rendere più sincero questo affiatamento concorrevano i diritti di sovranità e di controllo che la Santa Sede credeva sempre di avere sulla Corsica, diritti che le erano stati riconosciuti dagli Imperatori dopo Carlo Magno, poi anche da Pisa e da Genova. Fra molti e contrastati appetiti, la Chiesa Romana non escludeva la possibilità di vincere la grande partita, entrando in gara con l'aiuto delle simpatie isolane e con il favore del Generale. Coltivare quelle simpatie è un rinfrescare i titoli di diritto e un farsi avanti a tutti con maggiore speranza di vittoria. Così fra i pontefici e Pasquale Paoli si stabilisce, tacitamente, una reciproca volontà di buon accordo: negli uni vi è comprensione ed acquiescenza in vista di un maggior profitto; nel Generale vi è sottile accorgimento nel darne lusinga entro i limiti del tornaconto nazionale.

È perciò che in Corsica la politica ecclesiastica del Paoli, pur avendo gli stessi caratteri aggressivi di ogni altro principato riformatore e svolgendosi in una popolazione profondamente religiosa, se togli qualche piccolo e inevitabile screzio iniziale, non ha intorno a sè un'atmosfera di guerra se non per i rapporti che determina fra Genova e la Santa Sede e nell'ambito esclusivo di queste due potenze. Anzi, la lotta contro gli abusi del clero, traendo il suo motivo occasionale dai vescovadi infeudati a famiglie genovesi, ha lo stesso significato di indipendenza nazionale che anima tutta l'opera del Paoli, ma questa volta con il benevolo assentimento delle sfere vaticane.

La condizione spirituale di alcuni paesi della Corsica era scesa in basso per l'abbandono delle diocesi. I vescovi, quasi tutti genovesi, dimoravano abitualmente fuori dell'Isola; gli abusi e i disordini non avevano più chi li tenesse a freno. Pasquale Paoli, di fronte al disinteresse dei poteri centrali, esercita anche nella Chiesa un'autorità dittatoriale passando sopra a tutte le regole canoniche.

In un primo tempo, egli entra nelle varie faccende religiose dell'Isola come assoluto padrone: mette mano sui benefizi e sulle rendite ecclesiastiche, usa violenza ai prelati che non aderiscono al partito della rivolta anti-genovese, impone al clero un contributo di guerra, fa credere di avere l'approvazione di Roma, inesistente.

Quando giunge da Roma una smentita, Pasquale vieta di pubblicare bolle o editti che prima non siano passati per la sua censura, e indice una adunanza di tutti gli ecclesiastici, compresi i vescovi delle cinque diocesi, per studiare insieme i mezzi onde ristabilire la disciplina della Chiesa còrsa, vedovata dei suoi pastori.

Paoli così voleva mettere a dura prova l'animo dei vescovi più fedelmente legati alla vicina repubblica, col

duplice fine di eliminare dalla Corsica ogni spirito avverso alla agitazione anti-genovese e di sottrarre alla tutela della Superba il clero còrso che egli voleva strettamente associato in quest'opera di difesa nazionale.

All'invito del Generale, i tre vescovi di Moriana, Nebbio e Aleria oppongono un rifiuto e riparano a Bastia per collocarsi sotto l'egida della Superba. Paoli sequestra le rendite ecclesiastiche dei vescovadi vacanti e costituisce un fondo nazionale con piena libertà di prelevazione secondo i bisogni della guerra in corso.

Lasciandosi condurre dal principio di « rendere ogni religioso còrso incapace d'adottar massime contrarie al governo della sua patria », Paoli vuol staccare anche l'Ordine dei Cappuccini còrsi da ogni dipendenza genovese, e ottiene che il loro Generale conceda alla Corsica un nuovo Provinciale con poteri staccati da quello residente a Bastia, che è sotto il controllo di Genova.

Il padre Giacinto vi concorse con la sua azione da Napoli; egli era in buoni rapporti con Tanucci che lo servì premurosamente in analoghe occorrenze.

Ma tutto ciò non poteva lasciare inerte la Repubblica. Nella reazione che ne seguì ebbero viva parte i tre vescovi colpiti di esproprio. Roma, informata di ogni novità, sentì la Superba stridere come una procella. Il Senato genovese minacciò il Generale dei Cappuccini di far espellere dalla Corsica il suo Ordine se egli non avesse revocato quel provvedimento.

Roma si tenne paga di una blanda protesta e di una disapprovazione. Il Generale dei Cappuccini si arrese ai voleri della Superba. In Corsica, Paoli continuò sulle proprie direttive, ma conservò formule di rispetto figliale verso la Santa Sede di cui sapeva i cattivi umori verso Genova. Conosceva le acque in cui navigava e usò grande prudenza,

attenendosi ai consigli del Padre, che lo ammoniva: « Mantenete sempre con umiltà la venerazione alla Santa Sede » (11 marzo 1759).

E con buon rispetto del pontefice, Pasquale Paoli, dando prova del suo grande interesse alla salute della Chiesa còrsa, gli chiedeva l'invio di un Visitatore apostolico con pieni poteri spirituali. A Roma si giudicò la domanda favorevolmente, ma si desiderò che l'invio avvenisse dopo un'intesa amichevole con la Repubblica.

La morte di papa Lambertini interruppe questa procedura di prudenza. Paoli tenne fermo alla sua politica di ingerenza ispirata unicamente dai bisogni dell'Isola; egli continuò ad agire di propria iniziativa avendo dalla sua parte tutto il Capitolo.

Il vescovo d'Aleria, Matteo de Angelis, di origine còrsa e pure ostilissimo al Paoli, aveva lasciato la propria residenza, rifugiandosi a Bastia, per avere la protezione del commissario genovese, Grimaldi, nella propria opera di persecuzione contro il clero « nazionalista ». Da Bastia invocava Bolle di scomunica contro il Paoli: ma Benedetto XIV rimaneva sordo. Più volte il Generale, e con lui il clero diocesano, lo esortarono a riprendere la residenza abbandonata. Il vescovo ribelle rispondeva con « censure, anatemi e ordini intempestivi, irritanti e scandalosi » scriveva il Paoli, e tendenti a sommuovere i sacerdoti e a sconvolgere le coscienze. Paoli lo dichiarò decaduto, confiscò i suoi beni, condannò a pene pecuniarie il fratello e il nipote. Ma ad Aleria rimaneva ancora il vicario del vescovo, sua creatura e suo emulo nella stessa condotta di recisa ostilità al governo nazionale. Fu proprio l'Ottavi che il Capitolo d'Aleria, per influssi romani, di origine genovese, nominò vicario apostolico.

Il 3 febbraio 1759 Paoli lo cacciava dalla diocesi di Aleria sotto accusa di essere « seminatore di discordie tra

i popoli, maneggiatore di partiti, infedele e di spirito torbido », e lo invitava a dimettersi. Allora i canonici eleggevano di proprio arbitrio il canonico Ignazio Felce, che Paoli quasi imponeva designandolo come il più degno per le sue qualità patriottiche; da poco il Felce si era laureato all'Università di Pisa, vivaio di molti còrsi aderenti al partito paolino.

Clemente XIII non tardò a vedere i pericoli di tale situazione e promise che avrebbe sollecitamente inviato in Corsica il Visitatore apostolico.

Genova strillò più forte e promise a sua volta che a nessun patto lo avrebbe lasciato approdare. Il Senato vide una tremenda offesa alla dignità della Repubblica nella condotta compiacente del pontefice che, porgendo orecchio ai suggerimenti di un governo ribelle a Genova, ne riconosceva la legittimità e ne sanciva la ribellione. Paoli non si scosse: dichiarò che avrebbe convocato un consiglio nazionale per affidare ad esso le elezioni di un prelato nelle singole diocesi: « ripiego che sarebbe nuovo, ma proporzionato ai bisogni ». Il padre da Napoli lo incoraggiava a resistere, e a tener saldo sul principio dell'unione interna fra i suoi popoli. Pasquale spediva a Roma due francescani còrsi con l'incarico di sollecitare la missione del Delegato, e dava ordine a tutti i conventi di eliminare qualsiasi loro dipendenza da superiori gerarchici di nazionalità ligure e di eleggere isolani in loro vece.

Clemente XIII si arrese, e con Breve del 17 settembre 1759 destinò come Visitatore apostolico monsignor Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni. E questi riusciva a toccare il porto delle Prunette il 29 aprile dell'anno dopo, eludendo la vigilanza di quattro feluconi liguri che inutilmente avevano incrociato nelle acque della Corsica. L'episodio ebbe lungo strascico.

Il Senato genovese emanò un editto di taglia sulla sua cattura, promettendo 6000 scudi romani a chi gli avesse consegnato quell'intruso.

Pasquale Paoli si sentì più forte e rese grazie a Roma; egli offrì tutto il suo animo e le sue forze in aiuto alla Santa Sede, e condannò al rogo l'editto « offensivo alla Maestà del Vicario di Cristo ».

La persona del pontefice veniva a trovarsi nelle stesse linee di battaglia del dittatore; la sua causa poteva essere confusa con la causa dell'indipendenza còrsa.

Paoli cavò tutto il profitto che gli era possibile dal carattere equivoco di questa situazione; egli avvertì che ogni atto di riguardo verso la Santa Sede aveva una triste risonanza nel cuore dei Genovesi. Ma la soddisfazione del Paoli non era così coraggiosamente condivisa dal pontefice, Clemente XIII, che non desiderava di accrescere i propri disgusti con la Superba. Ed è curioso che la Santa Sede pregò il Paoli di moderare la sua espansività per evitarle altro « sdegno » nei Genovesi, i quali non desistevano dall'accusarla « che avesse voluto riconoscere la giustizia della ribellione e la sovranità del capo dei ribelli ».

Paoli continuò a trovare un eccellente mezzo di risorsa finanziaria nel prestito forzoso che gravava sul reddito ecclesiastico; egli concedette libertà ai singoli versatari e mandò alla zecca molti calici d'argento e tesori sacri; ma col clero renitente usò energia e violenza fino alla cattura e fino alla denuncia del nome sul giornale còrso *La Gazzetta;* quando poi calcò la mano sull'amministrazione ecclesiastica, si difese da Roma col segreto, vietando agli amministratori di far parola con alcuno dei disappunti che gli venivano mossi.

La Chiesa còrsa era diventata, sotto gli occhi del messo pontificio, un organo dello Stato: sommessa al pontefice

nell'ordine dogmatico, dipendeva dal governo centrale dei Corsi quanto al personale ed ai beni.

Paoli si considerò sempre in diritto di esercitare il controllo supremo sulla disciplina del clero e procedette con misura e forza contro ogni tentativo di resistenza: soppresse il diritto d'asilo nei luoghi sacri, intervenne arbitro in ogni dissenso tra il foro ecclesiastico ed il secolare; punì i preti scostumati; chiuse in conventi i vescovi lontani dalla loro diocesi; guastò le case e i poderi dei contumaci.

Ridotto il clero ad unità di vita morale sotto l'impero di una sola legge, l'interesse della Corsica, Paoli affidò al clero l'educazione e l'istruzione dei cittadini; in ogni villaggio volle una scuola e, dopo lunga preparazione e accurate economie, aprì in Corte (4 gennaio 1765) la prima Università costituita coi redditi di una tassa ecclesiastica, dei risparmi delle entrate comuni dello Stato, della confisca dei beni sequestrati a Genovesi. Essa impartiva lezioni gratuitamente; si assicurava una scolaresca numerosa col diritto che il Governo impose sui passaporti per le iscrizioni alle Università del continente; e dava decoro all'opera propria con la solennità degli esami annuali, cui assisteva la Consulta nazionale.

Una stamperia aperta da alcuni anni a Campoloro permetteva al corpo insegnante di far conoscere i motivi che giustificavano lo sviluppo della Corsica e di difendere pubblicamente la causa della nazione, attraverso le pagine di una gazzetta, i *Ragguagli dell'Isola di Corsica*, che cominciò ad uscire nel 1764, e con carattere ufficiale.

Queste riforme avrebbero potuto mutare i destini dell'Isola, se le condizioni d'ambiente non avessero minato d'ora in ora la loro capacità di azione. Esse nacquero e si svolsero fra rumori di guerra, come l'infanzia e la prima adolescenza del Paoli.

Chi gli era più vicino, giornalmente, non poteva non ammirare la sua ferma volontà, capace di credere alla risurrezione morale ed economica della sua terra fra gli orrori della lotta civile, gli agguati della diplomazia europea, le stragi degli eserciti invasori.

Il Visitatore apostolico, di fronte a « ingegno così sorprendente » e a serenità « senza sgomento », aveva espressioni di stupore e di rispetto che gli rendevano più tollerabili certi atti di ardimento contro le immunità ecclesiastiche.

La benevolenza di Roma disseminò di qualche rosa la siepe di spine che avvolgeva l'opera del dittatore.

Le sue riforme interne discendevano sempre da un alto pensiero: egli voleva dare alla Corsica una sua costituzione, una sua coscienza civile, una sua autonomia, per avere autorità di far sentire al mondo europeo la preoccupazione della sua immensa tragedia.

E questo pensiero grandeggia in varietà di aspetti: far uscire l'Isola dalla sua crisi secolare di assetto interno per poterla affermare come Stato indipendente nell'ordine internazionale: da qui l'abitudine di parlare all'intera Europa attraverso i messaggi della Consulta, per avvezzare i vari Stati e i vari popoli a vedere nella Corsica una Potenza nuova, capace di legami diplomatici.

Egli si illuse che l'Europa gli venisse incontro favorevolmente, qualora la Corsica non fosse più il paese dello stato di natura, ma una forte compagine che bastasse a sè e potesse dare insegnamenti di vita politica e morale anche alle vecchie monarchie.

Paoli ha unificato il diritto, ha sistemato la vita forense, ha creato organi di vigilanza sui poteri locali e centrali, ha restituito il decoro alle leggi. Un tempo, ognuno si faceva giustizia da sè: ora valeva per tutti uno stesso tribunale.

Clemente aveva scritto al fratello: la magistratura è la piaga che fa cancrena.

Pasquale, giunto in Corsica, constatò: « Noi non abbiamo idea delle leggi nè di regole di coscienza ».

Egli cominciò dalla magistratura, e la guarì dalla corruzione e dalla venalità. Poi educò il popolo e gli diede i principî della moralità pubblica e privata.

Gli Insulari si lagnavano di essere esclusi dalle amministrazioni; egli allargò a tutti, a partire dai 25 anni, le vie del potere e collocò il principio della sovranità popolare sopra un sistema elettorale che ogni anno rinnovava in seno alla Consulta i delegati delle città e dei villaggi, opportunamente raggruppati.

La Corsica era povera di prodotti perchè povera di smercio, a sua volta legato a pochezza di navi.

Paoli risolve la triplice difficoltà: con le accresciute risorse della terra e del lavoro nei cantieri, può allargare la cerchia della attività mercantile e marinara; e allora annoda più vivi rapporti con la Toscana, inizia trattative di commercio, promuove le vendite ed è, in un tempo, uomo politico, agricoltore, « cipollaio » e agente di commercio: « Ho il progetto per mille barili d'olio »: « Spero s'intavoli il traffico delle castagne »: « Spero che la Toscana verrà anche a prendere il vino »: « Anche il grano è richiesto... »: « Ieri ho fatto piantar le patate... ».

Prima di Paoli, il clero partecipava al processo di generale dissoluzione vivendo senza capi e lasciandosi condurre dai propri istinti antisociali.

Il dittatore lo disciplinò, lo fuse con la vita dello Stato, gli impresse nella coscienza il dovere di servire la propria nazione, lo sottopose alla stessa legge ed alla stessa forza che reggevano il laicato, lo dotò di una sua rappresentanza in Parlamento, un religioso per ogni pieve e per ogni ordine

conventuale; nè mai prese alcuna grave deliberazione senza attingere consiglio dalle Assemblee ove gli ecclesiastici liberamente discutevano con i laici.

In ogni campo della chiusa esistenza isolana suscitò il vigore delle emulazioni, raccolse le energie disperse, le consolidò in un organismo dotato di attitudini al lavoro.

Pur salendo di grado e di mezzi, si tenne sempre sullo stesso piano di abitudini, non si scordò mai di essersi una volta nutrito di pochi fagioli, e mantenne il dominio di sè con savi ammonimenti: « Tieni conto del denaro perchè gli anni hanno tutti le stesse vicende ».

Dalle spese della vanità si astenne con fierezza, esercitando una sorveglianza sopra gli stessi amici che lo potevano fuorviare dalle sue abitudini di modestia per fini adulatori. Le spese più forti per la sua casa furono alcuni candelabri « ma di argento falso ».

Pasquale Paoli propose se stesso ad esempio di virtù private, perchè tutti gli fossero simili nel tenore della vita quotidiana.

Egli tendeva all'alto.

Dai fondamenti che egli scavò, emergevano le mura e intorno crescevano le speranze di lavoro nella concordia...

Ma questa incipiente unità morale e nazionale del popolo còrso andò perduta nel contrasto fra Genova e la Corsica, che mantenne sempre accese le passioni di parte, nell'Isola, e servì a moltiplicare i fili della trama europea.

« Vera effigie di Luigi Giaferri, capo dei Corsi, cauata in tempo che si presentò a Sua Altezza Serenissima il Sig. Principe di Wirtenberg ».

Archivio Vaticano, Fondo Bolognetti.

Capo V.

LA LOTTA CONTRO I NEMICI DI DENTRO E DI FUORI

Le difficoltà di difesa dai nemici interni ed esterni furono di tutti i giorni, a partire dalle primissime ore del generalato di Pasquale Paoli. Egli è come un pilota che ripara le falle della sua nave in mezzo alle onde, e con una ciurma non ancora tutta avvezza ad ubbidire. I malanni di fuori fanno lega con i malanni di dentro. A volte lo sgomento della solitudine prende l'animo del condottiero, che allora si vede più solo di quanto non è realmente: « Io non ho nessuno di cui possa fidarmi, faccio tutto da me » (come scrive nel 1756). O è indotto a imprecare contro la maledetta politica che, una volta al giorno, gli distrugge tutti i suoi « castelli in aria ».

Dei patrioti che si strinsero intorno a lui, non tutti furono repubblicani sinceri. Alcuni videro, nel suo spirito, necessariamente dittatoriale, un patriottismo non immune da pericoli per le sorti della democrazia isolana. Essi non compresero i vantaggi politici di una soluzione autoritaria.

Unità e libertà non sempre nella vita dei popoli sono buone amiche: l'una chiede il sacrificio dell'altra, come la libertà civile si acquista perdendo un po' di quella privata.

Potenti famiglie feudali non rinunciavano con facilità a posizioni di dominio che erano state protette da povertà di controlli interni e da abitudini di indisciplina generale.

Esse difendevano le proprie ambizioni di primato accusando il Paoli di aspirare alla tirannide per salire in trono.

Genova non cessa di coltivare queste rivalità. I nemici del Paoli diventano naturalmente, se non amici, alleati temporanei di Genova.

Le due Corsiche, l'una montuosa e consumatrice, l'altra marinara ed esportatrice, non assecondano con animo uguale lo sforzo del Generale verso l'unità della nazione. Mentre egli costruisce sopra il versante più laborioso, meglio accessibile al suo programma di pace e di solidarietà, sull'altro vede divampare le vecchie fazioni con l'accanimento di chi aveva un interesse personale a difendere le barriere isolatrici delle caste e del privilegio.

Sulla fiaccola della concordia che egli aveva riacceso nelle città costiere, soffiò subito impetuosamente un vento montano che fece uscire dal vecchio loro nido gli ultimi aquilotti feudali.

Il primo a romper ferocissima guerra al Paoli fu un giovane, Mario Emanuele Matra, cospicuo per nascita, per ingegno, per ardimento.

Egli dipinse Paoli come un ambizioso volgare che ambiva alla sovranità dell'Isola; e questa opera di diffamazione trovò dei fautori.

Il Matra divenne capo di un gruppo deciso a sopprimere il Generale, credendo, in buona e in mala fede, di provvedere all'estrema salvezza dell'Isola. In uno scontro a Corniale fra le due parti, l'11 agosto 1755, Paoli fu assalito e ne uscì illeso per l'eroismo dei suoi, di cui alcuni rimasero sul campo, altri feriti o catturati. Il volto della guerra riappariva, con i suoi più tristi lineamenti, la discordia civile.

Alla mente del Paoli ricorsero melanconicamente le parole che il fratello gli aveva scritto poco prima dalla Corsica: « l'Isola non è mai stata tanto unita! ».

Il Generale credette di essere buon politico offrendo pace sopra basi di una lealtà generosa: dopo la resa dei prigio-

nieri, dell'una e dell'altra parte, egli convocherebbe una Consulta generale; e in questa, sei deputati, di cui tre nominati dal Matra, esplorerebbero la volontà degli uomini di Aleria, la pieve ribelle, a cui verrebbe data facoltà di passare sotto il governo di Matra se questo risultasse di sua preferenza.

Tale moderazione inorgoglì il rivale che ebbe l'audacia di intimare al Paoli un convegno in Aleria e avanti lo scambio dei prigionieri.

« Proposizione scandalosa — disse Paoli — che empì d'orrore questo regno, sì che ho fatica a trattenere i fucilieri e invano parlo per la pace ».

Ma ben presto fece uso della forza e lasciò partire i fucilieri. Paoli diceva di possedere prove per credere che la trama era genovese: « Presto o tardi al fuoco bisognerebbe giungere ».

Il Matra riparò in Aleria con la propria famiglia e con tutti i prigionieri, e si rinchiuse in quel forte (18 agosto) nell'attesa che la Repubblica inviasse aiuti.

Vide dalle sue mura l'incendio della propria casa; vi apprese la devastazione delle terre attigue; la sconfitta dei seguaci, l'angoscioso ritardo dei rinforzi genovesi; e piegò, invocando la libertà di poter fuggire, esule per sempre.

Lasciò l'Isola nell'ottobre, approdando in Toscana, ma per predisporre con tradimento la rivincita. Tornò in patria l'anno dopo recando gli aiuti della Superba, e riaprì le ostilità.

Vecchi amici del Paoli caddero in mano sua, prigionieri. Il Generale gli diede un colpo che doveva lasciare il segno: fece arrestare sua sorella, la vedova del grande patriota Gaffori che era caduto vittima delle trame genovesi. Paoli richiese i prigionieri in cambio di essa. Dicesi che la Matra comandasse al fratello di non piegarsi per la propria salvezza.

Nel marzo il Matra piombò in Bozio sopra il Paoli che, colto di sorpresa, si afforzò nel monastero con i suoi cinquanta uomini contro più di duemila del Matra.

Passarono giornate di terrore; e il Paoli già si riteneva perduto, quando udì risuonare i corni dalle vicine montagne e vide un accorrere di armati condotti dal suo fratello Clemente. Ma accanto alla voce del cuore si fece sentire la voce della patria: in difesa dell'assediato corse anche Tommaso Cervoni, padre del famoso generale che cadrà ad Eckmühl nel 1809; egli viveva appartato dalla lotta, dopo un grave alterco col Paoli e ne serbava amara collera. Incitato dalla madre e vinto dalla grandezza del fine, raccoglieva molti amici e si univa a Clemente. Fu il Cervoni che attaccò il Matra, colpendolo di moschetto; e fugò i suoi, liberando il Paoli, ai cui occhi si dileguò prima di essere riconosciuto.

Nello stesso anno, mentre durava la guerriglia fra i monti e Paoli campava pericolosamente, schivando agguati, la situazione politica dell'Isola si aggravò improvvisamente col mutare della situazione europea.

La Francia cessava di essere la nemica dell'Austria; intuiva che il pericolo maggiore poteva venire dalla Prussia che ingrossava a vista d'occhio, o dall'Inghilterra che voleva arrestare i progressi delle colonie francesi nelle regioni dell'Ohio e del Mississipì.

Versailles comprese di doversi consacrare alla conservazione dell'equilibrio continentale, minacciato dalla politica di Berlino, se voleva provvedere alla conservazione del suo primato oceanico. La Prussia, dal canto suo, si univa all'Inghilterra: e questo accostamento anglo-prussiano veniva bilanciato dall'unione franco-austriaca.

Come conseguenza europea, la Francia sarà trascinata nel conflitto austro-prussiano che durerà sette anni, causan-

dole la perdita dell'India e del Canadà. Ma la conseguenza pesò sulle frontiere della Corsica.

Nell'imminenza della guerra franco-britannica pel dominio dei mari, Versailles ha l'impressione che la Corsica le possa giovare — e non le giovò — a proteggere le coste della Provenza; teme pure che l'Inghilterra aspiri a mettere piede nell'Isola; e la politica francese sarà una provocazione in questo senso.

I possessi borbonici in Italia erano invito a nuove avanzate; la Francia ambiva alla Corsica per un sicuro e più largo predominio sulla Penisola, ove già vaste zone si erano aperte agli influssi del capitale, del costume, del prodotto, del pensiero francese. Luigi XIV ambiva al possesso di Genova. Luigi XV tende alla Corsica. Genova teme l'indipendenza della Corsica, quale mezzo il più atto a svilupparne le attitudini marinare e a crearle un concorrente. In Paoli vede l'esecutore di questa possibilità. Ma Genova non aspettò che l'opera del Paoli fosse nel suo pieno sviluppo per misurarne tutto il pericolo: e neppure all'attenzione della Francia essa era sfuggita. La Repubblica e la Monarchia si trovarono accomunate da una stessa ostilità. Parigi tentò subito di allontanare Paoli dalla Corsica, offrendogli di entrare al servizio dell'esercito francese, col grado di tenente generale, per mezzo di inviati che già avevano seguito l'opera del Corso in Italia e che avevano già illuminato il loro Governo sopra i suoi intendimenti di guerra contro Genova.

Il colpo fallì, nè lasciò vie aperte nel futuro, poichè Paoli fu preciso nella risposta: « Dite ai vostri ministri che mi credano o più ambizioso o più onesto »! Genova si trovò forzatamente spinta verso Parigi. Ma bisognava agire mettendosi sul terreno di lotta del Paoli. E la Repubblica, temendo di perdere le posizione fortificate che ancora resta-

vano in suo potere, Ajaccio, Calvi, S. Fiorenzo, e sentendosi incapace di tenerle con le proprie forze, le diede in consegna alla Francia per un tempo determinato. Fu questo il primo trattato di Compiègne.

Le truppe di Luigi XV si concentrarono a Calvi, comandate dal conte De Vaux. Lo sbarco dei Francesi importava una restrizione di sovranità per la Superba e di libertà d'azione per il Generale. Ma in tal maniera i presidî genovesi diventavano intangibili se non a condizione di una guerra aperta con la Francia. Nessuna delle due parti, nè Genova nè il Paoli, aveva motivi per accogliere ostilmente l'ingresso della Francia nell'Isola, poichè essa voleva apparire non solo un'amorevole mediatrice fra Genova e i Corsi, ma la salvaguardia della libertà còrsa dalla minaccia di una occupazione britannica.

I Francesi fingevano di fare concorrenza al Paoli sullo stesso terreno che egli aveva scelto; della pacificazione interna! E ostentarono subito propositi di rispetto, con metodi blandi o pacifici, astenendosi da qualsiasi operazione militare, ancorchè Genova la invocasse con insistenza.

Luigi XV le aveva assicurato un sussidio annuo: non era la prima volta che la Francia pagava a Genova l'ospitalità isolana: ma il Paoli vedeva in ciò una prova della volontà francese di difendere i diritti della Repubblica: il 9 ottobre del 1754, scrivendo al padre, aveva fatto una curiosa osservazione: « I Francesi hanno pagato alla Repubblica di Genova un milione di franchi per soggiogarci: segno dunque che non han pensiero di ritornarvi; e poi i Genovesi io credo non han motivo di desiderarli ». Con questo ottimismo cominciò a considerare l'interesse di Luigi XV alle sorti della propria terra.

Se la Francia evitava le cause di attrito con Paoli, questi aveva cura di serbare con essa rapporti di buon vicinato.

Ma la Francia, col patto di garanzia e di assistenza alla Superba, incoraggiava la sua volontà di resistenza all'azione del Paoli con i mezzi già tentati: disgregamento interno e isolamento dei partiti.

La condotta della Francia, costantemente ispirata a prudenza e a cordialità, preparava l'opera di dedizione dei partiti isolani allo straniero; quindi una crescente penetrazione di influssi francesi nell'Isola con la inconscia responsabilità degli stessi patrioti! A poco a poco, inavvertitamente, sì Genova che il governo di Paoli diventano fili inseparabili della trama politica che da anni era stata predisposta dal gabinetto di Versailles!

Ecco, nel settembre 1757, un tentativo separatista più grave del precedente. Veniva ancora dal versante occidentale, da quell Oltremonte sempre geloso della propria indipendenza.

Antonio Colonna si annuncia il vero custode delle forme democratiche e raccoglie i voti dei rappresentanti delle pievi montane di Talavo, Ornano, Rocca e Istria col seguente proclama: « Tutti i popoli dell'al di là dei monti affermano di voler vivere e morire in unione con l'al di qua in quello che è l'esecrazione del nome genovese, ma dichiarano di voler una separazione formale per quello che riguarda il governo ».

Curioso proclama: qualcosa dava al Paoli da riporre nel proprio carniere: l'odio contro Genova, il cattivo genio di tutta la contrada còrsa; ma tutto gli toglieva: il programma unitario.

Il Generale usò d'astuzia e di bontà. Intuì il pensiero che si nascondeva dietro quella opposizione. Egli aveva un vasto piano di economia: far vivere tutta l'Isola della vita mediterranea, ampliare mercati, far giungere alle parti più interne i benefici degli scambi commerciali.

La montagna invece, avvezza da secoli a vivere del proprio, temeva la propria servitù agli interessi della costa, e vedeva nel proprio isolamento la migliore tutela dalla speculazione commerciale della borghesia marinara.

Pasquale Paoli non si rifiutò di valutare queste apprensioni adeguatamente alla forza delle abitudini che le avevano determinate. Egli non poteva evitare che la storia del passato continuasse a pesare in modo sfavorevole sul presente: e portò nel giudizio del triste episodio una comprensione dosata di molta ragionevolezza e di saggia pazienza.

Saper attendere la maturità delle situazioni era la sua maggior virtù politica. Egli andò incontro al suo nemico, non per sopprimerlo ma per accarezzarne le ambizioni e per ottenerne l'amicizia ponendosi sopra la stessa sua strada, delle consulte popolari.

Si recò ove più ardevano le fiamme della rivolta e convocò tutti i rivoltosi: parlò a lungo, con lealtà e accoramento; riconobbe la convenienza locale dell'autonomia economica dell'Oltremonte: ma dimostrò la convenienza nazionale dell'unità statale; promise a quelle popolazioni una magistratura provinciale offrendone la presidenza ad Antonio Colonna: ma di ogni sua proposta chiese il libero voto della regione.

Il convento di Olmeto, luogo di preghiera e di battaglia come tutti i conventi della Corsica sotto il regime paolino, fu asilo di questo dramma di scaltrezza e d'amore che si chiuse con la soddisfacente capitolazione del frondismo interno!

Il terribile oppositore che padroneggiava il feudo d'Istria, divenne l'aiutante più fedele del Generale. Il metodo parve così eccellente che fu adottato anche in seguito per altre province, ove il Paoli nominò propri commissari e luogotenenti d'armi fra i notabili ch'erano più inclini a capeggiare

il movimento separatista. La pacificazione fu sanzionata dalla assemblea di questi capi dei Comuni o delle parrocchie: notevole fu l'adesione di tutta la provincia della Rocca al governo nazionale, proclamata il 23 agosto 1760, che segnò il culmine della popolarità di Pasquale Paoli.

Una moneta nazionale che aveva corso per tutta l'Isola era il simbolo materiale dell'estensione del suo potere. La tranquillità che godevano i Corsi, nell'esercizio dei proprî doveri e dei proprî diritti, era testimonio che la protezione del Paoli bastava contro tutti.

Galere munite di bandiera nazionale, la testa di moro con una fascia, recavano fra l'urlo delle tempeste e sopra lontani lidi l'insegna della patria e della sua volontà di lavoro.

L'obbedienza pareva fortificata negli animi insieme con l'orgoglio di avere un proprio capo e un governo di popolo, affermazione della comune indipendenza dall'odiata Repubblica. In quello stesso anno 1760, il Visitatore apostolico iniziava la sua pacifica missione spirituale in un'atmosfera di simpatia ufficiale e popolare. Roma dimostrava la sua deferenza al Generale, superando le difficoltà opposte da Genova.

Da un anno, cioè dalla primavera del 1759, le milizie francesi avevano lasciato l'Isola; e le piazze forti che esse presidiavano erano passate in mano dei Genovesi.

Sgomento per la Repubblica, respiro per Paoli, e momento ingannatore per tutti, poichè si pensò ancora una volta al disinteresse della Francia e si credette nella sua buona fede!

In realtà la flotta di Luigi XV, battuta a Tolone e a Brest, nonostante la protezione che la Corsica pareva offrire alle coste della Provenza, era chiamata a più lontane prove; l'inasprimento delle ostilità franco-britanniche al di là del-

l'Atlantico la deviava forzatamente dalle vecchie basi mediterranee.

I Francesi lasciavano l'Isola avendo le nozioni « les plus précises » e « dans le plus grand détail » circa il suo stato militare, le forze della guarnigione, la qualità e il contingente delle truppe genovesi e di quelle nazionali: tutto ciò avrebbe reso fra poco grande servizio alla politica invadente di Versailles. Ma per ora l'animo còrso si aperse a grandi illusioni: e il problema della libertà isolana parve semplificarsi e precisarsi in una lotta a due, fra l'Isola e la Repubblica, con assoluta libertà d'azione dell'una contro l'altra senza l'inciampo di forze straniere.

Sicuro dell'interno, Paoli poteva proporsi l'acquisto dei porti e dei fortilizi che cingevano la linea retrostante, guadagnando al moto nazionale quelli che erano i punti più saldi del commercio, ossia le basi d'appoggio e di rifornimento più vitali per Genova nei suoi collegamenti con la Toscana e con la Francia. Cadendo il capo estremo nord dell'Isola, dominante i passaggi, tutta l'Isola sarebbe caduta insieme con gli altri porti: Bastia, Calvi, S. Fiorenzo, Ajaccio.

Capo Corso aveva questa funzione risolutiva. Cresceva nella sua provincia un popolo di marinari e di trafficanti, i più industriosi dell'Isola. Lo nobilitavano vini famosi, « degni di figurare sulla mensa dei principi ». Aveva nome di essere la zona più danarosa e la contribuente più forte di tutta l'Isola. Genova l'aveva munita di tre torri, Macinaggio, Rogliano, Centuri, collocate come i vertici di un triangolo e sottoposte ad una rigidissima regolamentazione.

Il Senato considerava Capo Corso, pugno proteso verso Genova, il caposaldo della sua difesa.

Pasquale Paoli gli si era accostato nel 1758 visitando tutta la provincia e aveva posto in Luri un corpo di volon-

tari per saggiare la resistenza dei forti: ma tornò indietro riconoscendo che vi erano « ossi troppo duri ».

Dopo lo sgombero dei Francesi, egli riprese a infastidire il nemico con scaramucce senza tregua, disseminando di corsari le acque di Genova per tagliare le linee del suo traffico con la Toscana, e indurre i capicorsini, buoni marinai ma cattivi soldati, ad insorgere contro la Repubblica, a fare causa comune con le bande dei propri volontari. Fu un lavoro intenso, aiutato dai buoni religiosi che aprivano la strada ai ribelli, favorivano il loro ingresso nelle case più attigue alle torri, lasciavano mano libera al Paoli nelle chiese più ricche, donde egli poteva asportare turiboli, calici, argenti sacri che faceva fondere per trarre da tutto, anche dalle campane, materia viva di guerra e di resistenza.

Ma i capicorsini rimasero dei favorevoli indifferenti, e non osarono prendere le armi contro la Repubblica; tuttavia un primo successo, la presa dell'isolotto di Centuri, avvampa di speranze il cuore di Paoli che subito fa di Centuri un cantiere, dove lavora la migliore maestranza fatta venire dal continente a fabbricare armi da guerra. La fortuna l'assiste per brevi istanti: l'attacco di Rogliano e di Macinaggio pare abbia buon augurio dalla presa di Tomino, che allarga il piano di azione fino a S. Fiorenzo ove lo stesso Paoli è presente nella mischia micidiale: una ferita ad uno stinco improvvisamente e tristemente gli dimostra come «tutto il potere della fortuna è per il nemico », sebbene « il valore sia dei patrioti ».

Il Generale risponde con una crollata di spalle, e sta ritto: « Quando si vuole si può »: ma quella « maledetta palla di moschetto — egli scrisse — che mi colpì sopra uno stinco,... raffreddò oltremodo i nostri che s'impaurirono »: ed egli si provò invano di animarli; quando vide la « poca voglia di guerra, fuorchè di rapinare » continua il Paoli,

« dovette dar ordine del ritiro ». La prima fase dell'impresa si chiudeva in malo modo. Ma Genova non credette alla propria superiorità, e pensò alla pace, non sentendosi capace di persistere con la stessa misura di forza, nè di tener testa ai colpi della pirateria còrsa che intralciavano lo sviluppo dei suoi interessi commerciali, e le creavano litigi con gli Stati vicini per contestazioni di merci e di asilo.

In questo desiderio di conciliazione il Senato genovese si trovò d'accordo con il governo partenopeo, che era assai vicino al campo della lotta per il suo possesso dello Stato dei Presidi.

Anche la flotta mercantile di Napoli non sfuggiva alle conseguenze delle condizioni generali di scarsa sicurezza della navigazione, e più volte la corte era chiamata a risolvere gli incidenti marittimi che nascevano lungo le coste toscane comprese nella propria giurisdizione. Aggiungasi che il Tanucci, custode della « libertà d'Italia », e, per un riguardo a quest'ultima, fieramente avverso al patto di famiglia (fra le case borboniche) che minacciava di asservire Napoli alla politica francese, desiderava la fine del conflitto córso-genovese, prevedendo, dal suo inasprirsi, anche la servitù francese dell'Isola, ossia una estensione della potenza di Luigi XV nel Mediterraneo occidentale a danno della nostra Penisola.

La situazione di Genova nella Corsica si era aggravata dopo i primi mesi del 1760, per l'arrivo del Visitatore apostolico e la conseguente rottura di rapporti con Roma che appariva protettrice dei ribelli.

Tutto ciò spiega, da una parte, l'atteggiamento sommesso della Superba in quell'anno, pur dopo la vittoria di S. Fiorenzo, e le sue offerte di pace; dall'altra, spiega le offerte di mediazione che il governo di Napoli fece a Genova per comporre il dissidio della Repubblica con Roma, e l'opera

svolta dal Tanucci per far rientrare i Còrsi nel favore della Superba, giovandosi di Giacinto Paoli, suddito borbonico, e illudendosi di poter contare sopra l'efficacia di un consiglio paterno.

Non fu così. Pasquale Paoli rispose al padre di essere legato in modo indissolubile al giuramento che « nell'accettare le redini del Governo » aveva fatto « coerentemente a quello degli altri capi della nazione, di non voler mai aprire nè sentire alcun trattato di sommessione alla Repubblica di Genova »; aggiunse che « ogni contrassegno » a tal promessa avrebbe distrutto « in un punto la fiducia dei popoli naturalmente sospettosi ».

Ai sei Senatori inviati dalla Repubblica a Bastia per trattare la pace rispose la Consulta, che il Paoli convocò per il 10 maggio 1761: condizione preliminare di accordo doveva essere la immediata cessione delle piazze che erano tutt'ora presidiate dai Genovesi: condizione che, significando il riconoscimento della completa indipendenza isolana da parte della Repubblica, non poteva essere sottoscritta dai suoi inviati. Chi riceve offerte di pace si crede più forte di chi le sollecita. Fu questa illusione che ispirò la fiera e sprezzante risposta dei delegati del popolo còrso.

In quell'ora difficile anche Pasquale Paoli, ferito ad uno stinco e sorretto da bande di armati cui allettava soprattutto la rapina, si sentì realmente superiore al suo grande nemico che aveva dietro di sè la più militaresca monarchia d'Europa.

Quel gesto di fierezza segnò la fine della Corsica. La superiorità, nella vita degli uomini politici come in quella degli Stati, è temporanea e a volte passeggera.

Non si è sempre superiori ad altri. Il mito della fortuna, che gira incessantemente la ruota, può ritenersi il più prossimo alla realtà storica di tutti i tempi.

La superiorità di Pasquale Paoli, anche nell'interno dell'Isola, decade da questo momento.

Incominciano i suoi anni più duri. Le sue lettere al padre sono velate di melanconia. La guerra fa sentire il suo peso; le colonne del giovane edificio cedono. L'unità non è tanto sicura. Quanto più si fa difficile la lotta, i sacrifici incontrano resistenza e creano malumori. L'impresa appare insostenibile.

Genova trae profitto dall'insorgente crisi; fa correre « genovine » d'oro, riaccende la discordia civile, fa sperare sicuri profitti alla ribellione. Pasquale Paoli torna nella provincia di Capo Corso: ma la Repubblica crea nuove opere di difesa intorno a Macinaggio, ritenuto « della maggiore importanza » per la conservazione dell'Isola, e ne fa un « porto inespugnabile ».

Allunga la linea dei suoi cannoni e li gira contro terra verso i ribelli: Paoli tiene fermo su Tomino e vi convoca una Consulta per far decidere che « ognuno prenda le armi». Ma gli uomini di Rogliano ricusano il loro concorso. Il Generale deve imporsi con minacce di multe e di confische. Alcuni protestano violentemente e si riparano dietro Genova, dichiarandosi suoi feudatari. Paoli procede ad arresti e a condanne capitali. Il vecchio metodo della persuasione non vale più. Folate d'orgasmo serpeggiano fra le case dei patrioti. La politica di Genova riesce a tenere immobili i più intrepidi, che Paoli vorrebbe lanciare primi nella battaglia.

Una barriera di freddo li separa dal loro capo, costretto a confidare sovra tutto nell'aiuto della Provvidenza. « I patrioti sono assai pochi. Nulla di meno io spero... a dispetto di tutta la freddezza dei nostri »; « ho preso la mia decisione; non mancherò al mio dovere... *Impavidum ferient ruinae*... »; « mi riposo in braccio alla Provvidenza »...

Si parla del ritorno dei Francesi, e la loro « aspettativa tronca ogni maneggio nei presidi », rallenta il coraggio dei paolini. Il Generale (9 dicembre 1762) impreca contro la Francia deviatrice perenne di nostra storia: « Finirà mai la nostra disgrazia di essere sempre frastornati da questa benedetta nazione? Avranno sempre gli occhi chiusi gli altri Stati? ».

Genova arma sicari contro il Paoli; premia i disertori con laute somme, promette impieghi a chi la vuol servire con fedeltà; e trova nella famiglia dei Matra, « colla profusione del denaro », diceva Paoli, nuovi capi degni di quella « gente empia e fuoruscita » di cui egli aveva purgato l'Isola per alcun tempo.

Ecco Antonuccio Matra spedito con quattro nobili genovesi a seminare discordia; egli fa insorgere Aleria, Castello e Fiumorto: il Generale con un pugno di amici, fra cui primeggia il fratello Clemente e tal Giulio Francesco Serpentini, lo mette in fuga (12 maggio 1762). Una nuova Consulta riafferma la volontà generale che si « rigetti ogni trattato di pacificazione colla Repubblica di Genova ». Ma un altro Matra è mosso da Genova che non cessa di brigare per vie occulte o traverse; è Alerio Francesco, fatto venire di Sardegna in Corsica con largo seguito di armati, con il titolo pomposo di Maresciallo, lo stipendio di L. 10.000 annue, le « promesse di ascriverlo alla nobiltà genovese » e di « cedergli i diritti della Repubblica sopra i beni di Aleria, se egli riuscirà a far insorgere quella provincia, a seminare la discordia nel campo dei patrioti, a far credere che Paoli aspira a corone reali ed è un ambizioso traditore del bene pubblico... ». Giungono all'orecchio del Paoli anche i disegni criminosi di un certo Abbatucci, di cospicua famiglia, che tiene carteggio con i suoi nemici mentre giura fedeltà alla patria... Attentati e congiure lo ammonivano di « guar-

darsi davanti e di dietro » e di « tener lesta una feluca per fuggirsene dal Regno ».

Egli tiene vivo il contatto con l'Europa a cui parla accorato, ma con fermezza, nei suoi eloquenti messaggi: « La Corsica eleggerà una morte generosa, piuttosto che sottoporre il collo all'antica servitù ». E opera decisamente, spingendo innanzi con i suoi poveri mezzi l'impresa di Capo Corso: ma gli assalti contro Macinaggio, che si susseguono con insistenza, sono respinti con pari accanimento. Tuttavia insiste. Scava trincee, organizza rinforzi, vede approssimarsi la mèta, poichè la flotta genovese geme bloccata in un'ansa ove non arriva più pane: eppure la mèta gli sfugge ancora. Paoli... « sente freddo alle spalle »: deve interrompere l'azione di guerra in un momento decisivo, per sedare la rivolta che Genova ha rianimato sulla montagna e nell'interno. « Gran miseria per un Generale — prorompe irritato — se deve abbandonare un'impresa che tanto influisce sopra la sorte della nazione ».

Egli grida alto nel cielo d'Europa la sua immensa collera contro Genova e ne denuncia le malefatte: ma l'Europa che egli invoca non c'è, non è mai esistita...

Punte di cilicio fanno piangere la sua anima: « Comincio a dubitare che la nostra nazione non sia suscettibile di un governo libero ».

E allora guarda più in su: « Bisogna raccomandare la nostra causa al Signore »; « l'onore ha sempre vinto »; « Iddio vuol provare la nostra costanza ». Patriottismo ascetico.

Lo sostengono forze ideali: la fede nella perpetuità del suo nome, il giudizio dei posteri, le compiacenze di una gloria lontana, la poesia del dovere riconosciuto da ammiratori che non potranno mancare mai. E nel suo dolore, questa vanità discreta, che è sempre ancorata nel cuore dell'uomo, gli dà ancora il gusto di vivere e di lottare, poi-

chè, dice Paoli, « mi fa godere, vivendo, il piacere di quel che si possa dire di me dopo la morte »; gli fa presagire che egli potrà « uscire allegramente dalla scena quando sarà tirato il sipario »; « nè la Patria nè i miei amici potranno sovvenirsi con rossore di me ».

La scena della vita umana immaginata a simiglianza di un teatro da cui si esce contenti, a spettacolo finito, è pensiero stoico, che Cicerone ha bene illustrato nei suoi ozii di Tusculo. E Paoli, che, a sera, per predisporre « sonni tranquilli », rilegge sempre una pagina dei suoi classici più favoriti, lo ha preso di là; e da quelle pagine ha imparato a lodarsi, a fabbricarsi una propria celebrità, ad esaltarsi con un'anticipazione di gloria che gli serve a continuare la sua battaglia serenamente.

Lo conforta anche la storia, compiacente femmina che ha per tutti una buona parola, per i forti e per i deboli, per i favoriti dalla sorte e per i disperati! Tutto può giovare ai popoli, il male e il bene, le vittorie e le sconfitte: « Le guerre civili guariscono i pregiudizî delle nazioni e quando sono finite... il governo ne diviene più forte »; « il più delle volte servono mirabilmente a riscaldare lo zelo dei patrioti ». Paoli tira avanti e si conforta un po' con la storia un po' con le belle imagini: « Il mare in burrasca è sempre rispettabile nei suoi movimenti »!

Pasquale Paoli ha grandi nemici, ma non difettano gli ammiratori, fedeli e valorosi: della sua nobile fatica sono testimonio le campagne più ricche di messi, la mano d'opera meglio retribuita, l'industria più largamente diffusa, la giustizia esercitata con imparzialità. Nella circolare ai governi d'Europa, votata dal supremo Consiglio di Stato nel 1762, si esaltano i benefici del nuovo regime accanto alla sobrietà, alla clemenza, alla prudente discrezione nell'uso dei poteri, quali somme virtù del Generale.

Certo, non mancavano nè disordini nè tumulti, neppure durante i lavori delle assemblee popolari: ma il Paoli li giudicava inseparabili dalle forme democratiche e sapeva chiuder un occhio e sorridervi sopra: « Per vivere in Corsica — diceva — bisogna aver un poco di fanatismo per la libertà, per mezzo di cui non si rendano sensibili tanto gli inconvenienti che porta seco di licenza e di tumulto, e spessissimo quello di vedersi sull'orlo del precipizio » (1).

Questo dramma di libertà còrsa nel plenilunio dell'assolutismo europeo, gli offriva anche belle prove di grandezza morale che lo compensavano di tanti patimenti o mortificazioni.

Paoli sapeva ritrovare il dominio sugli uomini; e li sapeva prendere. Forti nemici si convertivano spesso alla sua fede, attratti dal suo entusiasmo, e allora dividevano con lui i pericoli del nuovo regime come il tormento del suo cuore. Bisognava avvicinarlo e conoscerlo, diceva un Inglese, per esserne interamente conquistati.

L'Abbatucci divenne uno dei suoi più docili e preziosi satelliti. Paoli trovò validi aiuti in un patrizio còrso, Giuseppe Maria Masseria d'Ajaccio. Prepararono insieme l'impresa di Ajaccio, tatticamente coordinata con quella di S. Fiorenzo e di Capo Corso, per chiudere alle navi genovesi tutti gli approdi nell'Isola, mentre Alerio Francesco Matra occupava le pievi di Tavagna, Castello, Serra. Paoli provvide con buon nerbo di gente a sloggiarlo da queste posizioni: grave minaccia, in direzione da nord a sud, alle spalle delle forze nazionali che operavano sul versante occidentale. Il Matra si ritirò in Bastia, nè più osò ritentare.

---

(1) Lettera 28 febbraio 1768 a R. Cocchi (« A. S. I. », 1890, pag. 100).

Giuseppe Masseria, con il figlio Giovanni e una scorta di pochi amici, si propose di occupare di sorpresa il castello e la cittadella di Ajaccio: quest'ultima, un quadrato irregolare con due porte, quattro bastioni e un fosso d'acqua verso la città, che era tutta cinta di mura e pure di forma quadrata. L'audacissimo disegno non potè essere iniziato prima dell'ottobre 1763 per le misure di prudenza di cui il Paoli volle fosse circuito: e nei mesi che precedettero, il Generale, sebbene continuamente distratto dai torbidi nel di là dei monti, continuò a sorvegliare da presso la regione intorno a Capo Corso per tenere gli animi in fermento di guerra, non meno che le terre circostanti ad Ajaccio, e per comporre, da fuori, come gli era possibile i gravi litigi delle fazioni interne e le vecchie inimicizie fra la città e il contado.

Non mancava nella città, in seno al ceto dei rurali, un gruppo favorevole a Paoli: i beni del contado annesso, collocati oltre la barriera, nel territorio soggetto al governo nazionale di Corte, potevano essere facilmente molestati per rappresaglia e correvano il pericolo di andar totalmente perduti. L'unione politica presentava un interesse concreto, non inferiore all'unione economica che sarebbe derivata da una più libera comunicazione fra il porto e il retroterra.

L'impresa contro Ajaccio si svolse dal 17 al 19 ottobre: rapida, eroica, infelice. Due giovani preti collaborarono più intensamente: il diacono Giuseppe Pozzo di Borgo e il suddiacono Moresco.

Il piano del Masseria consisteva nell'occupare di sorpresa il castello, disarmare il corpo di guardia, chiuderne la porta, difendersi con le stesse armi ivi raccolte e far accorrere entro il borgo le truppe di Paoli al segnale di un colpo di cannone, operando in un tempo dal centro e dalla periferia.

Nelle prime ore di un pomeriggio sonnolento, mentre gli agricoltori attendevano alle proprie campagne e le

coralline alla pesca, un primo assalto del castello ridusse all'impotenza tutti i soldati di guardia. Ma la porta della polveriera, verso cui mosse il Masseria, tormentata con furore, non si lasciò spezzare. Ed il cannone del maschio che fu trovato scarico, impedì che fosse lanciato il segnale convenuto per l'avanzata dei nazionali che stazionavano vicino alle porte della città.

La guarnigione ebbe tempo di accorrere con alcuni cittadini del partito genovese: penetrò dalle mura del maschio e sparò colpi all'impazzata contro gli assalitori che tosto si trovarono senza munizioni, isolati e desolati. Masseria si sostenne per due ore, ferito e malconcio; lottò ancora col suo stiletto; ma fu preso, legato, chiuso in carcere e fatto finire di veleno il giorno 19.

Suo figlio, colpito più volte, restò sul campo. Venuta meno, con la mancata segnalazione, la simultaneità di azione tra la piccola banda del Masseria e la milizia nazionale che doveva iniziare l'attacco al borgo e alla città, movendo sopra due file, l'una condotta dal Buttafuoco, l'altra da Giancarlo Saliceti, l'impresa si disciolse in uno scompiglio generale; e non fu possibile rendere inoffensiva la popolazione che rientrava in città dopo il lavoro dei campi, nè dare un ordinato sviluppo alle operazioni di assedio, iniziate troppo tardi sulle alture che circondavano la città e nei due conventi dei Francescani e dei Cappuccini.

Pasquale Paoli, che era tanto disposto a « tagliare il collo a tutti i Genovesi » quant'era alieno dal far combattere i Corsi contro i Corsi, appena seppe che il castello era nuovamente perduto, dal proprio quartiere di Alata, donde non si era mai discosto, diede ordine alla truppa di ritirarsi; e fu lieto di poter scrivere, senza profitto ma senza disonore, che i nazionali « si ritirarono con bell'ordine non molestando cosa alcuna della città »; e considerò sempre con questo

candore di animo l'insuccesso di Ajaccio, continuando a risarcire ogni danno e a rendere giustizia di ogni offesa: « sarebbero potuti entrare nel borgo, come desideravano questi popoli; ma avrebbero essi spogliate le case di molti amici... invece non si prese se non un giovenco per la cena... e ho fatto anzi restituire tutto, con ordine pubblico. La città di Ajaccio non merita violenze dalla nazione... Tutti, alfine, questi popoli sono patrioti, ed accorreranno ad unirsi... » (1).

Sempre confidava in una pacifica intesa e voleva persuadere tutti nella somma giustizia del proprio governo. Agire sulle coscienze, educando e persuadendo, era la sua norma preferita dalla quale fiorivano di continuo opere di bontà e di insegnamento.

La vedova Masseria fu alimentata a spese della nazione. Nella maggior sala del Consiglio di Corte furono onorati a spese del pubblico, in effige, tutti i Capi caduti per la guerra nazionale.

Genova poteva prendere tempo. Certo essa non si lasciava condurre per vie sentimentali. Ancora una volta poteva dire di aver vinto, ma non credeva alle proprie vittorie nè alla propria capacità di resistenza, come il Paoli non credeva alle proprie sconfitte e alla difficoltà della sua grande impresa di libertà.

Finiva allora la guerra dei sette anni che aveva permesso ai nazionali còrsi di respirare un po' al largo, mentre la Francia era distratta altrove.

Ma ora essa ritornava con accresciuta cupidigia all'Isola abbandonata, e riprendeva il vecchio lavorio di trama per

---

(1) Per più minute notizie su questo episodio, vedi YVIA CROCE, *L'eroico tentativo di G. M. Masseria in Ajaccio* [« A. S. C. », anno XIII, n. 4, (1937), e anno XIV, n. 1, (1938)].

riporvi piede e non partirsene più. La guerra le aveva costato la perdita delle maggiori colonie, passate ad ingrossare l'impero britannico. Le speculazioni col banchiere Law l'avevano rovinata finanziariamente, compromettendo i possessi della Luisiana. L'acquisto della Corsica si presentava con la suggestione di una rivincita che, per quanto esigua, pare sempre grande agli occhi di un popolo che ha molto perduto e sofferto.

Genova le veniva incontro favorevolmente. La difesa delle piazze di Bastia, S. Fiorenzo, Macinaggio, contro le quali era ritornato il Paoli, le costava assai. E il Generale diceva: quando i Genovesi perdono denaro, si stancano subito. Ma essi erano disturbati anche nei propri commerci di mare.

Le effimere vittorie nell'Isola non compensavano neppure in un ordine morale i danni che infliggeva quasi ogni giorno la pirateria dei bastimenti ribelli. La Superba raffrontava questo periodo di disordine con i pochi anni di pace che le aveva assicurato lo stanziamento delle truppe francesi nell'Isola, avanti lo sgombero del 1759. Pensiero che veniva chiaramente espresso dal Senato al ministro Sorba a Parigi nel 1764: «Non può trovarsi ripiego più efficace se non quello di sostituire le armi del Re nelle piazze e postamenti della repubblica ».

Nella diplomazia europea e fra le Corti d'Italia, ridiventa famigliare il tema della Corsica.

L'incontro di un ufficiale dell'Impero con Paoli, notizia che da Livorno fa il viaggio per tutta l'Europa, dà la stura a varie ipotesi e mette molti in apprensione. La presenza dei Lorenesi in Toscana fa sentire a Vienna l'interesse che la Francia non si affacci alla Toscana attraverso l'Isola tirrena. Per parte sua Versailles agisce con molta prudenza. Finge titubanza, si fa desiderare, vuol essere chiamata più volte di seguito, ambisce di rientrare nella Corsica senza

ombra di sospetto. E potenza innocua era creduta anche dai politici più acuti, se il Galiani osava scrivere da Londra che la Francia era la sola potenza di cui i Genovesi non dovevano temere, « direttamente o indirettamente, mire sulla Corsica ». Genova, frettolosa di risolvere, si irritava che le trattative con la Francia procedessero sopra cammino tanto sinuoso; minacciò di rivolgersi a Londra.

Il Galiani ne dava notizia al Tanucci con qualche sgomento: « Farebbero lo sbaglio del cavallo che si lasciò mettere la briglia dall'uomo per vendicarsi del cervo ».

Il Galiani avrebbe voluto che il Tanucci capacitasse i Genovesi a lasciare divenire repubblica i Còrsi e a riconoscerli come Ragusa rispetto a Venezia. Temeva « nuovi barbari in Italia ora che tutta aveva principi suoi ».

E il Tanucci a sua volta assicurava di aver fatto quanto poteva « perchè la legge d'Italia fosse italiana ».

Fra gli Inglesi poi vi era una conoscenza molto grossolana e dei Corsi e delle condizioni generali dell'Isola, leggendariamente creduta « in piena barbarie », un rischioso asilo di uomini tutti armati e pronti a sparare dietro cespugli contro passanti e forestieri.

Opinione perfettamente ricambiata dai Corsi che pensavano « barbari » i Britanni, come popoli scismatici e appartenenti ad altra Chiesa.

Londra, arricchitasi di fresco con i possessi francesi d'America e d'Asia, che già avevano umiliato la grande rivale, non creò difficoltà al passaggio delle truppe francesi in Corsica, desiderato da Genova; ma nello stesso tempo dichiarò che non avrebbe ricusato aiuti al Paoli se li avesse richiesti.

Politica bifronte che forse nascondeva la speranza di vedere i fili della politica borbonica arrotolarsi in matasse ognora più arruffate.

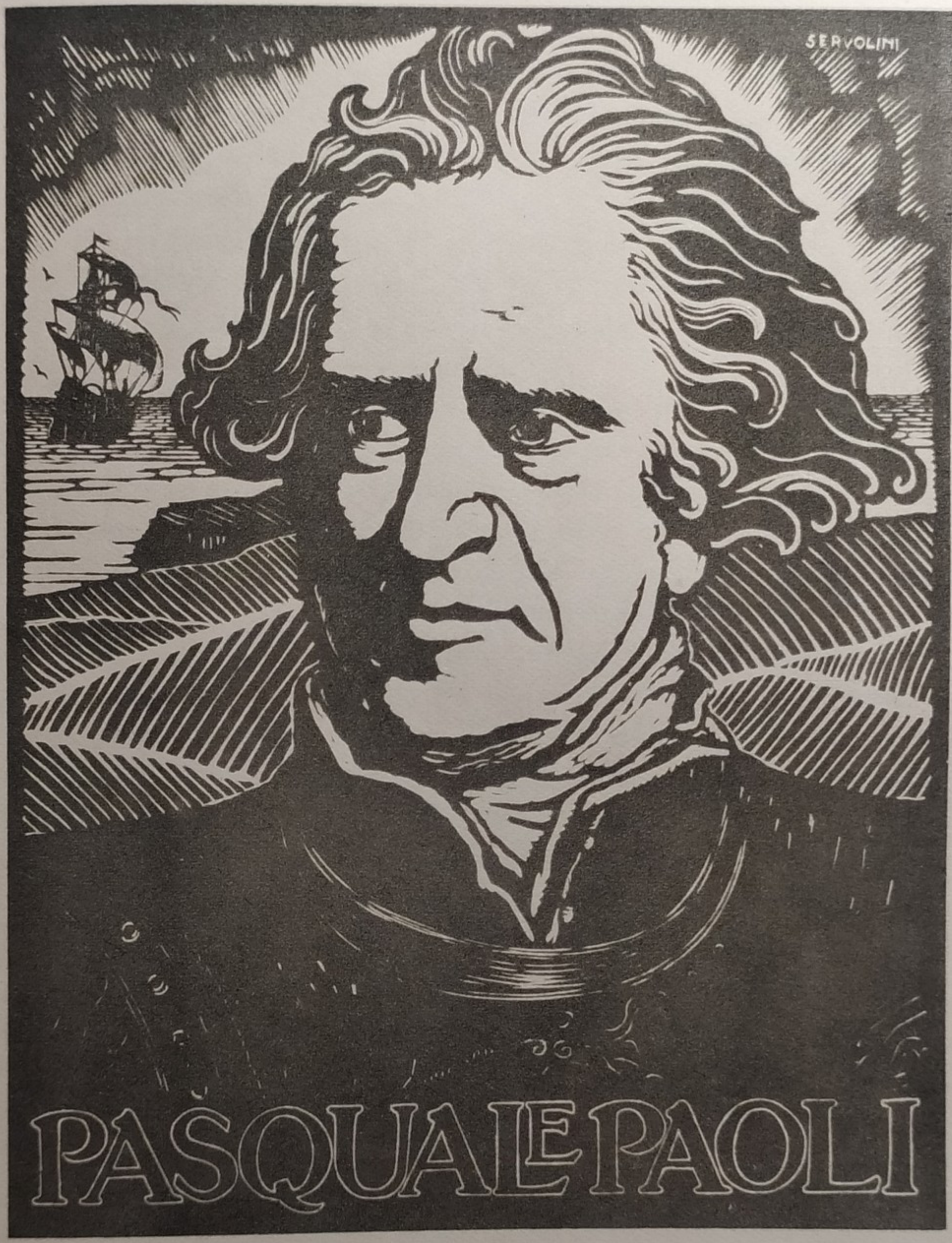
Solo il Piemonte ebbe in quel momento la chiara visione del futuro: i suoi diplomatici a Londra presagirono il passaggio della Corsica nelle mani di Luigi XV ed i suoi pericoli nel gioco dell'equilibrio mediterraneo.

Versailles ebbe facile vittoria, assicuratale dalla condotta fiacca e incerta delle altre Potenze e dalla paura di Genova di perdere per sempre l'aiuto francese. Fu con tale minaccia che il ministro De Chauvelin, fingendosi disposto a rompere ogni trattativa, indusse il governo genovese a firmare il secondo trattato di Compiègne (6 agosto 1764), con validità di 4 anni, come il precedente: esso accordava nuovi sussidi alla Repubblica e consentiva alla difesa delle piazze marittime di Bastia, Ajaccio, Calvi, S. Fiorenzo e Algaiola con truppe regie; a Genova riconosceva una sovranità nominale più che reale; ai Corsi lasciava l'esercizio dei loro poteri amministrativi, ma sotto la garanzia di Luigi XV; garanzia che dava a tutti i suoi comandanti la facoltà di stabilire direttamente con i Corsi tutti quei rapporti che fossero giudicati opportuni ai fini dell'ordine e della pacificazione generale.

Formula quest'ultima molto vaga che apriva la porta ad ingerenze di ogni natura, dell'autorità militare negli affari interni della Corsica e nelle sue relazioni con il mondo esterno. La Francia ritornava nell'Isola a difendere il diritto di Genova per convertirlo in un proprio diritto.

Il trattato troncava il corso per un quadriennio a tutte le operazioni militari di Pasquale Paoli: i Genovesi, bene protetti nelle fortezze costiere che i Francesi presidiavano in qualità di neutri, non potevano più essere attaccati dai nazionali se non a condizione di una guerra aperta col grande monarca.

Nel dicembre 1764 approda in Corsica il Conte di Marbeuf, comandante delle truppe di occupazione. Si rinnova



Pasquale Paoli.

Silografia di Luigi Servolini.

la condizione del 1756 quando fu concluso il primo trattato di Compiègne.

La Francia aveva lasciato in quegli anni buoni ricordi. Rientrava ora con i riflessi di una luce favorevole. Se prometteva amicizia poteva dunque essere creduta. E Paoli pensò che fosse in buona fede. Errore: non colpa. Colpevole la politica europea. Che pur la Francia avesse il suo tornaconto alla sicurezza dei mari, e pertanto alla tranquillità dei Corsi che turbavano i traffici, era credibile senza sforzi di buona volontà.

Che questo suo tornaconto fosse la molla segreta o palese del suo intervento, pareva anche ragionevole. Una Francia lealmente neutrale non era dunque una ipotesi inverosimile. E ciò spiega l'atteggiamento spirituale del Paoli e la sua inconscia solidarietà con i suoi più occulti nemici.

Qualche indiscrezione del governo francese, dovuta alla penna del De Coursay, che contava amici in Corsica, e giunta alle orecchie del Paoli, poteva mettere qualche ombra nel suo cuore: infatti il marchese De Coursay, giovandosi imprudentemente del Casabianca, uno degli intimi del Generale, e fingendo di volere informazioni segrete sullo stato interno dell'Isola e sull'animo del suo Capo, dava consigli di arrendevolezza alla Francia monarchica, che volevano come preparare la servitù della democrazia còrsa al dispotismo di Versailles. Ma il Paoli volle vedere delle opinioni personali in quelle parole e ne giustificò la povertà intrinseca con la stessa condizione politica della Francia che ritenne di mille cubiti al disotto della Corsica per educazione civile e per senso di libertà!

Non fu estraneo al Paoli il pensiero di doversi scontrare con la Francia; « anzi », notava il Visitatore apostolico, « si lusinga di soggiogare i Francesi ai primi incontri » (12 febbraio 1764), ed « è ammirabile il di lui coraggio e la fer-

mezza che mostra nel continuare la guerra senza sgomento di questi aiuti che si procaccia la Repubblica ». Ma credeva pure candidamente che i Francesi, vivendo un po' di anni in Corsica, vi avrebbero attinto preziose norme di vita civile; e la « minuscola nazione » avrebbe ispirato alla « grande monarchia » tale rispetto di sè, da valerle come buon insegnamento valevole in casa propria per aiutarla a guarire dai propri malanni! Pasquale Paoli non aveva fiducia nella consistenza della Francia e leggeva a fondo nelle sue magagne: quella enorme distanza che separava i ricchi dai poveri, i privilegiati dai lavoranti, gli dava un profondo senso di nausea e di disprezzo. Nella invettiva che lanciò contro il funzionario di Luigi XV ne dètte luminosa prova.

Pasquale Paoli non apparve mai tanto indignato quanto allora, nè con un più alto orgoglio di sè, con una più sprezzante persuasione della superiorità còrsa fra tutti i popoli d'Europa. Il marchese De Coursay al suo confronto gli si fece piccolo di persona, di spirito e di mente, un disgraziato povero ed insolente, che non poteva capire di leggi e di legislazione, di storia passata e di governi presenti!

« Egli è nato schiavo e ufficiale, e non è da meravigliarsi se parlando della libertà prende abbagli così grossolani »; « le leggi non si dànno nè si prendono in prestito da altri: esse nascono in luogo e devono essere conformi ai costumi »; « scrivetegli pure (ordinava al Casabianca), che fanno meglio in lor casa i fatti loro i pazzi, che i giudiziosi in casa altrui, e che studi un po' meglio la storia delle rivoluzioni dei popoli liberi... », e dategli « una risposta che gli faccia pensare un poco meglio sopra l'onestà dei Corsi ».

Il pensiero del marchese De Coursay era il pensiero ufficiale. L'aveva espresso, mellifluamente, il marchese di Chauvelin, avanti l'agosto '64, in lettera al duca di Praslin, inviato di Francia a Genova: la Corsica riconosceva l'astuto

ministro, « n'a jamais été si bien gouvernée »: per tanto, il nostro compito non è più di guadagnare o di convincere « une nation fanatique »; ma di ricondurre a noi (« ramener ») un uomo che la tiene tutta nelle sue mani, « un homme instruit et éclairé qui a des grandes qualités et une excellente tête »; noi dobbiamo « lui montrer » ch'egli procede verso « un précipice inévitable » se persiste nel suo « stravagante sistema »; « assez extravagant pour expérer de faire de la Corse, sans argent, sans commerce, sans troupes et sans places, un État indépendant »; bisogna dunque che Pasquale Paoli consideri i suoi interessi in unione sempre alla Francia e si persuada che solo così egli avrà « des vues raisonnables ».

Il marchese di Chauvelin credeva adunque che la Francia, nel 1764, non era più messa a fronte ad un popolo, ma ad un uomo. E il problema còrso appariva ai suoi occhi semplificato di molto. Ma l'astuto ministro non faceva un giusto apprezzamento dei valori morali di quell'uomo, sorretto dal suo fedele amore per la libertà della Corsica.

È più facile prendere al vischio una collettività, in cui è sempre un'anima fluttuante, che travolgere un uomo animato da un proprio pensiero, centro di riferimento di ogni sua azione.

Infatti il Gabinetto di Versailles rivolse ogni cura a conquistarsi il Generale con laute offerte, che volevano spostare il suo campo di lavoro dalla piccola Isola alla grande Francia, lusingandolo dei favori e dell'amicizia di Luigi XV; il Paoli sfuggì ad ogni seduzione e disse che avrebbe dato peso alla stima di un tal Re qualora avesse potuto giovarsi della sua protezione per assicurare la libertà e la quiete del proprio popolo!

Nobile rifiuto e magnifica risposta a cui egli tenne fede, con la stessa tenacia che usò la Francia nel ripetere i suoi tentativi di corrompimento.

Paoli respinse anche la proposta di mediazione e di accomodamento che la Francia metteva innanzi, a quando a quando, ma sopra basi inaccettabili, non con altro fine che di inasprire i rapporti tra l'Isola e la Repubblica per accelerarne la crisi.

Paoli difese fin all'ultima ora del suo Generalato il principio della sovranità popolare dell'Isola, donde conseguiva la completa indipendenza da Genova e il possesso di tutte le piazze che questa teneva con le forze straniere; solo a queste condizioni egli si tenne pronto ad accettare un sistema di alleanza perpetua e a stringere legami di commercio.

Ma erano le condizioni che repugnavano ugualmente alla Repubblica ed alla Francia.

Il Marbeuf fu morbidissimo con i Corsi, quantunque aspirasse ad avere la riputazione di liberalità senza dare nulla nè di proprio nè d'altri. Seppe creare relazioni amichevoli pur col Generale; cercò di stabilire la confidenza fra Corsi e Francesi con la complicità di Paoli, e fece credere a tutti che il suo Re aveva le intenzioni più benevole e che le sue truppe erano ausiliarie della Repubblica; ottenne che fossero aperti dei mercati in comune per i Corsi e per i Francesi e libero passaggio delle proprie ufficialità attraverso l'Isola; egli stesso aveva libero accesso anche in Corte, la capitale del Regno; quando vi giungeva era accolto dallo sparo dell'artiglieria e con giubilo di cene.

A Corte soggiornava spesso il Paoli, nella stessa casa della bella Letizia e di Carlo Bonaparte, suo segretario.

Paoli vigilò con ogni suo potere: formò una giunta di guerra che sorvegliasse sui rapporti fra i nazionali e i presidi; inviò rimostranze alle potenze d'Europa, richiamò la loro attenzione sui casi dell'Isola, poi seguì una politica di concordia.

Fu una pausa di pace apparente che permise a Paoli di ritoccare la sua opera, sì da rendere il governo più vigoroso e concentrato nelle sue autorità. Non perdette tempo.

Promosse lo sviluppo dell'Università di Corte, inaugurata nei primi giorni del 1765; curò la viabilità, migliorò lo scalo dell'Isola Rossa, vi costrusse belle case e vi aprì botteghe per far buon viso ai velieri che venivano da Livorno a caricare vino; migliorò le relazioni economiche con la Toscana; riescì ad aumentare l'esportazione dei barili d'olio della Balagna; accelerò i lavori delle saline; aprì un animato carteggio con G. G. Rousseau, ammiratore della libertà còrsa, e insieme studiò una costituzione che perfezionasse quella vigente; riordinò il sistema tributario riducendo le imposte « a solo 2 lire a fuoco », calcando la mano, invece, sul clero possidente; girò in lungo e in largo l'Isola, a tener fermi gli animi; e fu ammirato da tutti nel suo abito verde con ricami d'oro.

L'Isola gli diede prove d'amore. La morte di Giacinto, suo padre, avvenuta il 16 dicembre 1764, fu accolta come un lutto nazionale: a Corte furono celebrate solenni esequie con gran concorso di popolo e in ogni pieve il « difensore della Patria » fu commemorato.

Paoli vigilava con attenzione su tutta Europa, in traccia di amici: faceva gli occhi dolci al Piemonte e « non mancava di rendersi affezionata l'Inghilterra », come notava anche De Angelis, il Visitatore apostolico. Ad un illustre scozzese, Giacomo Boswell, capitato in Corsica nel 1765 per conoscerne i costumi e gli umori politici, e fornito di commendatizie che andavano da Rousseau al conte di Rivarola (ministro piemontese), il Paoli, dopo alcune ore di meditato riservo aprì tutte le porte di casa sua: gli cedette la propria camera nel convento dei Francescani a Corte; poi lo ospitò

nel vecchio palazzo dei Colonna, a Sollacarò, nuova residenza del Generale; lo mandò a cavalcare più giorni all'ombra dei castagni col proprio poledro; gli aperse l'animo dicendogli che apprezzava l'amicizia dell'Inghilterra non avara di aiuti in viveri e in denaro, occultamente, ai Corsi; come avrebbe desiderato l'amicizia di altre Potenze, purchè sempre « amici fuori di casa », rispettose della libertà isolana; e concluse finemente: « Quanto minore sarà l'aiuto degli alleati, tanto più grande sarà la nostra gloria! ».

Questi pochi anni di pace forzata che indebolivano le opposizioni locali, gli fecero rinascere la fede nella virtù dei Corsi: e Boswell si ricordò una bella frase di Paoli: « Dimenticate la povertà del loro aspetto, apprezzatene i sentimenti, troverete fra questa povera gente onore, buon senso e capacità singolari ».

Il Boswell lasciò la Corsica con animo pieno di stupore; l'ultimo giorno che passò col Paoli gli diede la melanconia dei grandi distacchi; egli chiedeva a se stesso: « Dove troverò un uomo più insigne di Paoli? ». Se ne partì col ricordo dell'ultima cena e dell'ultimo episodio che la chiuse auguralmente: il servo, recando le frutta, lasciò cadere a terra il piatto: le noci che lo coprivano si dispersero insieme coi cocci: « Non fa nulla — disse il Paoli al servo sbigottito; e volgendosi al britanno: — buon segno per voi, signore: è tempo di spargere noci: augurio di nozze: dovete tornarvene a casa per sposare la fanciulla che vi ama. Sarò lieto di averne notizie ».

Boswell pubblicò a Glasgow (1768) un minuto resoconto del suo soggiorno nell'Isola: e l'opera rese ottimi servigi alla popolarità sì europea che americana di Pasquale Paoli, raffigurato come l'ultimo degli eroi di stampo classico, « uno di quegli uomini che non si trovano se non nelle vite di Plutarco ».

Il viaggio dello scozzese solleticò altri britanni a ripeterlo e ne venne buon numero subito dopo: nel 1767 si stanziò a lungo in Corsica Raimondo Cocchi in missione segreta per ordine di Londra.

La Francia guardava con la coda dell'occhio quello strano andirivieni, sospettando che tutti fossero inviati dal Governo. Probabilmente qualcosa di ufficiale aveva anche il Boswell: certo è che il popolo col suo naturale fiuto politico, buono perchè non sa di scuola, lo chiamava « l'ambasciatore inglese »!

Il Paoli non teneva molto ad essere protetto dalle grandi Potenze, riuscendo a valutare quanto gli pesasse la sola protezione della Francia. Ma neppure ambiva di sentirsi solo; ed era, questa ricerca di buoni compagni tra i malandrini d'Europa, un altro penoso dramma della sua coscienza politica, mentre egli si studiava di trasformare anche i Francesi in amici... fuori di casa. Le trattative furono numerose e tutte inconcludenti. Il carteggio Paoli-Choiseul del 1766 servì a rinsaldare ognuna delle parti sulle proprie posizioni. Il passo più notevole fu una memoria che Paoli indirizzò a Luigi XV nel maggio, in seguito a richiesta formale di accomodamento con Genova, avanzata dal ministro francese con lettera del 18 marzo. Paoli dichiarò aperte le vie della pacificazione, se la Repubblica avesse accettato come punto di partenza dei negoziati il decreto della Consulta di Casinca del 1761, affermante l'assoluta indipendenza isolana.

Ma aggiunse, assai ragionevolmente, che la Corsica era disposta a ripagare la Repubblica di tutti i vantaggi che soleva ritrarre dal possesso dell'Isola. E riducendoli a tre ordini, il provento annuo (40.000 lire), una maggiore considerazione politica presso gli Stati, una somma di derrate alimentari o di materie prime, il Paoli proponeva, come

triplice mezzo di compensazione, un tributo annuo, un patto di alleanza, un trattato di commercio (1).

Il canone annuo doveva figurare un obbligo feudale della Corsica verso Genova in seguito alla cessione dell'isola di Capraia in uno col presidio di Bonifazio; due feudi che, conferendo a Genova il diritto di investitura feudale rinnovabile periodicamente, le avrebbero conservato un certo principio di alta sovranità, formale ma perpetua, su tutta la nazione còrsa.

Il progetto era ben meditato: vi era in esso quanto poteva bastare per dare a Genova, con cerimonie, tributi e apparenze feudali, una soddisfazione di vanità: ma il Senato, a cui Luigi XV lo trasmise, non seppe apprezzare la sua intrinseca bontà e lo respinse incautamente. Il ministro Choiseul non ne rimase spiacente...

Pasquale Paoli pensava da anni alla Santa Sede e gli pareva miglior partito, fra tutti, l'invocare « l'alto dominio » del pontefice sull'Isola, facendo valere i suoi antichi titoli di possesso che non avevano mai dato ombra ai Corsi anche quando la Corsica figurava annessa allo Stato della Chiesa. Questa idea, che tentò la mente del Generale nel 1763, si fece insistente sul finire del 1766 mentre la crisi dei rapporti franco-còrsi entrava nella sua fase più dura. Nei colloqui confidenziali con l'uditore apostolico in Corsica, Paoli sollecitava la Santa Sede a farsi innanzi per non lasciare la via interamente sgombra ai ministri di Versailles; e il 29 ottobre 1766 suggeriva di indurre il Nunzio pontificio a Parigi a richiamare l'attenzione dello stesso Re, in nome di Sua Santità, sul pericolo che poteva incombere a tutti, qualora la guerra passasse dalla Corsica all'Italia!

---

(1) F. M. Giamarchi, *Vita politica di P. Paoli*, Bastia, 1858, pag. 103 e segg.

Ma, in quello stesso colloquio, il Paoli preavvisava la Santa Sede sulla probabilità che egli aprisse nuove azioni di guerra per uscire dalle presenti incertezze, e la pregava di non aversene a male, poichè vi sarebbe stato costretto dai bisogni della difesa nazionale.

Egli infatti avvertiva l'inconciliabilità fra la politica di pace imposta dalla Francia e una soluzione non ambigua del problema còrso. Nacque in tal modo il disegno dell'impresa contro l'isola di Capraia.

Così avrebbe riaperto le ostilità contro Genova avanti lo scadere del quadriennio, col vantaggio di evitare un conflitto aperto fra i Corsi e il presidio francese (poichè l'isola di Capraia n'era rimasta fuori), ma facendo uscire la Corsica da quello stato di umiliazione e di passività che serviva unicamente ai fini di Versailles per maturare la meditata presa di possesso.

Una vittoria sulla Repubblica, pensava ancora il Paoli, conseguita a dispetto della presenza dei Francesi, ne avrebbe dimostrata la inutilità pratica e avrebbe reso il Senato più arrendevole alle proposte di pacificazione, contenute nel memoriale a Luigi XV del 19 maggio 1766.

Il calcolo fu sbagliato. Genova non seppe impedire ai Corsi l'occupazione della Capraia, felicemente iniziata nella notte dal 15 al 16 febbraio 1767 da una squadra di 250 uomini che, muovendo dallo scoglio di Mucinaggio, erano condotti da due capi, Murati e Ristori, secondo l'uso romano dei due consoli; essi furono ben accolti dagli stessi Capraiesi che il Paoli sapeva da tempo buoni amici, perchè avversi a Genova.

La marina da guerra della Repubblica fece vari tentativi di sbarco; e trovò ancora un Antonio Matra pronto a tutto osare contro il Paoli, ma pur lui perdette la partita. Dopo gli attacchi miseramente falliti, l'esercito nazionale,

in quattro mesi di assedio, ebbe il dominio totale dell'isola: Paoli la ordinò democraticamente alla maniera còrsa, formando un Consiglio coi Padri del Comune e con i capi delle singole famiglie.

Il generale francese aveva consentito all'impresa, promettendo di sovvenirla con ogni suo mezzo, « non scopertamente, per la legge di neutralità, ma chiudendo gli occhi » su tutto (1).

E fu qui l'errore di calcolo. « Esser quella — disse a Paoli il Marbeuf — la vera strada di coartare la Repubblica a qualche accomodo »: fu invece un altro mezzo persuasivo dell'impotenza di Genova a tenere soggetti i Corsi, e diede una spinta verso il suo totale abbandono nelle braccia dei Francesi. Questi previdero gli effetti sinistri dell'impresa, e in un primo tempo la favorirono per creare nuove difficoltà a Genova; quando videro l'isola in possesso dei Corsi, coadiuvarono Genova nel suo proposito di riaverla.

Sobillavano i Corsi contro Genova e Genova contro i Corsi.

Lo Choiseul, scrivendo al Paoli, si affrettò a comunicargli il pensiero della Corte: « Il re pensa che la Capraia deve essere resa alla Repubblica ». E nello stesso tempo assunse la difesa del diritto di Genova alla sovranità di tutta la Corsica, per dimostrarne la legittima soggezione e la capacità giuridica della Repubblica a negoziare con chiunque la propria sovranità.

Le condizioni erano aggravate dopo l'impresa di Capraia. Una nuova minaccia si ergeva, e in aperto mare, contro Genova, lungo le vie navali dei suoi traffici con la Toscana: essa coloriva il disegno di una più ampia battaglia, che

---

(1) Mario Rosselli Cecconi, *La conquista dell'isola di Capraia*, in « A. S. C. », gennaio-marzo 1934, pag. 55.

poteva abbracciare nella sua orbita l'arco delle due riviere. Infatti, sul finire del 1766, era giunta in Genova la voce di una azione sul continente ligure, verso San Remo, con le forze associate dei Corsi e del re di Sardegna, per prevenire il pericolo, allora ventilato, che l'Imperatore volesse formare un solo feudo di Liguria, Toscana e Corsica. Dopo la presa della Capraia il Paoli fu sollecitato da capi autorevoli della riviera di ponente ad inviare laggiù i suoi bravi Corsi per dar loro in mano le donne e i cavalieri di Genova! Buoni accordi correvano fra il Paoli e il principe sabaudo, uniti da una stessa volontà di vedere a terra la potenza della Superba; la gara fra Torino e Vienna per il dominio di alcuni punti saldi del territorio ligure accostava più intimamente il Re sardo al Generale dei Corsi.

Proprio in questo triste frangente era venuta a cadere sul governo di Genova un'altra tegola che minacciava di intorbidire le sue buone relazioni con la Francia: la repubblica accoglieva i Gesuiti espulsi dalla Spagna e apriva ad essi le piazze còrse presidiate dai Francesi, perchè la Spagna, in seguito, vi mandasse alcuni battaglioni a vigilare sulla Francia! Pietosa alzata di ingegno per liberarsi dal peso di Versailles.

Il marchese di Chauvelin ne menò scalpore, finse disgusto e risentimento, ordinò il richiamo delle truppe dai presidi.

Paoli vide subito, come poi lasciò scritto, « la vantaggiosa circostanza che si presentò alla nazione per impadronirsi di questi presidî sebbene vi fossero sopraggiunte le truppe genovesi »; ed iniziò l'occupazione.

L'impresa svolgevasi con buon esito e la città di Ajaccio era già venuta in suo potere, e la cittadella stava per cadere, quando il duca di Choiseul ordinò a Paoli (25 luglio 1767) di sospendere le ostilità e di lasciare quelle piazze in istato di neutralità sino allo spirare dei quattro anni, prefissi per

la dimora in Corsica delle truppe francesi, ossia fino al 4 agosto 1768.

Paoli consentì: e fu questo il suo più grave atto di debolezza per una « rispettosa deferenza al re di Francia ». Egli si lasciò sfuggire l'opportunità di chiudere la porta dietro le spalle del nemico.

Era chiaro che la Francia fingeva di ritirarsi dall'Isola; ma non rinunciava ai diritti di occupazione temporanea, se non per tenersi aperta la via di una occupazione meno ipotetica.

Nessuno ebbe occhio per vedere. Ma la situazione precipitò subito in una maggiore gravità. Ce n'era anche di troppo per far perdere a Genova il coraggio di azioni audaci, come l'intesa con la Spagna e la venuta dei Gesuiti: presa da una strana paura non ebbe più alcun dubbio sulla convenienza di disfarsi al più presto e totalmente della Corsica, che la metteva in disgrazia con tutti e che le portava soltanto una grande iettatura.

Proporre al re di Francia di accettare la Corsica, divenne l'idea dominante in Genova a distanza di un anno e mezzo dallo scadere del trattato di Compiègne.

Ma fra pareri un po' discordi, e qualche vivace discussione in seno al Maggior Consiglio per stabilire se a Genova conveniva meglio una Corsica indipendente, una Corsica smembrata o una Corsica francese, prevalse quest'ultima soluzione, poichè Genova temeva la concorrenza navale di una Corsica fatta più forte in regime di libertà.

Il ministro Choiseul conosceva esattamente queste opinioni; e gli era noto anche l'ultimo pensiero di Pasquale Paoli: nessuna carta mancava al suo gioco.

Con lettera 23 marzo 1767 Choiseul gli sottoponeva un piano di accordo: fosse lasciato a Genova il titolo di « re di Corsica»; sull'Isola indipendente di fatto gravasse l'obbligo

di omaggio a Genova con la cessione di alcune piazze costiere; al re di Francia fosse riserbato il compito di garantire questa convenzione.

A nome dell'assemblea generale riunita in Corte, il 3 giugno 1767 Paoli respinse la clausola di abbandonare a Genova alcuni punti d'approdo; propose invece di fare un articolo separato e segreto concernente la cessione temporanea di Bonifazio, che Genova infeuderebbe ai Corsi entro due o tre anni per avere in cambio un congruo compenso annuale.

Il duca di Choiseul preferì trattare con un delegato còrso a Parigi, meglio sensibile agli influssi di Corte, e chiese fosse inviato colà con istruzioni Matteo Buttafuoco che militava sotto l'insegna dei gigli d'oro quale colonnello del reggimento reale còrso dal 1765.

Il ministro lo circuì dolcemente e gli illustrò la necessità che Luigi XV avesse in proprio i due presidî di Bastia e di S. Fiorenzo, con tutto il Capo Corso, per premunire l'Isola da assalti di... altre Potenze straniere. Paoli protestò con energia dichiarando che la Corsica mai saprebbe sottostare a smembramenti.

Nulla dunque c'era da sperare nell'arrendevolezza del Generale: questi ripeteva nuovamente di voler per la sua Isola una indipendenza intera e assoluta, non frazionabile nè condizionale. La Francia doveva lasciare in disparte il governo nazionale e negoziare in segreto con Genova. Parallelamente a quegli assaggi da parte di Francia, erano procedute innanzi le trattative di compera dell'Isola, fra lo Choiseul ed il Senato genovese.

Plenipotenziario genovese a Parigi era il ministro Sorba che da G. B. Brignole aveva ricevuto, sin dal marzo 1767, istruzioni precise e categoriche: « Qualunque partito fossero per prendere i Francesi, la Repubblica sarebbe pronta ad

accondiscendere »; « quando si è allo stremo conviene piegarsi chiaramente, poichè non si hanno mezzi da spendere in Corsica ».

Le ultime difese avevano costato a Genova ben 3 milioni. E in Senato si era sì poco entusiasti degli Isolani che si dubitava dell'accettazione francese; « la Francia vorrà questa bella gioia? ». Non senza fatica G. B. Brignole raccolse i suffragi intorno al suo progetto di esibire l'Isola alla Francia in deposito indefinito. E solo dopo varie sedute divenne comune opinione « che passati i 4 anni la Corsica sarebbe assolutamente persa », e che « il peggio partito fosse quello dei Corsi padroni dell'Isola, e più innocuo che l'Isola restasse alla Francia », capace di tenerla a freno anche nei suoi impeti di vitalità economica e sociale...

Prevalse la concezione economica che rifiutavasi di credere alla solidarietà degli interessi sopra una base ampiamente nazionale, poichè i limiti della nazionalità erano tuttora segnati dalle tradizionali gelosie regionalistiche.

La Francia dal suo canto non mostrò gran premura di avere l'Isola. Volle ancora ripetere con scaltrezza il vecchio gioco e, per l'ultimo quarto d'ora, simulò una certa indifferenza all'ambìto possesso: nel 1758 il cardinal di Fleury aveva detto: « Il ne convient pas encore de laisser soupçonner nos vues sur l'île ». Nel 1767 il duca di Choiseul riconfermava: « Alla Francia nulla ne importa ». Ma quando egli vide che Genova, improvvisamente assalita da perplessità e da scrupoli politici, indugiava a dare una risposta sicura circa le modalità dell'offerta, a motivo dei contrasti di opinione scoppiati nel Minor Consiglio, si diè premura di concludere; sul finire del 1767 annunciò al ministro Sorba che il Re non avrebbe prorogato nemmeno di un'ora il ritiro delle truppe, poichè l'indecisione della Repubblica era interpretata come sfiducia nella Francia!

L'Assemblea passò attraverso ad altri dibattiti; l'ultimo si chiuse il 21 febbraio 1768 con una decisione di assoluta arrendevolezza.

Ancora un colpo di scena da parte della Francia (marzo 1768): il monarca rifiuta l'offerta: l'Isola si presenta assai costosa e difficile a essere difesa e a restare soggetta in istato di quiete; tutt'al più la Francia vi terrà dentro un piede, ma libera di uscirne; accetterà il dominio delle piazze attualmente presidiate, pronta a restituirle a Genova qualora venisse rimborsata delle spese di occupazione (1).

Anche in Francia non erano mancati oppositori, in corte e fuori della corte; ma, soprattutto, si voleva apparire forzati e pressati per eliminare il pericolo di complicazioni internazionali. Il senato di Genova visse ore di massima costernazione, e si trovò a dover insistere supplichevolmente!

Il duca di Choiseul, temendo di essere precorso da altri, poichè le trattative non erano più un segreto per le cancellerie europee, ruppe ogni esitazione delle sfere politiche di corte; e da Versailles, il 22 aprile, spediva ad Agostino Sorba il testo del trattato. Il protetto della Pompadour mostrò tanta fretta di concludere e di avere la firma del Sorba che gliela voleva imporre con minacce, sulla minuta del contratto, ancora prima che Genova ne fosse a conoscenza e ne avesse accettati tutti i punti.

Il Minor Consiglio approvò il progetto. E questo venne firmato a Versailles il 15 maggio. La convenzione, per un certo pudore verso l'opinione pubblica sì europea che genovese, era composta di due parti: l'una palese, l'altra segreta. La Francia ufficialmente succedeva alla Repubblica nell'esercizio di una sovranità temporanea «per conto dei Genovesi»,

---

(1) Piero Combi, *La cessione di Corsica alla Francia*, in « A. S. C. », marzo-giugno 1926, pag. 37.

e l'occupazione, ristretta alle piazze già presidiate, con facoltà di estensione per motivi di sicurezza, figurava il pegno necessario per assicurare ai Francesi il rimborso delle spese inerenti all'occupazione.

In realtà la Francia consentiva alla retrocessione dell'isola di Capraia e riceveva la Corsica in deposito perpetuo, versando a Genova una indennità di due milioni di lire da pagarsi entro dieci anni in rate uguali di duecentomila lire annue.

Pasquale Paoli non si sentiva tranquillo dalla parte di Francia, ma ignorava ancora tutta la verità.

Dai sotterranei del mondo diplomatico non gli era giunta che un'eco incerta di questo dramma fosco. Egli difettava di buoni informatori. I suoi mezzi di conoscenza erano adeguati alla modestia delle sue possibilità finanziarie. L'inviato còrso a Parigi, Matteo Buttafuoco, era uomo di dubbia fede patriottica e teneva più le parti del ministro francese che del generale còrso, e usava reticenze inopportune nel trasmettergli le notizie più gravi.

Che presto o tardi la Corsica dovesse urtarsi con la Francia, Pasquale Paoli aveva intravisto da tempo; ma era una verità di intuizione alla quale neppure lui prestava sempre buon orecchio! Al conte Rivarola, ottimo còrso dimorante in Toscana, console del Re sardo a Livorno, Paoli confidava nel 1766 che nascevano contrasti ogni giorno con i Francesi, concludendo: « Dovremo quindi pensare di buon'ora a prepararci per tal guerra » (1). Poi se ne scordò.

Un lontano presentimento di questo cozzo finale gli si riaffaccia per i maneggi che fa il Gabinetto di Versailles in Toscana contro i Còrsi, battendo le vie più traverse. Le loro

---

(1) Lettera 6 dicembre in TOMMASEO (« A. S. I. », serie XI, pag. 84).

golette e i loro feluconi vi erano male accolti ed erano oggetto di « manifeste e replicate violenze » dacchè la Francia si era alleata con l'Austria, a cui obbediva la Toscana. Paoli pazientava, ma con brutti presentimenti: « Sono ormai avvezzo a inghiottire questi bocconi... ma non è buona politica del governo toscano... *altri in Corsica, oh che briglia al Granducato!* ». Così sfogavasi con Raimondo Cocchi, lo scienziato fiorentino amantissimo della Corsica, che si era interposto per risolvere « le pendenze con Livorno ».

Il dubbio non prese mai corpo, nè aiutò il Paoli a scrutare nel mistero di queste ultime ore del suo generalato.

Da Parigi giungevano i messaggi di Matteo Buttafuoco, che insisteva sulle pretensioni della Francia di tenere Bastia e S. Fiorenzo col Capo Corso: Paoli, nell'aprile 1768, dava ordine al suo rappresentante di interrompere i negoziati e di raggiunger Bastia. Egli tornava senza recare nulla di chiaro: ma già tutto conquistato dalla promessa di avanzamento e di premi in danaro fattagli dal Chauvelin.

In questo stesso mese Paoli aveva sentore della cessione di sovranità alla Francia; ma la notizia non inquietava ancora le sue illusioni: « Quella corona non avrà accettato l'impegno che avevano i Genovesi di distruggerci per privarci di quella libertà che ci costa tanto sangue! ».

E proseguiva parlando dei progressi della nuova coltura delle patate e degli sviluppi dell'Università: « Ho acquistato per essa un immenso terreno... quante famiglie potrei mettervi! » (18 aprile).

Sui primi di maggio era Genova che propagava la notizia, con senso di sollievo, e pregustava la vendetta: « Sotto il governo di Francia renderete giustizia... ».

Paoli non dava molto credito alla vanteria della « vecchia zitellona » circa « questo preteso acquisto della Francia ». Tuttavia, di fronte alle lungaggini della Santa Sede, si stu-

diava di legarsi all'Inghilterra, dava esca ai suoi appetiti sulla Corsica, aiutato dal Re sardo, contando di poter giocar sulle rivalità europee a profitto dell'Isola e di mandare a vuoto ogni piano « facendo ingelosire l'uno dei movimenti dell'altro ».

Dopo il 5 maggio un primo rinforzo di truppe francesi sbarcò in Ajaccio e altre se n'aggiunsero di lì a poco sotto il comando del marchese di Chauvelin, sino a formare un corpo di 15.000 uomini.

Paoli convocò una Consulta il 22 maggio e illustrò la nuova situazione militare con un discorso che egli stesso qualificò « balbuziente », poichè, frenando il proprio sdegno, si sforzava di usare parole di moderazione e di rispetto verso la Francia, mentre questa accresceva nell'Isola il suo apparato di forza: quasi che tenendola in alto pregio potesse ancora indurla a fermarsi sulla via del male! Egli disse così: « V'è motivo di creder che siano interrotti i negoziati franco-genovesi; non per ciò dobbiamo temere dell'Europa che conosce le nostre sincere inclinazioni alla pace »; « molto meno per parte della Francia a cui la nostra nazione ha dato in ogni tempo prove di attaccamento; vediamo tuttavia i suoi battaglioni avanzare in terra còrsa; ignorandone le cause, dobbiamo prendere tutte le precauzioni richieste dalla difesa della nostra libertà e indipendenza ». Bisogna giungere al mese di luglio per scoprire in Paoli un primo possesso della verità: « I Francesi assolutamente qui vogliono stabilirsi; e Londra e Torino dormono » (1).

In quei giorni il Paoli si sentì rivolgere da Raimondo Cocchi un grave rimprovero: di aver usata troppa negligenza di fronte all'incombente soperchieria del nemico.

---

(1) 7 luglio 1768 (Lettere pubblicate dal TOMMASEO, in « A. S. I. », XI, pag. 198).

Egli si scusò dicendo che non aveva voluto « maggiormente sdegnare chi gli stava sopra colla scure in alto », poichè, e aveva ragione, « senza assistenza bisogna politicare e differire quanto si può una manifesta rottura, e riserbarla per la pura difesa della libertà e indipendenza della nazione » (1).

Pasquale Paoli non riuscì neppure a sapere quale specie di cessione fosse avvenuta: lo chiese e richiese più volte inutilmente. L'equivoco durò per molti anche in Europa. Caso illustre: Ferdinando Galiani che pur nel mese di luglio del 1768 si rifiutava di credere ad aspirazioni di dominio francese in Corsica e persisteva nel giudicare Choiseul « gentilissimo cavaliere... alienissimo da rigori... volenteroso della pace d'Italia ». Poi convenne che i « gazzettieri vendono congetture e pronostici, roba più fragile delle uova » e disse: « La Corsica è uovo rotto » (2).

Il Paoli si lasciò condurre dal proprio patriottismo e continuò a credere di poter « meritare alla patria la protezione della Francia » col nascondere il proprio rancore; e solo quando vide « tutto inutile », sul finire del 1768, fu atterrito e aperse il proprio cuore anche con gli amici; al Cocchi scrisse: « Da una nazione come la francese non avrei mai creduto adottabili queste pratiche. Oh Dio, val tanto la Corsica, che per conquistarla si passi sopra a tutti i riguardi più delicati? ».

L'onestà severa di Pasquale Paoli, onestà di propositi, di parole, di vita, impedì al suo ingegno, pur tanto acuto, di vedere con persuasione nella tortuosità del mondo politico e di credere all'incancellabile egoismo che ne governa in ogni tempo i moti.

---

(1) Lettera 26 luglio 1768, in « A. S. I. », XI, pag. 139.

(2) Walter Maturi, *La Corsica nei carteggi del Tanucci*, ecc., in « A. S. C. », 1927, pag. 238.

La fede di Pasquale Paoli non venne meno di fronte all'inganno ch'egli non aveva nemmeno sospettato! Ma le nuove condizioni politiche della Corsica modificarono improvvisamente lo stato d'animo dei patrioti. Per alcuni, il Generale rimase il capo inviolabile, l'eroe della libertà nazionale. Per altri non ebbe più questo valore.

Bisognava propiziarsi i nuovi padroni, che si annunciavano con promesse di onori, di impieghi, di fortuna...

Paoli cominciò a misurare bene la malizia degli uomini, a vedere anche nella Corsica un po' della vecchia Europa. E quest'anima europea si introdusse con tutte le sue piaghe nella solitaria isola tirrena, bella finchè medievale, e segnò il principio di una storia nuovissima.

L'onda della corruzione sgorgò dal tesoro pubblico di Francia (1); la pastorella selvaggia che da secoli si era avvezza a vivere di poco, traendo dalla natura più che dagli uomini, fece avidi tuffi in quella onda fangosa e ne uscì trasfigurata. Momento decisivo nella vita isolana: due ideali convivono, si urtano e se ne contendono il possesso: Paoli e il duca di Choiseul ne sono i rappresentanti e ne esprimono l'antitesi nella sua forma più cruda.

Paoli attinge vigore da quella Corsica che reagiva allo « stupro »; dalle regioni rimaste nella loro verginità morale « dove ora non si parlava che di accomodare fucili... e di voler morire »; dove « fin le donne parlano con baldanza »; egli si prepara a combattere non solo contro le truppe di Luigi XV, ma contro l'altra Corsica che sta piegando verso i Francesi, sia perchè vinta dalle loro arti di corruttela, sia perchè sinceramente incline a credere che migliori destini possono maturare sotto il governo di una grande monarchia.

---

(1) F. M. Giamarchi, op. cit., pag. 122.

Anima di questa Corsica è Matteo Buttafuoco, che ora sostiene le parti del ministro Choiseul apertamente, con il coraggio che gli viene dal sapersi appoggiato al più forte; egli è disposto a prendere le armi contro l'esercito di Paoli; grida in nome di un'altra libertà, quella che dovrebbe spirare dalla Senna, per svincolare il popolo dalla seduzione paolina e seppellire « lo scettro di ferro col quale egli opprime »; Buttafuoco va dicendo che la Corsica aveva « desiderato e non desiderava che di appartenere alla Francia ».

Pagina un po' oscura questa dei rapporti fra i due isolani. Certo è che la Francia, da vari anni, veniva circuendo il Buttafuoco, come circuiva altri Corsi per alienarli dal Paoli: certo è che nel 1764, quando il Generale sfuggiva ai corteggiamenti di Versailles in modo netto e brusco, il Buttafuoco cedeva alla vista delle divise gallonate di Francia e si lasciava creare colonnello da Luigi XV. Ma fu ancora, per alcun poco, vicino al Paoli che lo credette amico: tentò rassicurarlo della condotta leale di Francia, concorse a tenergli bendati gli occhi, promosse la buona armonia fra Corsi e Francesi, ne preparò l'unione; scrisse al Rousseau per averlo consigliere e legislatore in Corsica, però magnificando il Generale e la sua anima e la sua mente, i costumi e i popoli della propria nazione; quei costumi che ora invece, fattosi in tutto francese, egli veniva denigrando, come denigrava il loro capo, prima suo compagno di fatiche.

Nel 1767, quando andò a Parigi, finse di contrastare il piano regio di un condominio franco-genovese in Corsica, che aveva per fine soltanto di provocare una rottura definitiva fra il Paoli e il duca Choiseul, caldeggiando invece l'idea di riconoscere interamente la sovranità della Francia in tutta l'Isola.

E Buttafuoco ritrasse forte lucro dal suo voltafaccia: terre, denari, titoli di nobiltà. Paoli scrisse di lui: « Lascia-

telo al disprezzo e alla pubblica noncuranza... egli non può aspirare ad altra celebrità che a quella che cercò l'incendiario del tempio di Efeso ».

Il Buttafuoco dopo il mercato dell'Isola, per tutto il resto dell'anno 1768, continuò a contrastare i propositi guerreschi del Paoli, sia di fronte a lui che tra la folla: « Io non cessavo di dirgli — scrisse Buttafuoco — che non conveniva di romperla con la Francia, che non avevano alcun mezzo per sostenere le ostilità... ma non lasciai... di assicurarlo della poca prudenza di mettersi ad un cimento così arduo con la Francia... e mi ristrinsi sempre a dire che non abbiamo forze da opporre al re » (1).

Con questi cattivi incoraggiamenti Pasquale Paoli si apprestò a resistere. Non gli mancarono ore di solitudine, non mai di sbigottimento. A un certo punto non gli parve di avere altri in cui fidare che il fratello (2).

Più tardi scrisse: « E non cedei ». Rileggeva Orazio: *iustum et tenacem!*

Non si liberò di tutte le illusioni che annebbiavano il suo spirito.

Confidò nell'Europa: « Non posso credere che in un affare tanto importante per la bilancia d'Italia e per la nazione dei Francesi si voglia lasciar operare i soli Corsi ».

Paoli si ispirava alla buona logica, giudice, non guida della storia. Da Roma non veniva più alcuna speranza di aiuto. E il Paoli commentava: « Mi dispiace che il papa pieghi... Me ne dispiace perchè sono italiano ».

---

(1) *Carattere e condotta politica di P. Paoli*, scritta dal conte Matteo Buttafuoco, Parigi, 1791.

(2) *Lettere*, pubblicate da Giovanni Livi, in « A. S. I. », 1890, V, pag. 79.

Da Londra si levò un'ondata di entusiasmo per i ribelli. Il governo promise, ma fu indolente: « La risposta della Camera dei Comuni è fredda », notava sul finire del 1768. Londra si limitò ad inviare soccorsi nascostamente: munizioni, baionette e ufficiali come volontari. Ma fecero molto gl'Inglesi anche singolarmente. I loro comitati patriottici si tassarono per garantire aiuti mensilmente: ai primi di novembre fecero pervenire al Paoli un primo contributo di ottomila sterline e il testamento di un tal Trimmer che « lasciava la sua piccola fortuna alla libertà combattuta in Corsica dal dispotismo regio ». Alcune dame scozzesi, eccitate dal Boswell, allestirono un vascello con trenta cannoni. Nel Parlamento inglese fu discusso il problema dell'intervento ufficiale: prevalse il partito contrario alla guerra con 235 voti contro 86.

Paoli confidò nel Piemonte poichè vedeva nella « Sardegna la confederata naturale della Corsica »: e Carlo Emanuele III « fece passi per far conoscere alle altre corti il loro interesse a difendere i Corsi »: inviò soccorsi di viveri e di munizioni ma non poteva muoversi senza un alleato, ossia l'Inghilterra, che tardò a capire.

Il ministro Chauvelin si illuse di poter risparmiare alla Francia la noia di un conflitto poichè giudicava i Corsi una « canaglia imbelle » e tentò di negoziare un armistizio col Paoli, che ricusò di trattare. « Mi credono così poco sensibile alla atroce ingiuria fattami e che sia così imbecille di confidare nelle promesse della Corte di Francia? ».

Cominciano a risuonare i corni nelle gole dei monti, e per tutta l'Isola riecheggia una musica annunziatrice di battaglie.

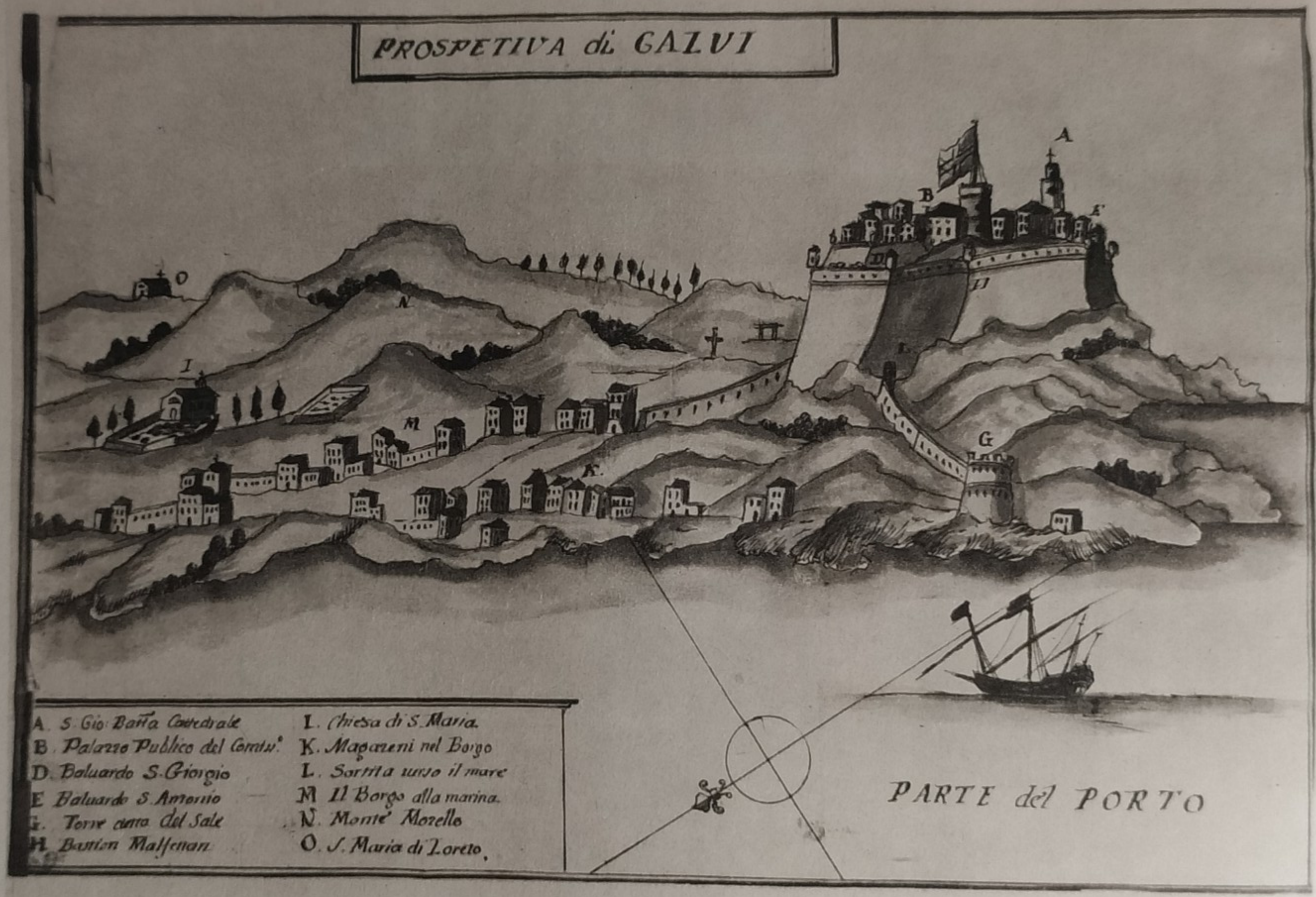
Paoli ha imposto una stessa divisa di guerra a tutti i ceti. Un contributo per la difesa nazionale grava sopra ogni famiglia ed ogni casa; vi prende parte ogni cella di convento e

ogni sacerdote. Paoli bussa a tutte le porte. Vuol far capire che è in gioco un interesse universale, di piccole e di grandi Potenze, a tenere un po' bassa la Francia. Ma tutti continuano a dormire. « Si svegliеranno quando non sarà più tempo ». Dice, e gli pare enorme sbaglio: « Ma se gli Inglesi minacciano solamente, i Francesi si ritirano ». Invece anche la Toscana è contro i Corsi « e senza ragione ». « Tutto il mondo cospira contro di noi: povera umanità! ». Si sforza di nascondere a sè e ai propri amici « l'orribile aspetto che presenta questa guerra ». Il popolo « mostra veramente dell'ardore per la libertà ». Infatti l'affluire continuo di reggimenti francesi intimidisce, ma sovreccita pure. La proibizione imposta dal Chauvelin ai bastimenti còrsi di navigare con bandiera nazionale, lo sventolìo degli stendardi francesi sulle torri e sui bastioni, provocano atti di sdegno che Paoli sa raccogliere e mettere a buon profitto.

Invia messaggi, tiene consulte, scopre agguati, parla col mondo, lanciando nugoli di lettere, non dà respiro nè a sè nè ad altri. Gioca anche al lotto e manda i numeri all'amico Rivarola in Livorno! La Corsica è dissanguata, e il denaro del lotto è il sangue del povero. Una signora Monica a Livorno è la sua confidente e confortatrice. I patriotti sembrano riprendersi dal primo sgomento. Nell'atmosfera di passione che si viene creando, si riaccendono i lumi della fede.

Paoli parla assai al suo popolo e prega molto Iddio. I conventi, i religiosi e i santuari gli dànno anche forti aiuti materiali: gli stanno vicino i Francescani, sempre animosi patrioti.

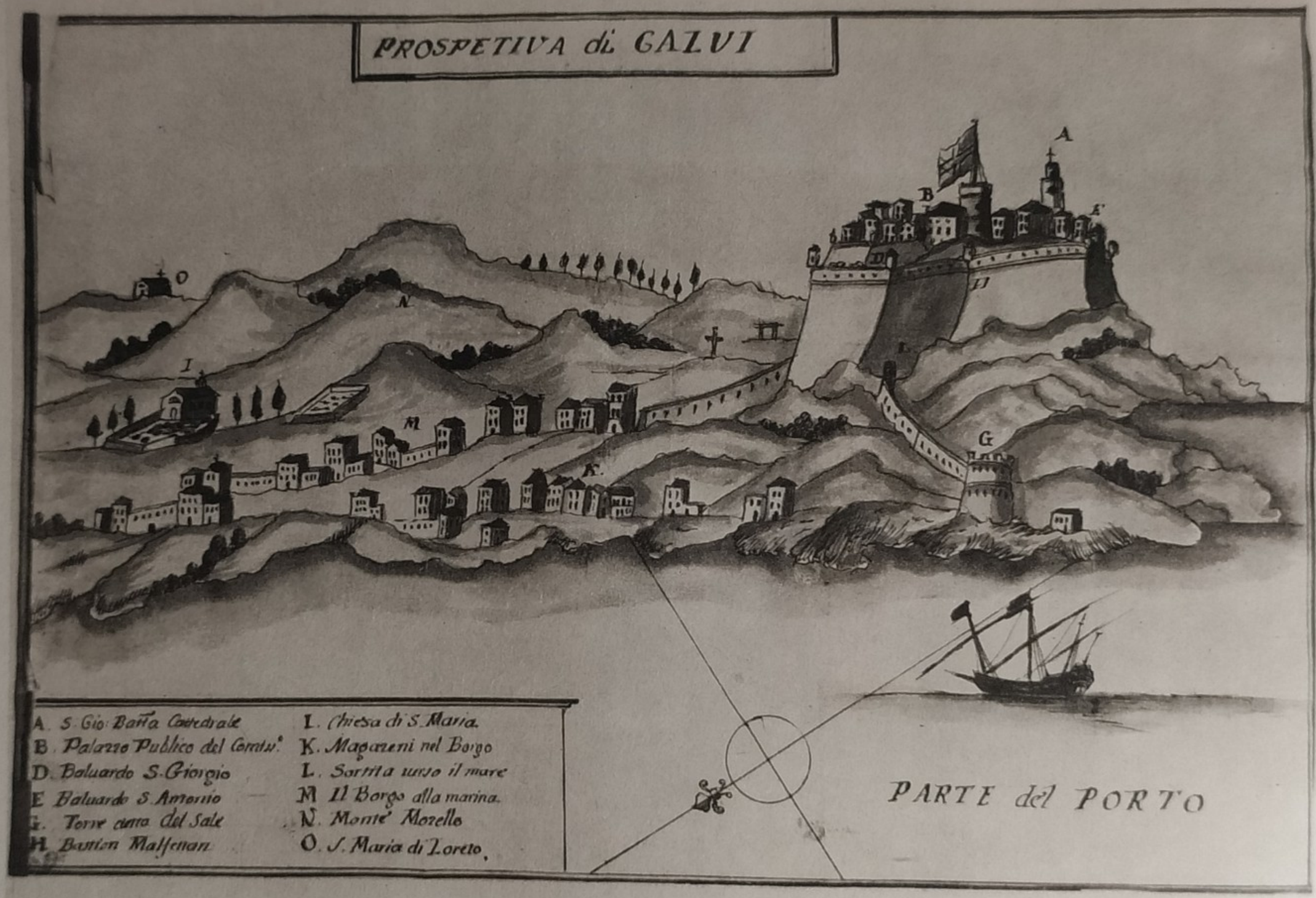
E con i preti egli fa un corpo a sè, addetto alla difesa delle torri. « La nostra guerra è protetta dal cielo: nasce quindi la sicurezza del buon esito ». Tuttavia avverte l'esiguità delle proprie forze. « Se qualcuno si movesse di fuori



Fot. Cresta.

Prospettiva di Calvi.

Dal manoscritto: « Storia veridica della Corsica », di F. M. Accinelli.



Fot. Cresta.

Prospettiva di Calvi.

Dal manoscritto: « Storia veridica della Corsica », di F. M. Accinelli.

ad aiutarci! Il popolo non vedendo alcuno si disanima! ». E continuamente ondeggia fra speranze e timori. Resisteranno i Corsi? Paoli è a volte dubbioso: « Non è la forza che mi dà apprensione, bensì l'indole dei nostri che sono portati alla riflessione e pare loro di combattere senza speranza di buon successo ». Può disporre di volontari prussiani che gli attestano l'affetto di Federico II, il principe che gli fa omaggio di una spada. Ha seco un artigliere svizzero « che ingrana bene i cannoni e che fa ogni sorta di macchine per alzarli »; e gli pare gran cosa. « Il reggimento Real Corso di Francia ha ricusato contro la patria minacciando di dimettersi ».

Anche qualche buon francese ha abbandonato le file dell'armata di Luigi XV, meglio attratto dall'altra causa. Paoli cava il molto dal poco e finisce per credere ad un prossimo miracolo.

L'Università si è schierata col Generale. Nella propaganda quotidiana vi è la voce dell'eroe goliardo che si mescola col popolo con tutta la sua giovanile possanza del suo slancio generoso.

Lo studente svolge anche ai propri compagni il tema del sacrificio patriottico: « Se la libertà si ottenesse col desiderio, tutto il mondo sarebbe libero... La Corsica ha più grande il cuore che la fortuna, e sotto ruvidi panni rimprovera tutta l'Europa... È scritto in cielo che il più gran monarca della terra debba combattere col popolo più piccolo del mondo... La vostra virtù, valorosi giovani, è incapace di sopravvivere alla perdita della libertà ».

Aria di nostro Risorgimento, con sapore quarantottesco, e non par vero di respirarla nella piccola pieve di Corte quasi un secolo prima!

La tregua dei quattro anni scadeva il 4 agosto. Paoli osservò le buone norme, lealmente. Non così il conte di

Marbeuf che ruppe improvvisamente l'armistizio il 31 luglio e attaccò i nazionali alle strette di Patrimonio, presso San Fiorenzo, calcolando sullo sbigottimento della sorpresa. Tremila Francesi ebbero facile ragione sopra settanta Corsi; la caduta della piccola località ne trascinò altre, di Barbaggio, Farinole, Olmeta nel Capo Corso, Nonza; nonostante il disprezzo della vita dimostrato dai Corsi e le prove di eroismo veramente singolare che rifulsero durante le varie azioni: molti caddero in mano al nemico e, fra i prigionieri, Paoli contava il cognato ed un nipote. Il Generale si lagnava di essere a corto anche di materie prime: « Manco di piombo e di pietre di fucile » (27 agosto).

Le posizioni perdute si stendevano nella zona retrostante il Capo Corso e si appoggiavano ai due presidi laterali, di Bastia sul Tirreno e di S. Fiorenzo sul versante opposto.

Esse aprivano gli accessi all'interno, mèta del nemico. Paoli era preoccupatissimo e andava questuando presso i vari Stati: « Si dice — scriveva il 4 ottobre — ch'io sollecito gli altri principi... Non me ne faranno un delitto. Se fossi padrone del tuono, me ne servirei per difendere la libertà della Patria ».

La Francia aveva due mezzi di difesa: le truppe avanzanti dal nord e spalleggiate dalle piazze marittime, e una folla di banditi, facinorosi delinquenti che essa aveva disseminato nelle regioni interne per insidiare le forze di resistenza, spargere semi di disordine, scompigliare le file del patriottismo nel cuore dell'Isola e, a forza di luigi d'oro, spianare il terreno alle truppe in cammino.

La valle del fiume Golo, l'arteria che nel primo settore di guerra offriva il mezzo più agevole di penetrazione interna, fu guardata dalle forze del Paoli che ne diresse le operazioni di difesa, coadiuvato dal fratello Clemente che

manovrava per assicurarsi il dominio della pieve di Casinca, sulla sponda destra del fiume.

Qui la zuffa divenne cruenta; il nemico, per un istante, prevalse con la superiorità numerica: il marchese di Chauvelin era approdato a S. Fiorenzo con 15.000 uomini e due ufficiali del reggimento francese Reale Corso, il famoso colonnello Matteo Buttafuoco e Cesare Petriconi.

A Ponte di Golo i Francesi si aprono il passo verso Casinca: i Corsi indietreggiano facendosi scudo con quelli che via via cadevano, tant'era la foga del combattere, come narrava Voltaire tutto preso da meraviglia: « On ne voit de telles actions que chez des peuples libres ». Superato ogni ostacolo, i Francesi sono in Casinca e volgono verso Borgo, che dominava le vie del traffico con i paesi del centro Corsica, occupato dalla città di Corte. Pasquale Paoli raccoglie le truppe a Rostino ove Sampiero vinse gli alleati di Genova; egli tiene concione e ricorda il glorioso precedente: « Noi difendiamo la stessa causa... Il sangue dei Corsi vincitori passò nelle nostre vene, e col sangue il loro coraggio... Noi vinceremo... Seguitemi ».

E, alla testa dei nazionali, si portò sulle pendici di Borgo, mentre Clemente stringeva i fianchi di Casinca.

Fu una giornata di trionfo che segnò il culmine della fedeltà còrsa a Paoli: anche i frati combatterono sparando dalle loro celle sui Francesi.

La battaglia di Borgo, svoltasi il 9 ottobre 1768, è pure il momento culminante della fortuna militare del Paoli: i Francesi abbandonano il campo di battaglia; Chauvelin e Marbeuf, quest'ultimo ferito, cercano rifugio in Bastia; il colonnello De Ludre con tutta la sua guarnigione è fatto prigioniero consegnando armi e munizioni; nel Gabinetto di Versailles si pensa di rinunciare all'impresa.

Le Muse accorrevano a deporre allori sulla fronte di Paoli: Lorenzo Pignotti lo cantava « ciò che di più grande è sulla terra », e salutava l'Isola, la più illustre e gloriosa terra d'Italia,

> Ove scampo trovò dalla ruina
> un resto ancor di libertà latina;

cantava la vittoria come episodio italiano:

> Italia, Italia mia, se già perdesti
> il regio serto, e da quel soglio altero,
> onde del mondo intero
> guidasti un giorno il fren, alfin cadesti,
> tutto non hai perduto.....;

vedeva la fuga dei Francesi giovare a tutta l'Europa, e il pentimento di loro male arti scendere in riva alla Senna un dì orgogliosa...

Chauvelin fu il solo che si mostrò tenace e sereno. E questa volta Paoli non si illudeva. La Corsica poteva vincere in un primo tempo. Povera di riserve, non poteva durare a vincere: « È un mese che ogni giorno si combatte. La truppa nemica è quasi finita, ma è il nome del re che atterrisce »; « se abbiamo soccorso, il popolo è buono; ma senza speranza non vede di poter resistere a lungo ».

Sotto questa impressione il Chauvelin trovò il Paoli, proponendogli una sospensione d'armi; il Paoli che non disperava, nel frattempo, di trascinar nell'agone il cauto Britanno, consentì; ma a condizione che Chauvelin sgombrasse i presidi da quella ciurma di banditi che egli vi teneva a servizio della Francia per continuare nello sfaldamento della compagine còrsa.

Chauvelin respinse la clausola che minacciava di togliere un punto di sostegno alle forze francesi operanti nell'Isola,

e la guerra continuò; ma in modo un po' fiacco come voleva l'inoltrato autunno, freddo e piovoso.

Paoli, invece, constatò l'attività insidiosa di quegli uomini, tanto cari al Chauvelin, attraverso le male arti che egli vide impiegate contro la propria persona e contro tutta la propria famiglia.

Lo si voleva sopprimere con violenza e Chauvelin aveva tutto predisposto, quando Paoli fu messo in salvo dallo stesso colonnello De Ludre, il prigioniero di Borgo, che nell'atto di imbarcarsi per la Francia, preso da un sentimento di rispetto e di gratitudine per i buoni trattamenti, gli svelò la congiura.

Il pericolo non fu eliminato. Paoli si era lagnato col conte Rivarola: « Mai cessano di insidiarmi la vita... Chauvelin è ammalato, credo sia per aver fallito il colpo... ora vengo avvertito che in Nebbio macchinavano contro la vita di mio fratello »; e poco dopo: « Vengo prevenuto di stare in guardia; non lasciano mezzo intentato per farmi assassinare; cercano corrompere col denaro che gettano a mani aperte; promettono tutto ». Un conte Peres, inviato dal marchese Chauvelin, aveva il compito di « formare un corpo di truppa nazionale » assoldando gente còrsa con patenti di ufficiale e laute somme.

Paoli sapeva di navigare nel pieno della burrasca, ma non rallentava i suoi propositi: « Sosterrò la causa della libertà ancorchè mi vedessi sotto la mannaia ».

E frattanto non desisteva dal confidare su Londra. La flotta inglese veniva aumentando nel Mediterraneo. Paoli si appoggiava al Re sardo che persisteva nel sollecitare quel prezioso intervento, e rientrava nella fase dell'ottimismo: « Se i Francesi continuano a farci guerra, la Corsica diviene il motivo di una guerra generale, e la Francia non è in caso di sostenere una guerra contro gli Inglesi, l'ambasciatore

dei quali parla forte in Parigi... Vivete allegro, le nostre cose vanno bene ».

Così da Murato il 5 marzo, ad un còrso, F. S. Colonna, deputato.

Il marchese di Chauvelin cedette ai venti contrari e ottenne di essere richiamato in Francia. Lo sostituì il conte De Vaux, già noto ai Corsi e conoscitore esperto di tutto il territorio dell'Isola. Il conte di Marbeuf si trovò al comando delle truppe, ma tenne testa al Paoli che tentava di ributtare verso Capo Corso i Francesi interrompendo ad essi la linea Bastia-S. Fiorenzo che taglia alla base la lunga prominenza. Ebbero questo scopo le operazioni intorno ad Oletta, che si addossa verso il golfo di S. Fiorenzo situato all'estremo opposto.

Sopraggiungeva veloce il De Vaux rovesciando sulla spiaggia di S. Fiorenzo un'armata di 30.000 uomini. Egli aveva ordine di agire con la massima rapidità e risolutezza. La Francia voleva uscire da questo inferno e ora guardava l'impresa di Corsica con lo stesso animo di Luigi XIV, quando si era accinto alla spedizione contro l'Olanda.

I 45 battaglioni erano scortati da 4 reggimenti di cavalleggeri e da numerosa artiglieria oltrechè dalla compagine còrsa, organizzata da Matteo Buttafuoco.

Paoli convocò la Consulta a Casinca il 27 aprile 1769 per chiamare tutti i cittadini atti alle armi dai 16 ai 60 anni, minacciando gravi pene ai renitenti; e fissò nel convento di Murato, terra del Nebbio a nord del Golo, il suo quartiere generale.

Egli aveva dovuto accogliere nel proprio esercito anche mercenari prussiani e svizzeri e disertori francesi per fare massa, preferendo necessariamente la quantità alla qualità.

De Vaux diede una prima puntata al nemico nei dintorni di S. Fiorenzo e inviò il conte di Marbeuf contro Olmeta

di Nebbio: i Francesi furono respinti con forti perdite. Ma il De Vaux non mirava a quella parte. Voleva piuttosto disorientare il nemico mentre convergeva le forze verso la linea del fiume Golo e prendeva possesso delle alture di Lento, che dominano la valle al termine della sua grande ansa intorno alla pieve di Casinca.

Qui doveva decidersi il grande litigio che il Cocchi definiva « la tragedia dell'Europa ».

In realtà anche Paoli aveva riposto tutte le sue speranze nei viluppi e nelle asperità che poteva offrire la valle di Golo, con quel dedalo di anfratti e dirupi che aiutano a formare i suoi fianchi scabrosi.

Egli contava di poter attrarre entro lo stretto corridoio del Golo le truppe francesi per rovesciarvi poi addosso i popoli delle sponde di destra e di sinistra, tenendo fermo su Casinca con altra parte di truppe.

Ma le sorti della campagna furono decise in senso opposto ai piani del Paoli, dal momento in cui le alture di Lento caddero in potere dei Francesi. L'insidioso invito si trasformava in un pericolo certo per le forze nazionali.

Il Generale còrso veniva a perdere ogni libertà di iniziativa e doveva badare a difendersi dal basso, non più ad attaccare dall'alto. Il conte De Vaux, dominando da quelle alture tutti i versanti e tutte le vie verso l'interno, poteva molestare il nemico nelle posizioni sottostanti, poteva piombare sui punti più deboli o tagliare le retrovie ai nazionali che indietreggiassero.

Se il Paoli avesse potuto dare la scalata alle alture di Lento e colpire il centro delle forze avversarie ivi stanziate, spezzandole in due ali, per forzarle a scendere a ventaglio, egli avrebbe riportato una vittoria pari a quella che Napoleone saprà decidere ad Austerlitz il 7 dicembre 1805 in una situazione un po' simigliante.

Qui infatti l'altipiano di Pratzen, ricinto alla base dalle acque del Goldbach e a cavallo di due strade, l'una da Vienna a Brünn, l'altra da Brünn a Olmutz, costituisce un campo di battaglia molto simigliante a quello còrso del 9 maggio 1769.

Ma l'attacco di Paoli alle montagne di Lento richiedeva forze superiori alle sue e una maggiore sicurezza alle spalle e ai fianchi: al contrario, il conte De Vaux aveva scosso profondamente la fede di vari villaggi nei dintorni di Lento; e Canavaggia, punto di appoggio per una scalata, era tra quelli meno sicuri: infatti, quando il comandante Saliceti, per ordine di Paoli, ne tentò l'occupazione, si vide prevenuto dai Francesi accolti col favore della notte.

In tal modo la situazione tra le possibilità di offesa e di difesa dei due ordini di combattenti si trovò rovesciata. E quando le truppe nazionali, fallito un attacco lungo il Golo per occupare il lato sinistro, indietreggiano confusamente, sono colpite alle spalle dalle truppe francesi che si precipitano giù dalle alture di Lento per serrarli fra le montagne ed il fiume.

Uno stretto ponte parve offrire ai fuggenti una via di scampo; fu invece il veicolo di una fatale insidia. I Francesi tagliarono la strada a tre battaglioni di granatieri accorrenti in aiuto, che si erano lanciati troppo innanzi. Ricinti da tutti i lati, 1500 Corsi finirono o uccisi o annegati nel fiume. Paoli, che stava sulle alture di Rostino nel centro valle del Golo, a notevole distanza da Pontenuovo nell'attesa di poter bloccare il nemico, non potè presenziare la battaglia nè riparare con prontezza ai primi effetti dello scompiglio.

Tra la folla che cercava riparo sui monti vi era Letizia Buonaparte: da sette mesi recava in seno il prodigioso fanciullo che Paoli di lì a vari anni, incontrandolo ad Orezzo, saluterà quasi paternamente: « Va, mio figlio, tu sarai un

uomo di Plutarco ». E tra i fuggenti era anche il marito di Letizia, Carlo Buonaparte, consigliere di Paoli e buon patriota.

Il nemico allargò subito l'ali e avvolse le contrade di occidente e d'oriente, mentre una colonna proseguiva da Lento la sua marcia verso i punti interni. La guerra si spezzò in piccoli nuclei di resistenza locale o individuale, fino a che si dileguò in una totale sommissione. Chi aveva giurato sul Vangelo di non cedere mai al nemico, come Domenico Lega, curato di Guagno, si cacciò fra i monti col breviario e col fucile, e divenne uomo di bosco per vivere in libertà secondo i principî di natura.

Fu l'ultima grande espressione della vecchia anima isolana. Pasquale Paoli non vide più possibilità di salvezza. Paventò il rianimarsi delle discordie civili. Egli non poteva guidare la guerra e spegnere la rivoluzione. La povertà uccideva l'indipendenza còrsa. Essa aveva reso gli Isolani più sensibili alla corruttela straniera che alle buone massime divulgate dal Paoli, e spinse molti a militare sotto l'egida della fortuna di Francia.

Fu per essa che l'autorità del Paoli trovò difficoltà a trasformarsi da regionale a nazionale e non potè mai dominare l'Isola fin all'ultimo tratto. Anche l'unità che egli si era sforzato di costrurre nelle pievi più amiche, ricadde in una irreparabile dissoluzione.

Pontenuovo sul Golo vide per l'ultima volta ondeggiare nell'aria l'insegna nazionale, che egli aveva dato ai Corsi a Sant'Antonio di Casabianca nel 1755: bianca, con la testa di moro bendata a mezzo. Sotto il peso di una crisi violenta, improvvisa, assisteva impotente al dissolversi del suo sogno generoso di avere nei Corsi la sua famiglia, di poter vivere in comunanza con essi come il padre coi propri figli.

Il tradimento di alcuni capi lo esasperò, lo avvilì, gli tolse la forza di sollevarsi all'idea di una rivincita.

Da Pontenuovo mosse a Ponte di Lerici, seguito da pochi fedeli, attraversando un paesaggio triste, incassato fra monti brulli, qual è l'ultimo tratto della vallata del Tavignano.

Al tragitto di un altro ponte, sopra l'affluente detto il Vecchio, Paoli, quasi fosse al limite di due età storiche, disse addio agli amici, salutò i monti della sua Isola e si allontanò chiudendo nel proprio cuore tutto il malinconico imbrunire delle sue valli.

Lontano sentirà la nostalgia del loro potente disordine: « Ciò che rimpiango nel mio esilio sono gli amici e le montagne! ».

La Corsica divenne il santuario di tutti gli illuministi: essa fu adorata come la culla della libertà, spenta in fasce: e Paoli, come il capitano-pastore che va ramingo con la propria fede dopo che la sua Chiesa è morta per le officiature. Ma chi passa davanti alle rovine di un tempio, sente ancora qualcosa di riverenziale, e quasi per istinto leva il cappello o fa il segno della croce. Si pensò così a Paoli e all'Isola sventurata, con queste tenerezze d'amore. Un coro di poeti celebrò il loro destino. L'inno di Pontenovo fissò nelle canzoni popolari la memoria della giornata campale e delle sue varie fasi: i fieri corni che avevano risuonato fra i monti, i singulti delle donne fuggenti, l'urlo dei tamburi del tristo vincitore...; l'inno acquistò nella Penisola un significato patriottico; si associò a tutti i suoi fratelli di sangue; ebbe lunga vita; fu cantato insieme con l'inno di Garibaldi.

La resistenza della Corsica fu elevata a simbolo di fierezza nazionale per l'indipendenza dallo straniero. La vicenda còrsa fu rivissuta spiritualmente dalla nostra storia, non da quella di Francia.

L'Italia entrò in un'atmosfera di commozione che significò una prima unità di accordi per la comune difesa della propria nazionalità.

Pasquale Paoli si era lagnato della scarsa unione fra gli Italiani che egli avrebbe voluto suoi ausiliari, con la sua stessa anima e con la sua stessa volontà di lotta. Egli parlò della Corsica come di una terra « alle porte d'Italia ». E questo suo modo di sentire il problema còrso, italianamente, fu capito meglio dagli Italiani dopo il disastro di Pontenuovo; questo uccise la libertà còrsa, ma ridestò l'Italia e creò più stretti rapporti fra l'Isola e il continente.

Vittorio Alfieri, i fratelli Verri, Giuseppe Parini e molti altri sentirono che una parte dell'Italia era caduta dal loro cuore, e fecero di Paoli il pioniere dell'eroismo nazionale (1). L'Isola fu rimpianta anche da Genova. Il suo acquisto, ch'era costato diecimila uomini e diciotto milioni, non fu apprezzato dai Francesi all'infuori delle sfere militari; fu anzi disprezzato dalla maggior parte del mondo colto, che vedeva ancora nei Corsi dei « remuants, vindicatifs, belliqueux » come sta scritto nell'*Enciclopedia*. Fu invece l'amica del cuore, per gli Italiani del Settecento; il tema prediletto da tutti i poeti. Pasquale Paoli aveva creato questa popolarità intorno alla sua terra, col sacrificio della propria persona, aveva esteso agli Italiani del continente l'ambizione della nazionalità còrsa.

« Io mi dichiaro còrso, corsissimo, e non mi sono mai sentito tanto fanatismo per dare dei colpi di fucile quanto presentemente ». Così Pietro Verri, in una lettera al fratello Alessandro, del 19 novembre 1768.

---

(1) Giulio Natali, *Pasquale Paoli nella letteratura italiana del Settecento*, in « A. S. C. », 1936, luglio-sett.

Egli aveva pur scritto, pochi giorni addietro: « Ci pare che il destino della Corsica decida per l'Italia ».

In questo improvviso lampeggiare di una passione politica, in questi presentimenti di un comune destino che associa l'Isola al continente, si manifesta per la prima volta l'idea della grande Patria.

Capo VI.

IL SECONDO ESILIO DI PASQUALE PAOLI

Il 13 giugno Pasquale Paoli veleggiava, solo, verso la Toscana, sopra un vascello inglese, messo a sua disposizione dall'ammiraglio Snittoy, mentre un'altra nave teneva a bordo il fratello Clemente, il Santo armato, come ben fu detto, e ben 340 Corsi tra ufficiali, preti, frati e soldati.

Sbarcato a Livorno, ove potè abbracciare il vecchio confidente, Raimondo Cocchi, fu ricevuto come un sovrano, ed ebbe dal popolo accoglienze quasi frenetiche.

Esse avevano pure un significato politico che superava la sua persona. Il dominio leopoldino non incontrava grande favore in Toscana: lo stretto legame fra Vienna e Parigi faceva parere al popolo che, plaudendo a Paoli, vittima di Francia, si venisse a togliere qualcosa anche all'Austria, la nuova amica dei Francesi.

Sebbene fosse degnamente accolto anche dal Granduca, fu dal Kaunitz ritenuto causa di « ombraggio alla Francia »; perciò non potè durare a lungo nello Stato di un principe asburgico, ancorchè la Toscana fosse da secoli il più forte richiamo di esuli còrsi. Invitato (3 luglio) a « trasferirsi... spontaneamente altrove », Paoli si rimise in cammino.

Si separò dal fratello che si ritirò a vivere fra le mistiche ombre di Vallombrosa; salutò i vecchi compagni d'arme e di esilio, che cercavano lavoro in Toscana, e volse l'animo all'Inghilterra, la nemica naturale della Francia.

Raimondo Cocchi, amico del Cavaliere Mann, ministro d'Inghilterra a Firenze, gli fu di grande giovamento per predisporgli favorevoli incontri sulle rive del Tamigi.

Il resto del viaggio in Italia, con una sosta a Milano, ove Paoli conobbe i Verri, il poeta del *Giorno* e il marchese Fagnani, e una sosta a Mantova, ove ebbe applausi in teatro, onore di canti, encomi da Giuseppe II, casualmente in quella città, mostrò in forma più solenne quanto fosse venerata nell'opinione italiana la sventura dei Corsi e la sventura del loro Generale.

Ma la sua popolarità si era fatta europea. Pur a Vienna il Paoli passò tra le festose acclamazioni del popolo e le cordiali accoglienze della corte.

Paoli era grande nell'opinione di tutto il mondo: di qua e di là dall'oceano. Gli Americani della Pensilvania denominavano da lui una piccola ma industriosa città. Pascalpaoli era il nome di battesimo di un ufficiale della marina americana; due località erano dette Corsica; altre due, Corsicana nel Missouri e nel Texas. L'Isola inquieta che aveva dato al mondo il primo esempio di una rivolta nazionale con un programma ideologico e pratico di libertà, nutrì del suo idealismo la lotta per l'indipendenza americana. Paoli sarà poi ricordato accanto a Washington, come due anime gemelle della storia. A Londra era notissimo; nè mancarono deploratori dell'inazione britannica, fra i politici del tempo.

Walpole commentava tristemente Pontenovo prevedendo conseguenze di portata europea: « Povero eroico Paoli! ma non si è disonorato. Noi siamo stati con le mani in mano e lo abbiamo visto sopraffare: ne dovremo rispondere alla storia. Anzi il Mediterraneo stesso ce lo rimprovererà nella prossima guerra ».

A Londra il Paoli fu preso in attenta considerazione. L'opera del Boswell aveva predisposto anche gli animi dub-

biosi ad una calda accoglienza. La famiglia reale, i ministri, il duca di Gloucester lo ricevettero con molta riverenza e amarono di conversare lungamente con lui sul problema còrso, che l'Inghilterra non riteneva interamente concluso.

La pensione annua di 2.000 sterline, che gli venne conferita dal Governo, prova l'interesse che tuttora si attribuiva alle sorti dell'Isola, per il tramite dei suoi esuli anelanti ad una rivincita.

In realtà, Paoli pensava di poter curare in Inghilterra, meglio che altrove, gli interessi della sua Isola e di poter ancora provvedere alle sue sorti, provvisoriamente e precariamente legate alla Francia secondo le clausole del trattato.

Egli si attendeva dal disordine europeo un grande conflitto che potesse determinare il crollo delle ultime fortune di Parigi e « produrre alfine qualche bene all'infelice paese », che egli con persistente fede non cessava di credere sotto l'occhio amoroso di Dio.

Contava molto sopra una reazione guerresca della Francia all'amicizia anglo-russa, e coltivò buoni rapporti con Caterina II di cui non erano ignote le precedenti simpatie verso la causa còrsa per antagonismo con la Francia: « A primavera entrerà la flotta russa nel Mediterraneo; la comanda un Inglese; la comparsa di questa flotta ognuno crede che darà campo alla rottura generale » (23 sett. 1769).

Le opinioni degli Inglesi erano divise di fronte al problema còrso. La loro abituale lentezza era aggravata dal ricordo delle difficoltà di Genova, che davano serie preoccupazioni anche ai suoi successori. Lo stesso Walpole aveva il coraggio di confessare: « Abbiamo paura di intrometterci in Corsica! ».

Perciò la passione del Paoli non era da tutti condivisa in una stessa misura. I vari atteggiamenti dell'animo inglese di fronte al problema còrso e alla persona dell'esule, diedero

modo al Paoli di addentrarsi fra le pieghe occulte dei regimi liberali e di conoscerne meglio le luci e le ombre. In un paese dominato dai partiti politici, anche le verità più ovvie cadono in preda alle dissensioni parlamentari. Era una verità evidente questa, che all'Inghilterra non conveniva l'ingrandirsi della Francia nel Mediterraneo: pareva anche naturale che Paoli, nemico ai Francesi, avesse le simpatie britanniche. Non fu così. L'opposizione parlamentare non disarmò neppure dinanzi alla questione còrsa.

Gli Inglesi tentarono di fare di Paoli un uomo di partito, una forza a servizio di un settore della Camera contro altri settori o « per combattere il ministero ».

Fu suo grande merito l'aver saputo resistere a questi maneggi di parte; l'aver conservato la propria individualità di uomo còrso; l'aver compreso che, mescolandosi alle battaglie della vita pubblica londinese, egli avrebbe cessato di essere il capo di un movimento che traeva ancora un po' di vita soltanto dalla propria abnegazione e dalla propria dirittura morale. Trascorse allora il momento più difficile di tutta la sua vita spirituale, e l'esule fece la più alta affermazione del suo « decoro personale ». « Io non sono inglese, ma còrso; il mio unico scopo è la Corsica. Se vogliono farmi del bene, si uniscano almeno nel punto che mi concerne. Travaglio a questo proposito; ma è difficile il mantenersi la confidenza di tutti ».

Questo resistere quasi a piè fermo alle correnti che minacciano di travolgere la purezza di un ideale nei gorghi del parlamentarismo inglese, costò non poco alla buona riputazione del Paoli. Dopo che ebbe onore di lodi e di canti, eccitò calunnie, ironia, satire, financo lo sdegno di chi l'aveva esaltato.

Lo confortarono altri esuli d'Italia, l'amicizia del Bettinelli, le prove di devozione tenace del Boswell, la prote-

zione del dottor Johnson che pontificava nel mondo letterario di allora e che gli aprì le dotte sale del « Literary Club ».

La tirannide francese, di cui gli giungeva notizia dalla Corsica, sotto il peso di una burocrazia straniera e in continuo subbuglio, valse a tenere saldo il suo attaccamento alle forme di governo liberale, che egli vi aveva creato, quantunque ne sperimentasse gli inconvenienti, e rassodò il suo affetto alla stessa Inghilterra pur tanto mutevole nei propri giudizi e nei ricambi d'amore. Anzi il gran mondo londinese, ove gli pareva che la miseria fosse un male sconosciuto e la vita scorresse per tutti con un ritmo di regolarità, gli suggeriva frequenti raffronti sempre sfavorevoli a Parigi, che gli pareva il soggiorno di più ostinati egoismi e di un più arruffato sistema sociale, espressione di una civiltà ancora arretrata rispetto ai grandi principî di giustizia sociale, quindi sempre esposta al pericolo di capovolgimenti.

Paoli divenne un critico molto aspro della economia francese, e non si lasciò più abbagliare dalle apparenze di grandezza imperiale di cui amava circondarsi la monarchia dei gigli d'oro. « Sono coltivati i paesi di Francia; ma la massa dei travagliatori non conosce e non sente alcun piacere delle sue fatiche. Vi sono più spiedi e pignatte al fuoco, in Inghilterra, negli Svizzeri e in Olanda che in tutto il resto dell'Europa. In questi luoghi non si vede un uomo scalzo, o con fisonomia affamata. I miracoli della libertà sono più frequenti, più grandi e più benefici di quelli di Sant'Antonio da Padova » (1° agosto 1787).

La Francia, incapace di governare bene se stessa, non era capace, secondo Paoli, di reggersi in casa d'altri. Sapeva che la Corsica trascorreva tristi giornate fra torbidi civili; caduta in abbandono l'industria; i Corsi ritornati i miseri

clienti dei mercati esteri; il loro denaro di nuovo trasmigrante.

Nel 1778 gli erano confiscati i beni per uno scioglimento più profondo dei suoi legami con l'Isola, ma con l'effetto di un più intimo legame. Anche le sventure possono essere motivi d'amore.

L'ansia della liberazione cresceva; cresceva con l'angoscia del distacco; e Paoli non disarmava la sua collera. A Parigi lo si riteneva l'occulto istigatore dei torbidi popolari che si susseguivano in Corsica dopo l'inasprimento tributario del 1773. Paoli certo non perdeva il contatto con gli Isolani e costruiva ipotesi di guerra, di risurrezione, di ritorni. Con questi pensieri visse a Londra per vent'anni, coronato da maestosa sventura, nell'attesa di un rivolgimento generale, connesso con lo spirito di libertà e col diffondersi della nuova filosofia sociale.

Egli sarebbe tosto rientrato nel campo dell'azione, fra la poesia del suo mare, quel mare che il Paoli, discutendo con Inglesi, diceva essere degno di nuovi eroismi e più alta epopea: « Il Mediterraneo, ecco un nobile soggetto per un poema! ».

Paoli non previde l'89; lo desiderò. Guardò, aspettando, nel groviglio d'Europa; ad ogni rinnovarsi dell'anno risognava prossimo il risveglio. E l'89 prese nel suo animo l'aspetto delle cose lungamente desiderate: fu accolto col sentimento, non con la logica. E dopo vent'anni di collera, Paoli si accostò all'anima della Francia con entusiasmo, non con diffidenza. Fu l'accoglienza che la Francia, sirena di libertà, ebbe in molti cuori, anche in Italia. Il patriottismo fu veduto entro la luce che irradiava dalle dichiarazioni dell '89. L'Assemblea nazionale e costituente, che prometteva di mettere fine a tutti gli eccessi di potere della monarchia, parve all'esule còrso una ripetizione, ingrandita,

delle Consulte che si erano svolte nella sua Isola contro gli abusi di autorità della repubblica di Genova.

Ma un equivoco nacque in quel momento, e fu sorgente d'inganni per tutti i patrioti: la libertà venne intesa come indipendenza e soffocò ogni altro concetto, anche quello di unità e di nazione.

Vivere in regime di sovranità popolare, ecco l'espressione concreta della libertà civile, l'ideale politico più alto, l'ultima creazione del razionalismo illuminista. La libertà fu collocata in una sfera sì alta che non ammetteva nulla al di sopra di essa. In omaggio ad essa il principio di unità nazionale fu sostituito da un alto concetto che ebbe poi molta fortuna, la federazione dei popoli liberi, satelliti di un corpo centrale unico, la Francia. E tutto ciò a fil di logica.

La sovranità popolare appare incompatibile con l'ingerenza straniera. Se il potere è nel popolo, l'esercizio del potere è per ciò stesso nazionalizzato; nè alcuno da fuori può usurpare i suoi diritti senza violare i limiti sacri della nazione! La sovranità popolare, adunque, è per se stessa indipendenza e tutela della nazionalità. Democrazia e patriottismo si confondono in uno; e si crede alla possibilità di regimi autonomi, in associazione di più Stati. Queste le idee correnti dopo l'89. Quel ch'era soltanto verità di pensiero, fu preso come verità di fatto; e l'illusione servì all'inganno. In virtù di essa, la protezione di tutti i deboli, che si arroga il governo di Parigi in cospetto dell'Europa, non contrasta con la fede che i popoli ripongono in questa sua funzione universalmente liberatrice.

La Francia cambiava figura anche agli occhi di Paoli e gli veniva incontro fraternamente: la piccola Corsica aveva preceduto la grande monarchia sulla via della rivoluzione; Paoli era stato maestro di libertà: egli poteva ben dare una stretta di mano all'oratore Mirabeau, non più esule, ma

concittadino di uno stesso mondo ideale che affratellava tutti gli uomini liberi d'Europa: « La Francia si merita la sua libertà... La Corsica la godeva!... Se i Francesi gliela negassero ora, sarebbe un peccato contro lo Spirito Santo! C'è del loro interesse, c'è della politica, ma sopratutto c'è della giustizia » (21 luglio 1789). « La Corsica non può essere oggetto di finanze alla Francia. Ci ha speso tanti milioni; non han servito che a distruggerla; la lasci a se stessa e ne avrà tutto il vantaggio »; « la Corsica, renduta a se medesima, ma sotto la protezione della Francia... imprimerebbe un'alta idea di giustizia in tutto il mondo »; « la Francia dovrebbe farsi garante della costituzione dell'Isola » (6 ottobre 1789).

A questi sentimenti improntava un suo messaggio all'Assemblea nazionale, ove proponevasi dimostrare l'interesse francese all'indipendenza isolana.

E, come Paoli, i patrioti còrsi, sia i vecchi liberali che i nuovissimi rivoluzionari, fra i quali primeggiava accanto a Bonaparte, per accesa francofilia, Cristoforo Saliceti, il futuro terrorista e regicida che poi diverrà l'umile servitore del primo console, furono deputati della Corsica, e propugnarono in seno all'Assemblea nazionale di Parigi l'abolizione del regime militare nell'Isola e il suo incorporamento nella monarchia francese. Questa mozione, svolta dal còrso Saliceti, era la stessa che l'Assemblea di Bastia aveva formulato per il *cahier* degli Isolani.

E l'Assemblea decretò, il 30 novembre 1789, l'annessione della Corsica con parità di diritti civili e politici, passando sopra con speciosi argomenti alle proteste di Genova che tuttora aspirava al ricupero e chiedeva la retrocessione, giusta la clausola del trattato di Versailles.

Da quel momento i Corsi divenivano cittadini francesi, la Corsica perdeva leggi e istituzioni proprie, non

aveva più il titolo di nazione di cui s'era potuta ancora fregiare.

All'annessione seguì il decreto (2 dicembre 1790) che concedeva il rimpatrio degli esuli e riapriva anche al Paoli la via del ritorno.

Fu ancora una deputazione còrsa che, per voto dell'Assemblea generale di Bastia (22 febbraio 1790), si recò a Londra per invitarlo a collocarsi sotto le ali della Francia e a riprendere le funzioni di supremo governatore della Corsica. Era l'applicazione del concetto di autonomia entro l'orbita dello Stato francese.

Paoli già si era disposto a ritornare. Egli non voltava le spalle all'Inghilterra che l'aveva fino allora protetto, nè modificava la propria posizione politica: la Francia, dopo la convocazione dell'Assemblea costituente, si era collocata sullo stesso piano ideale dell'Inghilterra che un secolo prima, insorgendo contro il dispotismo degli Stuart, aveva fatto la stessa rivoluzione.

Paoli poteva passare la Manica con l'impressione di ritrovarsi in uno stesso clima ideale; l'ospitalità britannica corrispondeva ora « alla generosità dei Francesi ». I rapporti correvano tra popoli liberi. Paoli non era più lo sconfitto, nè l'umiliato, ma il trionfatore. La Corsica non più vassalla, la Francia non più dominatrice; l'una era parte integrante di un regno democratizzato. L'illusione democratica creava il dolce inganno della fratellanza tra le nazioni. Tutti furono presi e trascinati da queste idealità vaporose, come da un immenso contagio spirituale.

Il 3 d'aprile 1790 Pasquale Paoli, suddito fedele del destino che allineava la sua persona con i sanculotti, altre creature obbedienti, entrava nella turbinosa metropoli ove già molto era caduto dell'antico regime. « Sono vecchio — aveva scritto agli amici — non ho figli; il bene comune

della patria è quello soltanto che mi sta a cuore ». Aveva 65 anni; l'epopea non era morta nel suo spirito.

La sua figura riemergeva avvolta di insperata grandezza: gregario pertinace del suo ideale, rientrava improvvisamente nella luce della gloria dopo anni di silenzio. Egli fu a Parigi come vent'anni prima a Londra: oggetto di accoglienze trionfali. Miracoli della storia, nel lavorio ciclico degli eventi e delle fortune!

Il generale Lafayette, che da poco aveva lasciato Washington piangendo, riversava quelle lacrime nell'amplesso di Paoli: i due eroi si giurarono scambievole amore. Il 22 dello stesso mese Paoli rendeva omaggio all'Assemblea, fra gli applausi di Mirabeau e di Robespierre!

Erano assenti due còrsi, Buttafuoco e Peretti, l'uno deputato per la nobiltà, l'altro per il clero. Con religioso silenzio furono accolte le dichiarazioni politiche del Paoli: « Ho lasciato la mia patria in servitù, la ritrovo libera... Siete stati generosi verso di me... L'intera mia vita è stato un giuramento ininterrotto alla libertà. È lo stesso che averlo già prestato alla vostra Costituzione ».

Paoli prese parte a tutte le feste della Rivoluzione, e ogni mattino era una nuova sagra.

Il 2 giugno fu una giornata ricolma di gaiezza conviviale; sontuoso pranzo nelle sale dell'Assemblea nazionale fra clamori di inni patriottici in onore dell'eroe còrso, entusiasmi di fraterne confidenze.

Il 9 giugno fu ricevuto da Luigi XVI, condottovi dal duca di Biron che aveva guerreggiato per l'indipendenza americana.

E, quando lasciò Parigi per avvicinarsi a Capo Corso con slancio appassionato, il viaggio sino a Tolone fu tutto un insieme romantico di fiori e di canti, animato ancora da note più positive, le agapi democratiche, che accreb-

bero l'effetto dei discorsi inneggianti « a Paoli e alla libertà », « ai Francesi e ai Corsi ».

Lione gli offerse una corona di fiori che il Paoli con resistenza rimosse dal suo capo! A Marsiglia lo raggiunse la deputazione còrsa di Ajaccio: ne faceva parte Napoleone, figlio del vecchio amico di Paoli. Lì si conobbero e si giudicarono per la prima volta. Ancora alte fiamme di entusiasmo che presto dovevano abbassarsi e scomparire!

Una nera ombra era già passata davanti a questi fuochi di paglia. La Corsica, sempre inquieta, rituffandosi in un bagno di libertà, ne usciva ancora più eccitata nei suoi istinti di lotte interne.

Gli inviti alla concordia ripetuti dal Paoli presso i vecchi amici, Filippo Masserio, Giuseppe Bonaparte, Tommaso Arrighi, erano causati dalle « indiscrete gare di partiti » che ancora, scriveva il Paoli da Parigi, « lacerano la povera Corsica » (10 aprile 1790).

Alcuni oltremontani progettavano di scomporre l'Isola in due dipartimenti e il piano di separazione minacciò di trionfare nell'Assemblea d'Ajaccio del 9 aprile. Giuseppe Bonaparte aveva osservato: « Sono pochi momenti che eravamo schiavi; appena rinasciamo e già si vuole dividerci ».

Pasquale Paoli, da Parigi, aveva proseguito la sua vecchia opera di collegamento: « Siamo abbastanza insignificanti, uniti; disuniti poi diverremo ridicoli ed anche spregevoli ».

Anche nel congresso, convocato nel convento di Orezzo dalla Giunta superiore di Bastia (27 aprile 1790) per tentare di riconciliare i partiti, non erano mancate le voci discordi, e la riconciliazione fu solo apparente con grande sconforto del Paoli: « La libertà dei Corsi non ha che temere se non nella pazzia dei Corsi stessi ».

L'esule che rimpatriava presentiva l'amarezza di nuovi disinganni e già si raffigurava una Corsica che sarebbe ricaduta nel disordine.

In una mattina del mese di luglio comparve in vista di Capo Corso, salutato da voci umane e da voci di bronzo; atterrò al forte di Macinaggio insieme con i fratelli Bonaparte; e da Bastia mosse poi a Morosaglia, a risalutare la vecchia casa paterna che gli rinnovava care intimità di anni assai lontani, racchiusi nel sacro recinto dei primi dolori.

L'attendevano ancora, della vecchia famiglia, il fratello ed una sorella.

Capo VII.

NELLA BUFERA DEI PARTITI POLITICI

PAOLI CONTRO IL GIACOBINISMO IMPERIALISTA

Paoli non entrava in Corsica, come allo scadere del primo esilio, con la libertà d'azione che allora gli veniva riconosciuta dall'odio unanime contro Genova, o con i pieni poteri che gli erano conferiti dalla verginità politica degli Isolani e dalla sua ferrea volontà di dare ad essi leggi, scuole e ordinamenti secondo un piano prestabilito.

La Corsica ora si è posta sotto le guarentigie costituzionali della Francia; la propria legge è quella stessa che domina su Parigi.

Anche Paoli deve subirla e farla subire alla Corsica, pur se la riconosce inadatta alle condizioni isolane. Questo contrasto di opinioni politiche riuscirà più sensibile di fronte ai bruschi mutamenti nell'ordine ecclesiastico, non compatibili col sano patriottismo del clero còrso e con la religiosità di Paoli. La sua persona potrà esercitare un certo influsso morale; ma limitatamente, e nell'ambito delle direttive politiche imposte da Parigi.

Se pur fosse rientrato col grado di vicerè, l'ultimo dei Capetingi gli dava uno sconfortante esempio di quel ch'era divenuto il monarca francese, in regime rivoluzionario e dopo le novità dell'anno '89.

Pasquale Paoli dissentiva dai metodi a cui la Francia aveva dato libero sfogo: il suo temperamento calmo, rifles-

sivo, amico delle soluzioni medie, era alieno dall'estremismo intransigente, parolaio, aggressivo, che stava pigliando piede anche nell'Isola attraverso l'opera di un giacobinismo improvvisato o di importazione.

Pasquale da Londra aveva detto: a Parigi si chiacchiera troppo; più silenzio e più serietà, meno filosofia.

In questa critica molto assennata del rivoluzionarismo francese, era già nel Paoli la previsione dei mali che esso avrebbe recato ai propri concittadini. E l'urto fu grave. Una Corsica poverissima, agreste, con modesti residui di feudalità, bisognosa soprattutto di quiete, di lavoro e di risparmi, veniva trascinata entro il turbine della vita e della storia francese artificialmente, sotto la spinta del mimetismo rivoluzionario e per servire agli interessi del nuovo partito che aveva in pugno le sorti d'Europa.

Sul piccolo mondo còrso venivano a precipitare forze estranee ad esso, erompenti da un mondo che non gli apparteneva nè spiritualmente nè storicamente.

Il giacobinismo francese si attribuisce una missione curativa della vecchia società e porta ovunque i suoi specifici: diagnosi unica per malattie diverse e presunzione di una stessa terapia per tutte: la Francia, « patria universale delle libertà ».

Questo l'enorme paradosso che predispone l'insuccesso della nuova attività paolina.

Ma la rivoluzione dell'89 era pure la condanna della vecchia Francia, quella che aveva soggiogato la Corsica. Mirabeau, nell'Assemblea nazionale, dichiarò i propri sentimenti di vergogna per aver macchiato la sua spada nella conquista del 1769. Credere nel bene è un'abitudine e una tentazione perenne, in chi ha vissuto combattendo per il trionfo del bene. Paoli doveva prendere partito per i novatori, o rinnegare la propria volontà di fare.

E si tornò a confidare nella bontà della Francia. Si creò l'idillio che doveva trasformarsi a poco a poco in un altro dramma di dolore. La Corsica occupava un posto eminente nel piano strategico del partito dominante. Ora davvero essa svolge la funzione che le aveva assegnato il ministro Choiseul nei primi giorni della cospirazione diplomatica, quando voleva sottrarre l'Isola alla repubblica di Genova: cavallo che servirà a trascinare il carro francese attraverso tutta l'Italia!

La Corsica, intermedia fra i possessi di Casa Savoia e a pochi passi dalla Toscana asburgica, è una preziosissima base di operazione per un allargamento del dominio francese nel Mediterraneo, lungo tutte le sponde del Tirreno, e per il disfacimento progressivo della fortezza piemontese che resiste sulle Alpi e resisterà in Sardegna con tutte le sue forze conservatrici e nazionali.

Nella Corsica si concentrano, per poi smistarsi, le prime macchine di guerra che devono colpire i governi d'Italia. Anche i vecchi odî contro Genova sono richiamati a fomentare l'ostilità francese contro la repubblica dei Dogi che, nel 1790, briga, ma inutilmente, e troppo tardi, per il ricupero dell'Isola.

Picchetti di ronda passano continuamente da Genova a Capo Corso, come da Capo Corso a Livorno, con uno stesso piano di battaglia.

Filippo Buonarroti, nell'ottobre del 1789, va da Livorno a Bastia per crearvi i primi focolai di insurrezione direttamente collegati da una parte con la Loggia di Marsiglia, di cui egli è il fedele gregario, dall'altra con primi nuclei rivoluzionarî costituiti in Toscana, a Napoli e in altri centri della Penisola, anelli di una unica vasta catena che dovrà assicurare alla Francia tutta l'Italia patriottica; egli è l'espressione più significativa della nuova trama che si

viene stringendo intorno alla Corsica, sotto le grandi ali del massonismo marsigliese, giacobino e imperialista.

Filippo Buonarroti diverrà un oppositore nemico di Pasquale Paoli. E Buonarroti ha un forte collaboratore isolano nel deputato còrso Bartolomeo Arena, il più focoso e solerte tra i nuovi democratici còrsi, che nell'89 ha organizzato nell'Isola Rossa, ove ha poderi, una milizia rivoluzionaria, non senza precedenti accordi con l'Assemblea nazionale di Parigi, sostituendo con quella la guarnigione reale e il suo comandante, rinviati in Francia.

È l'Arena che capeggia la deputazione còrsa a Londra nell'agosto 1789 per concertare il ritorno di Pasquale Paoli.

Avverso al clero, sarà il difensore còrso della costituzione civile del clero, che non potrà avere favorevole il grande esule, tuttora legato da affetti e da ricordi al clero isolano.

E l'Arena farà causa comune col Buonarroti contro il Paoli, tirando dietro tutta la falange anti-moderata.

Paoli fu atteso in Corsica come era stato atteso a Londra; qui aspirava di farlo tutto suo l'opposizione anti-ministeriale; in Corsica si contava sul suo passato liberale per accrescere le forze dei francofili di estrema: insomma, come uomo di parte. Le doppiezze dell'ora gli negano ancora l'orgogliosa gioia del comandare secondo la propria coscienza. La morale piccola e la morale grande sono gli elementi, in perenne conflitto, del suo dramma politico.

In Corsica esisteva anche un partito conservatore, legato da interessi civili e religiosi alla vecchia Francia monarchica cattolica legittimista, partigiano dell'antico regime specie nelle sue credenze religiose e nelle sue gerarchie sociali: n'erano capi il Buttafuoco, l'abate Peretti, il generale Gaffori e le vecchie famiglie anti-paoline dei Matra, Bocchecciampe, Frediani, Mariotti, Vidau, Roccaferra, Grimaldi, Ceccaldi, ecc.

La fede politica del Paoli non trova degno posto nè fra i conservatori aristocratici nè fra i costituzionali rossi: egli è più prossimo, spiritualmente, ai primi che ai secondi, ossia ai nemici di ieri che non agli amici di oggi; egli dovrà sacrificare gli uni per necessità politiche del momento, togliendo ad essi gli impieghi; dovrà favorire gli altri per non rimanere isolato, mettendo il potere nelle mani di uomini che ne faranno un uso personale; se Paoli avrà sùbito ostili i conservatori spodestati, perderà via via i democratici, detti anche in Corsica patrioti, a misura che le circostanze metteranno sempre più in chiaro la distanza iniziale fra il suo pensiero ed il loro programma.

Il secondo governo di Paoli si presenta molto più difficile del primo: allora gli era stato possibile trovare un punto d'accordo fra tutti gli Isolani; ora la sua voce è sopraffatta dalla violenza dei partiti; egli non li può sopprimere e non li può dominare.

Allora Paoli era il capo di uno Stato che egli stesso si veniva creando col proprio ingegno; ora è il mandatario di un Governo in continua convulsione.

Paoli ha ricevuto una missione di pace: il Re, con lettera di propria mano, gli ha affidato il compito di conciliare gli animi e di assicurare che tra l'Isola e la Francia non vi sarebbe alcuna distinzione di diritti.

Appena giunto convocò un'Assemblea ad Orezzo, che fu aperta il 9 settembre: Paoli fu eletto Generale delle guardie civiche dell'Isola, ed ebbe grandi accoglienze: nel suo discorso ricordò i fasti della lotta per la libertà dell'Isola, rese omaggio all'Inghilterra che l'aveva ospitato, confermò la sua fiducia nella Francia e nel suo Re, inneggiò alla pace della Francia e dell'Inghilterra, esortò i Corsi all'unione.

L'Assemblea procedette nei suoi lavori per la nomina dei membri dei nuovi corpi amministrativi, e con voto

quasi unanime delegò il Paoli alla presidenza del direttorio. Ad un elettore, proponente che fosse eretta una statua al Paoli, questi diede il savio suggerimento di usar cautela nel tributare onori a uomini politici « la cui carriera non sia ancora finita », giusta la mutabilità sì della virtù che delle passioni umane: « Il mio termine non è lontano, differite il vostro giudizio ».

Dall'Assemblea si erano astenuti i deputati del partito aristocratico. Tuttavia non mancarono elementi e ragioni di dissenso. Paoli trovò divisi gli animi circa il problema del capoluogo dipartimentale: l'al di qua e l'al di là dai monti riaffermarono la comune facilità di prender gelosia l'uno dell'altro; e Paoli calmò il litigio, ma differendone la soluzione.

Il 27 settembre l'Assemblea si disciolse, dopo di aver illuso il popolo sulla concordia interna col canto dell'inno ambrosiano nella chiesa del Convento. Era presente Napoleone.

Negli ultimi mesi del 1790, Paoli mise in vigore la nuova Costituzione e creò i nuovi organi di governo legislativo e giudiziario e i vari corpi amministrativi, designando ad essi persone di sua maggior fiducia, nell'ambito dei patrioti; e così riuscirono formati con elementi politici nuovissimi il direttorio dipartimentale e quelli minori con funzioni ristrette ai loro circondari; e nuovi tribunali di giustizia sorsero nei vari distretti, dipendenti dal Consiglio del dipartimento.

Cessò il supremo Consiglio residente in Bastia, istituito da Luigi XVI e vissuto paurosamente sotto gli artigli del governatore Marbeuf; cessò la giurisdizione prevostale, tribunale più militare che civile; del vecchio regime tutto fu soppresso: anche gli stemmi e le iscrizioni che risalivano al governo di Genova vennero cancellate come lesive dei

principî egualitari, come avverrà nelle repubbliche italiane del famoso triennio, dal '96 al '99.

I partiti presero posizione di battaglia.

Grandi colpe si rimproverarono subito al Paoli. Gli aristocratici lo accusarono di parzialità politica e di nepotismo; e mentre i democratici si valevano del potere, specie in sede giudiziaria, per muover guerra indirettamente ai propri nemici, Paoli era additato come il maggiore responsabile dei disordini.

Egli doveva assistere ad essi, impotente, non avendo più una parte attiva nell'azienda pubblica dipartimentale: ad uno dei Direttori scriveva: « Non devo e non posso più averci mano. La macchina è montata: buona volontà e disinteresse è tutto quel che si richiede negli amministratori ».

Frattanto la Costituente di Parigi dava sviluppo alla sua politica ecclesiastica che doveva aprire il periodo della guerra religiosa: il patrimonio della Chiesa alla mercè della nazione, la religione cattolica ristretta ad una funzione politica, le rendite dell'alto clero e il suo decoro condotti alla rovina.

Il clero entra in battaglia contro la rivoluzione. Nel marzo del 1790 il Papa ne condanna risolutamente le dottrine e incoraggia l'opposizione. Di lì a poco, il 12 luglio, la costituzione civile del clero segna la rottura del Concordato e introduce il principio della volontà generale, ossia delle elezioni, anche nella nomina dei vescovi e dei curati, che passano a carico dello Stato.

Agitazione nel clero e atti di aperta rivolta. Il Papa preme sull'animo del Re per averlo suo alleato. Il clero si scinde in due gruppi: i refrattari che si rifiutano di giurare fedeltà alla costituzione, i costituzionali che l'accettano.

Disordini e scompigli in tutta la Francia. Grave crisi di coscienza nella famiglia reale che medita la fuga. Aggres-

sività più violenta del patriottismo rivoluzionario che prende le forme di una religione superiore all'antica.

La Corsica è come la piccola scialuppa al servizio della grossa nave: ne ripete le evoluzioni, ne fa sue le burrasche, ne affronta il destino...

Paoli è il pilota della piccola scialuppa: egli non ha più una propria mèta; nè può dare, alle sue doti di condottiero, una manifestazione originale. La sua dignità è messa a dura prova. Il pio vegliardo vive ore di tormento. Vede annullati molti anni di storia, e della *sua* storia.

La Corsica tien dietro alla Francia pedissequamente. Succeduta la seconda alla prima Assemblea, in Parigi, il 30 settembre 1791, anche i deputati còrsi passano per il vaglio rumoroso dei nuovi comizi popolari, e il personale delle amministrazioni, che veniva eletto dall'Assemblea còrsa, subisce cambiamenti.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo, consentendo il diritto di associazione, determina anche nell'Isola una fioritura di *clubs* politici e di società per l'educazione del popolo, che subito, come in Francia, diventano palestra di rettorica giacobina e covi di anti-clericalismo, sotto gli occhi di Marsiglia e di quei patrioti còrsi che ubbidiscono alle sue stesse inclinazioni o che da essa prendono la legge.

La costituzione civile del clero divide anche il clero isolano nei due gruppi ostili, di giurati e « non giurati »; restringe il numero dei vescovi da sei a due; induce il più popolare tra essi, Mons. di Verclos, ad abbandonare la propria sede di Bastia, esule volontario in Italia, avendo ricusato di prestare il giuramento di fedeltà; provoca inquietudini e disordini nelle pievi per la contrarietà del popolo còrso ad accettare le innovazioni nella disciplina ecclesiastica, specie l'elezione dei funzionari religiosi per mezzo dei suoi deputati.

Il busto di Pasquale Paoli sul Pincio a Roma.

Archivio Fotografico della Consociazione Turistica Italiana.

Paoli assisteva a tutte queste novità, profondamente amareggiato: tutta la vita pubblica dell'Isola, religiosa, giudiziaria, amministrativa, sottostava unicamente a criteri politici: si cercava di accrescere partigiani al governo rivoluzionario, per sottrarli alla parte aristocratica. « C'è bisogno di un'autorità » diceva, di un'autorità moderatrice, atta a ristabilire l'equilibrio delle opinioni, oggi troppo disparate, a riaffermare il principio della giustizia interamente sconvolto e il rispetto del pubblico danaro di cui si fa una corrottissima dissipazione: « Il popolo freme al vedere tanti delinquenti impuniti »; il popolo, diceva Paoli, è ancora il più sano e non ci si può lagnare; il senso di libertà l'aveva per istinto e per tradizione: insegnarlo al popolo còrso era superfluità dannosa.

Paoli, presidente del Direttorio, viveva fuori col suo animo dai centri di comando, e la sua attitudine fu una passiva ma accorata deplorazione: « Oh fossi morto, quando ebbi la notizia che i Francesi avevano generosamente accordato alla nostra patria la libertà. Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiusi gli occhi al gran sonno, più fortunatamente » (8 gennaio 1792).

Il fermento « ogni giorno prendeva nuove forze ». Filippo Buonarroti si illuse di opporgli buone difese con la violenza oratoria del suo giornale patriottico, ma creò nuovi malanni.

Una nuova forma di dispotismo sacrificò la libertà còrsa. I giacobini non riuscivano a convertire le masse alle proprie opinioni, sebbene gettassero a piene mani il disprezzo sulla materia di culto. Di contro al loro zelo eccessivo, si scatenò un'aperta reazione, guidata dal partito aristocratico che si fece il sostenitore del clero e della fede avita.

Il martellare delle campane ne diede il segnale da Bastia, il 2 giugno 1791: la folla, accorsa numerosa nella chiesa di S. Giovanni, fece una lunghissima processione, e molti

erano a piedi nudi per meglio esprimere il loro ardore di devozione; poi si formò una Consulta, deliberante sotto la presidenza di Frediano Vidan, un giudice reale del passato governo, proclamando di non riconoscere gli ultimi decreti dell'Assemblea di Parigi e di voler l'allontanamento dalla Corsica di Filippo Buonarroti, che era impiegato negli affari del clero. E questa nuova assemblea, legalmente costituita per volontà di popolo, prese a funzionare in opposizione all'altra, con un suo programma, interamente rivolto a conservare immutata la religione cattolica e la disciplina del clero verso la Santa Sede.

L'agitazione prese forma concreta e si rivolse contro persone e abitati: la folla danneggiò le case e i poderi dei fratelli Arena: si impadronì di Bartolomeo Arena, di Panattieri e di Buonarroti, i francofili più intransigenti, e li imbarcò per Livorno: invase le camere del vescovo Guasco, giurato, per far posto all'esule; ma egli già si era posto in più sicuro asilo ad Ajaccio.

Paoli si limitò a trasferire da Bastia a Corte il capoluogo del dipartimento; ma delle guardie nazionali, di cui era comandante, non abusò mai contro i tumultuanti.

Vennero invece i Marsigliesi a fare vendetta, con animo più decisamente francese del Paoli. Li rovesciò in Capo Corso la guerra contro la Sardegna, che la Francia intraprese nel '92 per completare le manovre di aggiramento dei possessi sabaudi, già a buon punto dopo la caduta della Savoia e del Nizzardo.

La Convenzione, nel settembre di quell'anno, affidò al Paoli il comando delle truppe stanziate nell'Isola, ossia della 23ª divisione che doveva concorrere all'occupazione della Sardegna. Il capo era male scelto!

Paoli cadeva sotto la diretta dipendenza del governo di Parigi, da cui dissentiva sempre più profondamente.

Saliceti, deputato còrso di estrema, nella Convenzione, era il propagandista della impresa e la giudicò « facilissima ». Bartolomeo Arena, rimpatriato, ne era il commissario del consiglio esecutivo con poteri di controllo. Il Buonarroti, indispensabile alla Francia e rientrato in Corsica con gli onori della cittadinanza francese, aveva il grave compito di vigilare e coadiuvare la spedizione in Sardegna; fu pure invitato dal maggior club della Corsica, gli « Amici del popolo », di accodarsi ad esso insieme col giovane Bonaparte, in qualità di apostolo « de la liberté et de l'égalité ».

Paoli non si trovava in buona compagnia! Nè era piccolo imbarazzo per lui il dover aiutare la Francia a disfare il regno sardo, un amico del vecchio tempo, e ancora buon amico a motivo di recenti profferte di alleanza che Vittorio Amedeo III gli aveva fatto per mettere l'Isola al riparo dagli eccessi parigini! Ma come poteva accettarle?

La falange marsigliese approdò in S. Fiorenzo con un grido di morte: « alla lanterna »; e in pochi giorni vari giri di corda fecero strage tra gli aristocratici dell'Isola.

Paoli inviò un gruppo di fedeli, condotti da Gian Pasquino Giampietri, per tenere a segno la ferocia di quei sanculotti e aiutò la resistenza del popolo: i Marsigliesi si posero in salvo sulle navi. Paoli riusciva ancora a mettere qualcosa di suo nelle vicende dell'Isola, ma nascostamente!

L'ammiraglio Truguet chiese al Paoli truppe isolane, e gli furono fornite nello stato in cui erano, male armate e male equipaggiate. La spedizione finì male. La potente fanteria della Rivoluzione, orgogliosa di Valmy, fu rigettata in mare da un pugno di contadini e di pastori. Bonaparte, che aveva diretto le artiglierie, debuttò con una sconfitta.

Lo scacco fu grave per la Francia. Serviva ad incoraggiare l'Inghilterra. Ma era sconfitta o tradimento? Sarebbe giovato assai all'onore delle truppe di Francia una devia-

zione di responsabilità, dal campo militare a quello politico. Avrebbe servito a riabilitare anche il partito giacobino, còrso e francese, che avevano promosso la spedizione in mezzo alla freddezza e allo scetticismo del Paoli, luogotenente delle milizie còrse.

L'onda di indignazione rifluì sulla Corsica e travolse il Generale. I suoi nemici potevano allargare la propria cerchia oltre l'Isola e raccogliere prontamente alleati in Parigi e in Provenza, nella Convenzione e nelle Società popolari. La macchina fu montata con più pezzi, ebbe vari artefici: Arena, Buonarroti, Luciano Bonaparte, Saliceti... E a Parigi il filosofo Volney, il generale Dumouriez.

Pasquale Paoli vedeva tuttora nella Francia il sostegno della libertà còrsa, concepita « in combinazione con quella dei Francesi »: ma, diversamente dai giacobini, vedeva ancora la nazione còrsa distintamente dalla nazione francese e voleva una libertà nell'ordine, capace di tutelare i poteri dello Stato, non tralignante nell'anarchia o nel terrore; altare non patibolo. Paoli era ancora il paterno illuminista del Settecento, fedele al primissimo programma: la Corsica soprattutto; e la Francia, bastione della Corsica. Neppure gli ultimi episodi segnano, nel suo cuore, l'avvento del pessimismo. Elementi di poesia gli prodigano una tolleranza infinita, aprono il suo spirito a sentimenti di fiducia fraterna.

« Oh Francia... vieni, se puoi, a sostenere almeno in questo angolo la libertà! » (13 luglio 1792).

Ma la Rivoluzione non aveva modificato il suo animo verso la Francia; egli le si era accostato con un criterio patriotticamente utilitario: il maggior bene della sua Isola. E restò nell'atteggiamento del vecchio patriota: ossia di critico incorrotto, sia in riguardo alla grande nazione francese che al nuovo patriottismo isolano. Nonostante la bieca

intransigenza dell'ora, egli credette che a lui, vecchia sentinella della patria, era ben « lecito di essere in guardia sulle intenzioni di certi patrioti di non più lunga data che tre anni, e che per la patria non avevano sparso nè sangue nè sofferti esilii, o devastazioni dei beni » (28 gennaio 1793).

Pasquale Paoli aveva denunciato i ministri e, con animo « un poco risentito », le irregolarità e gli intrighi dei molti repubblicani; anche questa era una forma di opposizione che ammucchiava pesi nella sua carena e gli rendeva più difficile il navigare.

Paoli toccò il punto estremo della sua resistenza: aveva settanta anni, pochi eminenti compagni di lotta; anche il fratello Clemente, che sempre gli stava al fianco, oppresso di anni e di patimenti.

Ma se il Paoli sentiva che la battaglia era diretta in favore del popolo, a Parigi si avvertiva che questo suo contegno indipendente e fiero, di quanto lo avvicinava al popolo, di tanto lo allontanava dai partiti che tenevano per la Francia.

Nel 1793 Pasquale Paoli, fedele alla vecchia Corsica e alla propria coscienza, superiore alla volontà dei repubblicani e alla legge di Parigi, era un ostacolo alla fortuna dell'estremismo politico nell'Isola e alla conservazione del dipartimento francese. E fu il bersaglio dei partiti estremi.

Le accuse mossero dall'Isola come dai maggiori centri del clubismo continentale, Marsiglia e Tolone, e irruppero violente anche nel seno dell'Assemblea, accomunate da uno stesso fine: la soppressione di Paoli.

Le varie accuse si raccoglievano in una sola: egli non amava la Francia e pensava di tradirla. In prova, si ricordò la sua predilezione per l'Inghilterra, l'insuccesso della impresa sarda, la cattiva accoglienza alle falangi marsigliesi.

Di queste accuse si fecero eco le gazzette di Parigi, e in poche settimane, a partire dal 15 febbraio 1793, dopo la prima denunzia dell'Arena nel club di Marsiglia, entrarono in possesso della pubblica opinione e forzarono il lavorio di annientamento.

L'Assemblea di Parigi accoglieva l'accusa e, il 2 aprile, decretava l'arresto di Paoli e del sindaco Pozzodiborgo. In quel giorno Paoli aveva scritto: « Il nostro patriottismo di sessantacinque anni non è soggetto alla censura di schiavi, emancipati da soli tre anni ».

Il vecchio legislatore riebbe coraggio dalla sua duplice fede: civile e religiosa. La macchina infernale l'avevano montata le sfere massoniche. I nemici di Paoli erano nemici di Dio. Per piacere a Dio bisogna spiacere ai suoi nemici. Paoli non si sentiva solo nella propria serenità spirituale! Il suo amore verso la patria e verso Dio era amore puro della sua Corsica, non ancora inquinata da stranierismo. Con la gioia di tale certezza accettò la sfida, e sperò nella salvazione propria e del suo popolo che gli restava devoto. « Non ho di che lagnarmi — diceva — del nostro popolo ».

Il decreto del 2 aprile che lo sospendeva dalle sue funzioni militari, lo voleva a Parigi; ma sotto quel cielo torbido la scure pendeva in capo agli imputati più innocenti: e il Paoli cercò un riparo nell'età che, disse, non gli « concedeva di recarsi al tremendo consesso ». Inviò per iscritto la sua difesa il 26 aprile: imputazioni precise, disse, non ne trovo nel vostro decreto; raccolgo da quanto si va ripetendo; si parla che io ambisca a un trono; è la vecchia calunnia di un periodo sorpassato, messa in circolazione dai nemici di allora « per iscreditare i miei sforzi in difesa della libertà còrsa »; mi si dice incline all'Inghilterra; non posso nutrire ingratitudine verso un paese che mi ha dato ospitalità; ma non intendo essere spergiuro verso la Francia; si fa un gran

chiasso intorno all'influenza che io ho nella mia patria; ma non ne ho mai abusato; se poi essa è ambita da altri, se l'acquistino pure, con i mezzi di lavoro che io ho adottato; auguro loro, volentieri, il medesimo successo; se poi « questa pretesa influenza sovversiva dell'uguaglianza è un delitto... e se credete... sia necessaria la mia scomparsa, io mi allontanerò senza mormorare, dal paese natio che ha onorato la mia vita e il mio nome ».

A difendere il vecchio patriota sorse il giovane Bonaparte con una lettera ai rappresentanti della Convenzione: non è lecito pensare che Paoli voglia dare all'Inghilterra, mediante corruzione, quella Corsica che un giorno egli non ha ceduto alla Francia respingendo le grandi offerte di Chauvelin; Paoli non è neppure un ambizioso; il suo passato ne è una smentita; egli è « il patriarca della libertà, il precursore della repubblica francese; così penserà la posterità; così lo crede il popolo. Rendetevi alla mia voce; fate tacere la calunnia... Paoli è più che settuagenario, è infermo... Noi gli dobbiamo tutto, sino alla fortuna di essere repubblica francese... Rivocate il decreto del 2 aprile ».

I ricordi del passato circondavano di rispetto la persona del vecchio lottatore: la sua popolarità dava anche ai nemici suggerimenti di prudenza. Per ciò l'Assemblea chiese tempo e affidò a tre commissari, che presero stanza a Bastia, il compito di indagare le vere colpe del Generale: in realtà di studiare gli umori dell'Isola e di predisporre al gran colpo il suo consenso.

Fra essi, con Delcher e Lacombe Saint-Michel era proprio l'accusatore più terrorista, il Saliceti, che diceva con ostentata vanteria: « Sì, son io, son io che ho denunziato Pasquale Paoli alla Convenzione nazionale ». Il Saliceti era còrso.

I tre Commissari organizzarono battaglioni sotto il proprio comando. L'affluire da Marsiglia di soldatesche

e di clubisti turbolenti diretti a Bastia, ad Ajaccio, a Calvi, alla dimora del Paoli, per sostituirvi la guardia nazionale, che era stata ai suoi ordini, confermava il proposito della Convenzione di crearsi un partito favorevole con tutti i mezzi di intimidamento.

Paoli commentava la situazione: « Vorrebbero fare della Corsica un nido di assassini »; « la Corsica rovinata non val più per la Francia ». E concludeva: « Ma io credo che tutta la cosa si riduca al miserabile disegno di veder fuori di quest'Isola tre individui di una famiglia... io, mio fratello e la nostra povera sorella... altrove ce n'andremo, a finire in pace i nostri giorni » (5 maggio).

Questo scriveva e andava ripetendo per dire a tutti i suoi nemici di dentro e di fuori la sua volontà di dedizione.

Ma il pensiero intimo era ben altro: resistere, approfondire in tutta la Corsica, nuovamente in burrasca, l'orma del suo geniale passaggio, sempre troppo fugace.

Ed egli affronta il pericolo, mentre i più forti capi del nazionalismo còrso lo abbandonano, dopo averlo aiutato. Fra questi Bonaparte, il giovane còrso che gli aveva fatto udire una voce fraterna, dalla quale non pareva assente un certo ardore di convinzione. Paoli non avrebbe mai supposto di perdere l'amicizia del suo connazionale. Erano trascorsi, fra loro, momenti di perfetta unità spirituale. Bonaparte nel '91 attendeva ad una storia della Corsica, e ne mandava le bozze al Paoli. In quelle pagine Bonaparte si dava cura di smentire le calunnie del Buttafuoco. E Paoli, più che soddisfatto, gli scriveva: « Non vi date pena... quell'uomo non può aver credito ». Ma Bonaparte si trovò ora davanti a un dilemma tremendo: o con la Francia o con Pasquale Paoli.

Bonaparte non era sì stoico da preferire la gloria di Paoli alla propria rovina! In un accesso di egoismo si scordò

anche di quanto aveva scritto; e ringagliardì, con la propria, l'opposizione ufficiale. Paoli restava solo: ma resistette con energia alla propria consunzione. Meditava sulla forza delle cose; ne traeva motivi di rassegnazione. Bonaparte non poteva accettare nè le armi nè il destino di Paoli. I due maggiori uomini della Corsica si erano incontrati a Corte: il loro colloquio, di cui parlano vari storici còrsi, rilevò quel che era inevitabile: un dissidio senza possibilità di conciliazione.

Napoleone cercava nella Francia la propria fortuna; Paoli la fortuna della Corsica.

Il 1793 apriva all'uno un campo di imaginose avventure: era per la Corsica il principio di una più dura servitù.

Rifacendo tutto il cammino percorso, Paoli ritrovava nel 1793 la stessa Francia del 1768: invariata vicenda di doppiezze, di inganni, di sconforti.

Quando giunse a Corte, nel maggio, la conferma del primo decreto d'arresto, Bonaparte lasciò la Corsica e si diresse a Tolone. Saliceti portò la notizia a Paoli e gli intimò di arrendersi. Ebbe in risposta una dichiarazione di sfida.

La Commissione d'inchiesta si trasformò in organo di governo con pienezza di poteri. Sciolse l'amministrazione dipartimentale che aveva tentato di difendere Paoli, e creò nuovi corpi di propria autorità « senza fare alcun caso delle elezioni popolari e costituzionali »; compose un nuovo direttorio nominando « arbitrariamente nove soggetti, uno in ogni distretto »; interruppe la corrispondenza fra l'Isola e il continente; vietò l'entrata ai giornali; trattenne in Bastia tutte le lettere; organizzò lo spionaggio.

Incominciava una piccola dittatura: e questa venne avanti con le minacce contro chi avesse osato proteggere gli accusati. Paoli si appellò in Corsica al tribunale della pubblica opinione. Ed ebbe ancora un attimo di trionfo.

Il partito paolino puntò i piedi. Lo animava l'istinto di nazionalità risorgente contro le ultime offese. All'invito di adunarsi in Corte il 26 maggio, pubblicato dal Paoli dieci giorni prima, per avere il giudizio del popolo sui propri atti compiuti fino a quel giorno, il popolo rispose lealmente.

Le elezioni per la Consulta, svoltesi sotto l'incubo del terrore e della guerra civile, mandarono a Corte poco più di mille deputati, che furono accolti nel convento di S. Francesco. La Corsica prese un apparato rivoluzionario.

Il nome di Paoli aveva rimesso in moto le forze più sane del paese. I Commissari avevano osato opporsi. L'Assemblea, « la più numerosa che mai fosse », si costituì giudice e si attribuì pieni poteri, quale emanazione della volontà generale, per aver modo di disporre con proprio animo delle sorti del movimento.

Paoli e Pozzodiborgo parlarono, devotamente ascoltati. Il loro coraggio era garanzia di salvezza e stimolo di popolarità. La Consulta, « dopo di aver protestato di voler vivere e morire repubblicani francesi », proclamò la loro innocenza e riaffermò la propria fiducia nel loro operato; riconfermò nelle sue funzioni i corpi amministrativi e il direttorio dipartimentale recentemente deposto, sconfessò tutta l'opera dei tre Commissari d'inchiesta, li dichiarò decaduti, e sciolse dal dovere di obbedienza le truppe che essi avevano assoldato; revocò tutti gli organi di governo arbitrariamente creati; aprì una sottoscrizione per provvedere ai bisogni del momento, pose nelle mani del Paoli la vigilanza suprema dell'ordine interno e della sicurezza isolana. Poi si sciolse.

La Corsica aveva fatte sue le tavole dei *Diritti* pubblicate dalla Francia cinque anni prima: in esse era proclamata legittima la « *résistance à l'oppression* ». L'atto coraggioso riportò una momentanea vittoria.

La Convenzione, con decreto 5 giugno, deliberò la sospensione dell'ordine di arresto emanato contro Paoli.

Il Comitato d'inchiesta aveva dichiarato ribelle, e in istato di contro-rivoluzione, tutta la Corsica, eccettuate le tre piazze di Bastia, S. Fiorenzo, Calvi, ove imperavano « i tre famosi ».

Gli animi vivevano nella massima concitazione. Ma il Paoli non aveva rotto in modo netto con la Francia, che era pure in preda alla controrivoluzione e agli assalti di frontiera.

Nella fosca complessità del momento, non può vedere una via di uscita, sicura per tutti i Corsi. Egli rinnega l'autorità della Convenzione, non della Repubblica. Ne depreca, anzi, il disfacimento. Giudica una restaurazione monarchica dannosa alla libertà còrsa.

Egli ha una mèta precisa, inalterabile. È degna di nota la nobiltà del suo sentire politico a questo proposito. L'8 gennaio 1793 aveva scritto: « In qualunque situazione una necessaria difesa mi getti,... la libertà della Francia non mi sarà mai un oggetto indifferente. Se cotesto paese ritorna in servitù, addio per sempre ogni speranza di libertà specialmente per i piccoli Stati ». A distanza di più che un mese, il 16 giugno 1793, scrivendo al fedelissimo Giovanni Francesco Galeazzi presidente del Consiglio generale del dipartimento, ripeteva: « Se la Francia si mantiene, faremo con essa le carte ». E il 10 settembre, dopo la resa di Tolone: « Ora che i Francesi non ci possono più far del male, vorrei che si battessero alla disperata per la loro libertà ». Ossia, era sempre vera questa dichiarazione assennatissima del Paoli: « I miei sentimenti per la libertà sono ereditari ed abituali; ma sono fondati sopra le più serie considerazioni ».

Paoli non è mai nè un impulsivo nè un fazioso; egli ha sempre una ricca riserva di buon senso pratico che lo mette

al sicuro dagli eccessi della passione e da qualsiasi intransigenza di giudizi. Il 26 giugno 1793, pur dolendosi dello spettacolo che offriva la Francia, di violenza contro violenza all'interno, riconosceva: « Il popolo francese nondimeno è buono e si batte: ma la Convenzione porta tutto a rovina »; e, venendo alla sua Corsica: « Con onore e fermezza bisogna che noi difendiamo la nostra indipendenza nell'interiore. Noi non vogliamo che Monsieur (Carlo X) o altri si stabiliscano in Corsica. O sarà la sede della libertà, o farà parlare di sè ».

La rottura fu voluta dalla Convenzione. Dei tre Commissari, due, il Saliceti e il Delcher, alla propria impopolarità nell'Isola risposero fuggendo a Parigi per denunziare il Paoli di tradimento al Comitato di salute pubblica: e la Assemblea, in seguito alla relazione di quest'ultimo, il 17 luglio, decretò che Pasquale Paoli doveva considerarsi traditore.

Fu come una dichiarazione di guerra. La Francia passava un momento burrascoso. Vittorio Amedeo III, fallito il tentativo di riprendere la Savoia, attaccava con violenza e con miglior fortuna nel Nizzardo. Lione, ostile alla repubblica, teneva in iscacco i sanculotti. Tolone girondina, insorta contro la Convenzione, invocava l'intervento britannico. La marina francese correva pericolo di perdere i suoi punti d'appoggio nel Mediterraneo.

Paoli ritornò stratega. Suo primo pensiero fu di coordinare la propria azione a quella che gli alleati svolgevano contro la Francia ed entrò lui pure nelle vie torbide della contro-rivoluzione europea.

Una intesa corse spontaneamente fra il capo degli insorti isolani e il Gabinetto di S. Giacomo. La marina inglese indugiava a misurarsi col nemico e non pareva disposta ad arrischiare.

Ma l'insurrezione della Corsica diede animo ad osare. E comincia da qui il duello franco-britannico che mette in moto il genio di Napoleone.

La flotta britannica distrugge l'arsenale di Tolone e Paoli registra questo colpo come una vittoria di buon augurio per i Corsi: « Ricevei la notizia della presa di Tolone... ora lord Hood è padrone del Mediterraneo, e potrà con maggior facilità eseguire la spedizione in Corsica » (15 settembre 1793). Poco dopo apprende che « in un congresso a Torino si è deciso di accelerare la liberazione della Corsica coll'intervenzione ed aiuto degli Inglesi » (10 ottobre).

Fermo nella sua vecchia concezione di una libertà còrsa inseparabile da quella di un'altra Potenza che ne fosse garante o tutrice, Paoli confida ora nella fraternità inglese che egli ha sollecitato presso l'ammiraglio Hood: « Il re, sarà re di Corsica; se la costituzione inglese avrà difetti si potranno correggere... Quel che è più, non perdiamo il nome di nazione ». Così, il 24 aprile 1794, spiegherà il piano che lo tiene occupato negli ultimi mesi del 1793.

Nello stesso giorno entra il proposito di un'altra fratellanza: sardo-còrsa. Con insistenza, che il nostro Borlandi bene chiama esasperante, il Paoli chiede al Sabaudo di poter annunciare pubblicamente la cessazione delle ostilità che aveva lasciate aperte la Francia; e poichè ritardava la risposta, il Paoli fece conto che fosse arrivata e ne diede notizia come di fatto compiuto: supremo ardimento del vecchio uomo di stato e profonda convinzione: « Due isole collocate vicine dalla natura... sono fatte per amarsi e proteggersi a vicenda ».

Pure con la Toscana, rifugio di emigrati còrsi, il Paoli aveva conservato relazioni cordiali. Così egli può giudicare saldamente organizzato il suo sistema politico, che poggia

sopra Londra, Torino, Livorno, per tenere testa alla potenza francese.

Data da questo momento una più intensa attività del giacobinismo francese a Genova, per controbilanciare la Corsica sfuggita al suo controllo. Ma Paoli vorrebbe che anche Genova entrasse nella coalizione che sembra armarsi contro il giacobinismo imperialista per difendere le autonomie nazionali: « Anch'io vorrei che Genova si dichiarasse per la coalizione, i Francesi ne sarebbero estremamente incomodati; ma la mancanza di risoluzione in quelli che sono di questo parere, farà ritardare e forse abortire il progetto » (1). Genova restò neutrale.

La marina britannica, eccitata dal Paoli, entrerà in azione sui primi del 1794. Ma il popolo còrso si dispose subito a combattere e rivide in Paoli il suo liberatore.

Non tutti, del medio ceto dell'Isola, rimasero fedeli. Ma le defezioni più gravi ebbero adeguati compensi. Antonio Gentili, il più anziano dei suoi camerati, compagno d'esilio a Londra, passò al nemico e diresse le operazioni del Capo Corso. Pietro Poggi, invece, rinunciò al grado di ufficiale dell'esercito francese e entrò nelle file del partito paolista. E in questo durarono ancora i famosi vincitori della Capraia, Achille Murati e il colonnello Giovanni Battista Ristori, valenti capitani.

La guerra si svolse intorno alle posizioni che erano tuttora in dominio dei repubblicani francofili: Bastia, San Fiorenzo e Calvi; queste erano interamente bloccate all'interno dal patriottismo nazionalista e paolista, e pareva che non potessero sperare grandi aiuti per via di mare, poichè la flotta britannica incrociava in quelle acque e concentrava su Tolone le forze nemiche.

---

(1) Lettere inedite di Pasquale Paoli (TOMMASEO, loc. cit., pag. 318).

Lacombe Saint-Michel capeggia il partito della Convenzione dal suo rifugio in Bastia, ultimo residuo del Comitato inquisitore; dirige la resistenza e rappresenta la sovranità della Francia sulla Corsica.

Le truppe del Paoli entrano in azione con assalti impetuosi ai primi di ottobre del '93. Egli vi ha trasfuso un po' del suo spasimo, le ha invitate a contemplare il momento con la sua stessa semplicità di visione: « Il dramma nostro è al quint'atto » (10 settembre). Il vecchio condottiero viaggia ancora « a rammassar gente », con spirito di gioventù e disposto a stancare tutti i suoi cavalli. « Ho bisogno di far mettere sotto le selle dei miei cavalli dei pezzi di pelone per preservarli da qualche scorticatura! ».

La sua parola è tagliente: « Non bisogna risparmiare cosa alcuna per salvare la patria... giacchè non vi è da sperare indulgenza da codesti assassini ». Ma l'oro francese avvinghia l'animo dei più deboli: « Che codesti patrioti non corrano con tanta fretta ad esibire alla catena il piede; a questo passo saranno sempre a tempo! ». Paoli conserva la sua grandezza stoica anche fra i tormenti: « Noi ci batteremo quanto potremo; di poi la risorsa di Catone non ci mancherà! ».

Gli scontri delle truppe non dànno esito favorevole agli insorti. I Francesi tentano una sortita da Bastia: li obbliga a rientrare decimati il combattimento di Biguglia. Ma a Farinole i convenzionali prevalgono e il Capo Corso cade tutto in dominio del loro generale Lacombe, che tosto vi spadroneggia vuotando le casse civiche, ordinando prestiti e facendo arresto di tutti i sospetti. « Il Capo Corso si abbandonò con una incredibile vigliaccheria... » (6 dicembre '93).

Fra questi rovesci giunge la notizia della ripresa di Tolone fatta dall'armata convenzionale, e di un'alleanza in embrione tra la Francia e la repubblica di S. Giorgio!

Napoleone aveva combattuto anche contro Paoli e preparavasi ora a dirigere l'offensiva diplomatica della Convenzione sul territorio di Genova, il punto più avanzato contro la ribelle Isola e contro il regno sardo che ne proteggeva la ribellione. Paoli assisteva un'altra volta alla cospirazione franco-ligure ai danni della Corsica. Sono i bastimenti genovesi che approvvigionano le truppe francesi.

Il vecchio còrso ha il cuore in sussulto e ha fremiti di sdegno: si deve ad essi, strilla Paoli, « se l'armata di Tolone ha potuto sussistere ». Ma il suo risentimento è soprattutto contro la flotta inglese che non sa muoversi e agire a tempo. Temeva qualche brutta sorpresa dalla Francia: la cessione dell'Isola a Genova che si agitava ancora per « essere assicurata dei suoi pretesi diritti sopra la Corsica ».

Sin dal 23 luglio, Paoli aveva annunciato l'arrivo della flotta di Hood: « È arrivato finalmente! », « le navi sono già nei nostri mari ». E poi più nulla. « Gli Inglesi non si lasciano mai vedere a terra »; « il vederli star così lontani intiepidisce il popolo medesimo, che si crede abbandonato; se non si determinano a darci quegli aiuti necessari che ci hanno promesso, ne va la Corsica e ne va tutta l'Italia ».

Mai come ora, Paoli sente la colleganza nel destino dell'Isola e della Penisola. Se Francia vince, scrive, se vincono « questi infami barbari », « l'Italia — ritorno a ripetere — piangerà ben presto con noi le nostre disgrazie » (31 dicembre '93).

L'anno si chiudeva tristemente per Paoli: l'immobilità delle forze di mare e la scomparsa di Clemente, il fratello santo, il mistico combattente, che aveva chiuso la sua ultima giornata, ospite nel convento dei Francescani di Rostino. E intorno, oltre il cielo della Corsica, fosca nuvolaglia.

Dopo una lunga consuetudine di delusioni, agli occhi di Paoli l'Europa appariva tutta moralmente uguale, sia

di qua che di là della Manica: una famiglia di malfattori; e diceva: « Noi siamo sempre in una continua diffidenza, che possano essere nemici quelli che sono nostri protettori! ».

Il dubbio fu presto realtà. Le navi alleate iniziarono il bombardamento sotto il comando di Orazio Nelson; Calvi, S. Fiorenzo, Bastia furono strette per mare e per terra; e prima si arrese S. Fiorenzo, il 13 febbraio. Più dura fu la resistenza di Bastia che capitolò solo il 21 maggio; e di là a due mesi si arrese Calvi, ultimo presidio tenuto dai Francesi. Ma la sorte dell'Isola era già stata conclusa.

Dopo S. Fiorenzo, i due plenipotenziari del re Giorgio III, Hood ed Elliot, avevano invitato Paoli, con un messaggio dal loro vascello *Vittoria* (21 aprile), a convocare il popolo « per aggiungere una formale sanzione » al programma precedentemente esposto da Paoli, di « unire la Corsica all'Inghilterra sotto un comune sovrano per assicurare l'indipendenza perpetua della Corsica ». E Paoli pubblicava il 1° maggio un manifesto, diretto al suo popolo, per spiegare i motivi che l'avevano indotto a chiedere un soccorso straniero ed i benefici che riponeva nella unione con la Gran Bretagna, e lo convocava a Corte l'8 di giugno, a concertare la forma dei rapporti che meglio sarebbero convenuti fra le due nazioni. Caduta Bastia, vi accorse e venne a colloquio con i due plenipotenziari, per assicurarsi che il governo inglese non si allontanava dal piano convenuto di farsi protettore dell'indipendenza còrsa.

Paoli era cauto anche nel diffidare! L'amore alla Corsica dava sorrisi e momenti di tenerezza al suo cuore. Egli si era fatto ancora buon credente nel destino isolano e in quello d'Europa: « La Corsica è riguardata dalle Potenze d'Europa come libera e può decidere liberamente di assicurarsi un governo durevole e l'unità nazionale »; « il regno di Corsica sarà ora per lo meno libero quanto quello dell'Inghilterra

e si può dire più assicurato dalle interne vicissitudini »; e riguardo ai Francesi, « quando hanno il Reno, i Pirenei e le Alpi per confine, non potrebbe essere che un eccesso di follía, ruinosa nelle sue conseguenze, desiderare di spingere più avanti i confini »! Politico moralista; quindi, cattivo politico!

Apertasi la nuova Consulta a Corte, Paoli invita a riflettere « se conviene la separazione assoluta e decisiva dalla Francia, e in questo caso se conviene al bene della Corsica di passare sotto l'immediata protezione e governo del Re della Gran Bretagna con una costituzione che assicuri la libertà còrsa ».

I delegati del popolo (mancava solo la rappresentanza di Calvi, ancora fedele) decretarono la rottura di ogni vincolo con la Francia e giurarono, insieme con Elliot, fedeltà a Giorgio III e alla nuova costituzione ispirata da quella francese del 1791: l'Isola si costituiva in regime monarchico con un vicerè che rappresentava l'unione personale col sovrano inglese. Paoli concludeva: « Ora la Corsica c'è ».

Una deputazione di quattro membri, incaricati di recare a Giorgio III l'omaggio dei nuovi sudditi, ritorna con la nomina del vicerè; non già Pasquale Paoli ma Gilberto Elliot. La Corsica non era ancora!...

Elliot aveva scritto a Londra: « I Corsi sono appassionatamente attaccati al generale... io non credo che ci sia stato un solo uomo, una donna e un bambino tra le migliaia di Corsi che l'hanno veduto, che non abbia gridato: *Viva Paoli!* ».

Nelle sfere politiche di Londra, un tal uomo fu giudicato non utile ma pericoloso. A Pasquale Paoli la Consulta di Corte aveva decretato un busto di marmo nella sala del Parlamento. Ed egli argutamente commentava: « incenso per i morti! »,

Ambiva alla reggenza della Corsica? Fu addolorato di non averla? Non si può rispondere con certezza. Ma Paoli a settant'anni (visse fino a 84) non si sentiva ancora di doversi ridurre a vivere come semplice cittadino e di rinunciare per sempre ad avere la direzione della Corsica. Certo è che egli ricusò di essere eletto fra i deputati del nuovo Parlamento, forse per protesta; e quando l'Assemblea, adunatasi a Bastia nel febbraio del 1795, lo volle suo presidente, Paoli oppose ancora un rifiuto.

Era il broncio di uno spirito offeso? È fuori dubbio che Paoli considerò il governo britannico in Corsica come una altra immensa delusione. Errore no, pure in questo caso. Vi fu costretto. Anche l'uomo che piange sulle rovine della propria casa, porge l'orecchio attento, se una voce canta, vicino o lontano da lui. Quella voce veniva dal Tamigi e fu per Paoli la sua ultima sirena.

Paoli aveva dell'Inghilterra la stessa concezione ottimistica dei filosofi del Settecento: la Mecca della libertà. E non comprendeva la giusta opposizione degli Italiani non filosofi: « Gli Italiani hanno torto a mostrarsi scontenti degli Inglesi, e particolarmente cotesti nostri di Livorno » (1793). Era invece il giusto scontento del mondo mercantile che soffriva il peso dell'imperialismo economico britannico.

In momenti diversi, Paoli viveva sempre uno stesso momento, non superato mai e non superabile per fatalità di eventi.

Il suo ritorno dall'esilio, pochi anni addietro, legato al primo erompere vittorioso del sovversivismo giacobino, lo predestinava a cadere lungo la stessa via per incompatibilità con le sue opinioni politiche; se poi fu salvato dalle sbarre della Convenzione, Paoli ne dovette grazia ai primi successi della contro-rivoluzione europea; ma anche questa

gli predestinava una ricaduta, per la contrarietà fra i propri ideali, egoisticamente conservatori, e lo spirito dell'esule còrso generosamente liberale.

L'Inghilterra in Corsica non era più il romantico paese della *Magna Charta;* ma l'Inghilterra mercantile e prosaica delle colonie, l'Inghilterra odiata dai Livornesi.

Lo scontento dilagò in tutti i ceti ed ebbe forme varie di manifestazioni, sì verbali che tumultuarie!

Anche Paoli non seppe tacere. Parlò e scrisse con calore. All'ordine di starsene zitto, reagì: « Vorrebbero che io fossi muto sugli affari, come il mio busto nella camera del Parlamento! ».

Circondato dalla potenza che irradiava dal suo passato, esercitava ancora mezzi d'azione. I patrioti accorrevano alla sua casa per ascoltare la sua parola. Rostino divenne il lacrimatoio del patriottismo isolano. Elliot cercava un aiuto, corrompendo, nella corruzione parlamentare. All'occhio vigile di Paoli nulla sfuggiva. Dalla sua piccola tana mandava ruggiti di collera e aperte sfide: « Voi lo sapete, quando credo di aver compiuto il mio dovere le difficoltà non mi disanimano ». « Il mio zelo e la mia innocenza mi fanno il petto di bronzo ». « Sono determinato a difendermi e ad attaccare... ». « Finchè vivo non soffrirò in silenzio che il popolo sia oppresso ». « Desidero che questi traditori siano lontani ».

I prezzolati del nuovo governo rispondevano con meschine vendette. Un busto di Paoli in gesso, in un salone che doveva accogliere il vicerè, fu gettato a terra in frantumi. Paoli se la rise: « ecco il soggetto di un altro poema sul modello della *Secchia rapita!* ».

Così non era possibile tirare innanzi. Piccoli movimenti locali del partito paolista facevan temere a Londra una più ampia insurrezione. Paoli fu ritenuto istigatore.

Pozzodiborgo, presidente del Consiglio di Stato, accreditava questa opinione presso il vicerè, per eliminare un elemento incomodo.

L'Inghilterra, a cui il Paoli aveva aperto la via della conquista, aveva pure qualche obbligo di riconoscenza verso il vecchio guerriero. Essa non poteva ripetere il gesto inconsulto della Convenzione di Parigi, nè tenersi il nemico in casa; scelse una via di mezzo: l'esilio sotto forma di aurea ospitalità.

Paoli riceveva una lettera dal Re inglese: « La vostra presenza in Corsica rende arditi i vostri amici ed inquieti i nostri nemici. Venitevene a Londra; e noi rimunereremo la vostra fedeltà mettendovi a parte della nostra famiglia ». Pareva un invito. Era un comando. Paoli si arrese, in silenzio, non potendo lottare contro le forze cieche dell'inganno e dell'odio di parte. Aveva fatto l'abitudine al suo destino: «per una crudele fatalità ho dovuto sempre partire... ».

Tre volte esule; fanciullo, uomo, vecchio. Questa volta lasciava la sua terra più tristemente, senza speranza di ritorno. Di sè aveva già scritto ad Elliot pochi giorni prima, nobilmente difendendosi da accuse politiche: « Nato da un padre che espose se stesso ai più evidenti pericoli, e sacrificò una parte della sua fortuna per sottrar la nazione dall'oppressione dei suoi antichi tiranni, i primi elementi della mia educazione non furono diretti che a questa grand'opera... Se alcuni si credessero più interessati di me al bene della mia Patria ed alla gloria del sovrano, li tratterei da presuntuosi e meritevoli del mio disprezzo ».

Partì da S. Fiorenzo il 13 ottobre. Ancora su nave britannica. Portava seco il rancore verso Elliot, di cui predisse, e fu buon profeta: « Sarà oggetto di satira ».

Ma dovette ricambiare la sua stretta di mano, a bordo della nave da guerra, il *Delfino*, ove il vicerè l'attendeva

con tutta l'ufficialità della squadra britannica, ivi accorsa a congedare festosamente e con le salve di uso l'importuno eroe.

Un'altra volta fece sosta a Livorno: ma con diversa accoglienza, che dinotava lo spirito della città avversa agli Inglesi.

Di lì a un mese, con una carrozzella sgangherata che si era preso a Livorno per 130 zecchini, Paoli giunse a Cuxhaven, donde tragittò per toccare finalmente le coste inglesi. Nella vigilia di Natale entrava in Londra, donde non sarebbe più uscito.

Il Re lo accolse graziosamente e gli assegnò una pensione annua di 2000 sterline. La Corte gli fu sempre aperta. Molti uomini politici biasimarono la condotta di Elliot. L'opposizione fu con Paoli. Magra rivincita di soggiorno forzato. Il pensiero della sua terra lo fece triste. Sempre rievocava lungo le rive del Tamigi il maestoso scenario della Corsica, il profilo dei suoi monti, i panorami mediterranei, l'amore dei compagni fedeli.

La sua lontananza ed il suo esilio nocquero al Governo inglese. Il suo spirito non era emigrato. La situazione interna si aggravò anzichè migliorare, proprio mentre la situazione europea cominciava a sentire la presenza di Napoleone.

Paoli continuò anche da Londra la sua opera di critico, sempre giudizioso, contro le illegalità che si susseguivano nell'Isola, intese ad annullare, una ad una, le guarentigie costituzionali. E l'Inghilterra non potè durarvi.

Da Londra venne l'ordine di abbandonare l'Isola. Elliot partì frettolosamente, seguito dalle truppe.

La Corsica ritorna ai Francesi. Ma in una forma diversa dalla precedente: insieme con buon tratto dell'Italia che a poco a poco sembra entrare tutta nell'orbita francese con un programma, almeno nominale, di libere repubbliche

confederate sotto l'alto patronato del Direttorio parigino. Paoli non è scontento. Un'altra tirannide finiva. La inflessibile dirittura morale lo lasciava sereno nei suoi giudizi: « il mio amore per la libertà è stato sempre l'istesso; l'ho fatto conoscere esente d'ogni interesse personale. La patria è ora libera come il resto della Francia, perchè non devo essere contento? Da qualunque mano derivi, sia benedetta... ».

L'Italia era il rifugio dei Corsi, vecchi profughi e nuovi giacobini; fraternità di Italiani e fraternità di Corsi, sotto una stessa nazionalità, paiono al vecchio sognatore liberale un buon auspicio per l'unione politica d'Italia; ma unità non dentro i cerchioni della Francia, sibbene per opera del Piemonte!

Geniale intuizione a cui è condotto dal ricordo dell'amicizia sabauda e della ricambiata simpatia fra le due isole vicine.

E vorrebbe che Napoleone fosse benevolo verso il re del Piemonte, per un riguardo soprattutto all'Italia; e vorrebbe ancora che Napoleone pensasse ai vantaggi che gli verrebbero da un'alleanza coi Savoia e dalla ricostituzione di un'Italia libera e perciò amica ai Francesi. Aveva 82 anni quando all'abate Paoletti scriveva: « con una libera costituzione quella famiglia (cioè dei Savoia) avrebbe assicurata la libertà dell'Italia. E per interesse non potrebbe mai cessare dall'alleanza francese. *Voglia il cielo che il nostro patriotta* (*Napoleone*) *rifletta bene su questa idea!* ».

In Italia, avrebbe voluto tornare per morirvi, per essere seppellito accanto al padre suo, che aveva la tomba a Napoli.

E avrebbe voluto rientrare in Corsica con tutti i Corsi che avevano combattuto contro la Francia, amnistiati e riammessi in patria come tutti figli di uno stesso ideale.

Napoleone non fu sì generoso da tenergli aperta la via del ritorno. Paoli non gli serbò rancore; anzi seppe farsene una ragione, socraticamente: « Non devo lagnarmi del nostro Nazionale... egli opera come capo della Repubblica francese, contro la quale sono uno di quelli ch'han fatto guerra e le han cagionato danni. Fu senza colpa la nostra rivolta, e fu necessaria difesa: pur egli non deve, nè può far torto al suo governo ».

Quanto più si approssima alla fine, la voce della passione si attenua: Paoli tocca le sommità di un mondo evangelico, ove tace ogni collera e tutto sa di perdono, di rassegnazione, di santità. Ultima ascesa del suo animo istintivamente buono.

Perdonò tutto, anche gli ultimi oltraggi alla sua casa di Morosaglia invasa e spogliata: « Non ho odio con alcuno e condono quanto mi fu tolto nel saccheggio. Vorrei conservati gli scritti e la spada che mi fu regalata dal Prussiano ».

Declinava lentamente, prodigandosi per i suoi Còrsi di là dell'oceano, dando loro tutto quanto gli era possibile del suo sapere, della sua esperienza, del suo patrimonio: « Il denaro se ne va come l'acqua: ma quando restassi in camicia ogni cosa soffrirei volentieri per l'interesse della patria ». Era un modo per rivivere entro i suoi confini spirituali. Così anche le foreste della Corsica si smagrivano per tradursi nella carena delle feluche o delle galee, e rivivere lo spasimo dei venti fra le onde agitate del Tirreno. E così il glorioso vegliardo, nella solitudine dei ricordi, sentiva di potersi riconfondere con l'animo della sua Corsica e di ritrovarsi nel moto delle sue tempestose passioni, cedendo alla Corsica quanto gli restava di proprio.

Tali ancora le sue disposizioni testamentarie: lascito per la « fondazione e mantenimento perpetuo di tre cattedre universitarie » in Corte; lascito, aveva scritto, per « contrassegno della mia particolare affezione e riconoscenza alla

pieve di Rostino che mi ha veduto nascere... provvedendo alla fondazione di una scuola normale nel suo seno... ».

Notevole l'indole delle tre cattedre universitarie: teologia naturale, morale pubblica e privata, principî di logica e metafisica. Insegnamento di idee religiose e di virtù civili: qui è tutto Paoli, il legislatore credente ed onesto, il mistico condottiero di popoli, perennemente illuso che nella vita del mondo prevalgano le forze morali e gli istinti buoni.

Attese con ansietà di saper tradotto in atto il suo desiderio: avrebbe potuto, scrisse, « chiudere con soddisfazione gli occhi nel Signore ». Ma non fu così. Il primo Console non aveva, della Corsica, il suo stesso amore. E neppure questo ultimo conforto potè avere la solitudine del gladiatore morente. Chiuse gli occhi il 5 febbraio 1807, cinto di luce immortale, e fu sepolto nella chiesa di S. Pancrazio.

Un busto gli fu eretto nell'Abbazia di Westminster.

Ma il suo peregrinare non era ancora finito. Tornò in patria nel 1889 e fu tumulato nella sua casa di Morosaglia. I Corsi la tennero come un santuario. In quella società, fra civile e religiosa, Paoli ebbe una duplice adorazione.

Non sono frequenti nella storia queste figure. Pasquale Paoli visse lottando per convertire un'idea in diritto. Ebbe fede nella vittoria, sempre, nonostante l'abitudine a non vincere mai.

Collocò tutta la vita della nuova Corsica su nuove basi: le diede una coscienza civile e le prime nozioni moderne di diritto penale; la rivelò nazione a se stessa; la fece più umana, creò le prime fasi della sua libertà; l'accompagnò fedelmente fino alla loro conclusione nella servitù francese.

Per amore della sua terra si sentì in ogni sua età ugualmente capace di lavorare. E perciò la sua azione fu sempre giovanile. Quando il suo corpo pareva cedere agli anni, lo spirito si riaccendeva più gagliardo sotto l'impeto cre-

scente della volontà. La sua vita fu tutta diretta da una idea che solo si spense con lui. Il suo amore di libertà, concepito come legge naturale della convivenza politica, divenne un'abitudine mentale: ma visse di sacrificio, di disciplina e di ubbidienza. Ubbidienza al destino, che gli fu avverso; ubbidienza all'ideale che gli fu padrone assoluto, fin a renderlo talvolta irragionevole.

Attraverso la poesia della Corsica, Paoli sentì la poesia del Mediterraneo; e questa lo portò lentamente ad una visione italiana del problema còrso: la libertà della Corsica fu apprezzata in rappresentanza della libertà d'Italia.

L'amore della sua Isola governò tutti i suoi giudizi, ma con amore severamente disciplinato; egli fu sempre circospetto, non dimenticò mai, giudicando della propria, l'altrui responsabilità; si sforzò di essere generoso verso tutti anche se malfattori della sua persona; soprattutto fu equanime verso se stesso: « sono il primo a dire che di me si è detto troppo bene e troppo male ».

Con animo grande resse un piccolo paese, ma seppe respingere lontano da sè le vanitose attrattive della grandezza. In tarda età potè ricordare a proprio onore questa sua perenne forza di resistenza: « Quante volte mi fu offerta la sovranità dell'Isola per tentarmi! ».

La sua attività spirituale prese sempre norma dai più fulgidi eroi del mondo greco-romano; tanto sentì la forza dei grandi caratteri sulle vicende delle nazioni che a Bonaparte, mentre questi si accingeva a scrivere una storia della Corsica, diede per avvertimento: « La nostra storia deve rilevare la sua importanza dalla qualità dei caratteri che vi hanno figurato ».

Abbreviazioni usate nelle note. — A. S. C. = Archivio Storico della Corsica. — A. S. I. = Archivio Storico Italiano.

NOTA BIBLIOGRAFICA

AMBROSI, *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Bastia, 1914.

Archivio storico di Corsica, Roma (1924...). Direttore: Gioacchino Volpe.

ARRIGHI A., *Histoire de Pascal Paoli ou la dernière guerre de l'Indépendence*, 1755-1807, Parigi, 1843, 2 voll.

BETTINELLI, *Observations sur M. de Paoli écrites à Madame de l'Hôpital*, in « Bulletin des Sciences historiques et naturelles de la Corse », 1881-82, vol. I.

BIANCHI N., *Lettere inedite di Pasquale de' Paoli*, in « Miscellanea di Storia Italiana », per cura della R. Deputazione di Storia Patria, tomo XIX, Torino, Bocca, 1880.

BOSWELL JAMES, *Account of Corsica*, Londra, Williams, 1769 (ripubblicazione, in « Memoirs of a tour to Corsica; and Memoirs of Pascal Paoli », Macmillan, 1923).

Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse, Bastia.

CAMBIAGI, *Istoria del Regno di Corsica*, Firenze, 1771.

COLONNA DE CESARI-ROCCA ET LOUIS VILLAT, *Histoire de Corse*, Paris, 1916.

Corsica antica e moderna (1932...). Direttore: Francesco Guerri.

COURTILLIER, *La Corse et l'opinion publique au XVIII siècle*, in « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », 1912.

D'ORIA, *Pasquale Paoli*, Genova, 1870.

FONTANA MATTHIEU, *La Constitution du Généralat de Pascal Paoli en Corse* (1755-69), Paris, 1907.

GERMANES, *Histoire des Révolutions de Corse depuis ses premiers habitants*, 1776.

GIAMARCHI F. M., *Vita politica di Pasquale Paoli*, Bastia, 1858.

GREGOROVIUS F., *Corsica*, Roma, 1912.

LE GLAY, *Histoire de la conquête de la Corse*, etc., Paris, 1912.

LETTERON M., *Paoli avant le Généralat*, in « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », 1913.

Livi G., *Lettere inedite di Pasquale de Paoli*, in « Archivio storico italiano », Firenze, 1890, 5ª serie, tomi V e VI.
Pascal Paoli (*Lettres de*), in « Bulletin de la Société, etc. », cit., 1885, fasc. 49.
Pommereul, *Histoire de l'île de Corse*, Berne, 1779.
Ravenna Leona, *Pasquale Paoli*, Le Monnier, 1927.
Renucci F. C., *Storia di Corsica*, Bastia, 1833.
Tommaseo N., *Lettere di Pasquale de' Paoli*, in « Archivio storico italiano », tomo XI, 1846.
Villat L., *La Corse de* 1768 *à* 1789, Besançon, 1925.
Volpe G., *Storia della Corsica italiana*, I.S.P.I., 1939-XVII.

ALCUNI STUDI SU PASQUALE PAOLI
pubblicati in « Archivio storico della Corsica ».

Borlandi F., *Lettere di Pasquale Paoli ed altri documenti sulla Storia della Corsica dal* 1790 *al* 1794, a. 1932, pag. 499.
Cope di Valromita E., *Un po' di luce sulla dimora di Pasquale Paoli a Londra*, a. 1935, pag. 374.
Corrado P., *Corsica e Santa Chiesa*, 1760-70, a. 1928, pag. 1.
Leone O., *Pascal Paoli, an inspiration to the sons of Liberty*, a. 1936, pag. 405.
Lorenzi, *Il Generale Paoli in Capo Corso*, a. 1938, pag. 228.
Lucarelli A., *Pasquale Paoli in Puglia e in Sicilia*, a. 1932, pag. 116.
Marcelli A., *Pasquale Paoli e lo spirito di « clan »*, a. 1935, pag. 611.
— *Il viaggio trionfale di Pasquale Paoli in Francia*, a. 1939, pag. 85.
— *Di una memoria di Pasquale Paoli alla Assemblea Nazionale*, a. 1937, pag. 426.
Michel E., *Pasquale Paoli ufficiale dell'esercito napoletano*, 1741-55, a. 1928, pag. 85.
— *Giudizi francesi su Pasquale Paoli all'inizio del suo Generalato*, a. 1935, pag. 239.
— *Pasquale Paoli e il Bey di Tunisi*, a. 1937, pag. 586.
— *Lettere di Pasquale Paoli a Nobili Savelli*, a. 1934, pag. 445.
— *Pasquale Paoli a Livorno*, 1795, a. 1936, pag. 211.
Morandi C., *La conquista francese della Corsica nel pensiero di Pietro e Alessandro Verri*, a. 1938, pag. 429.

Natali G., *Pasquale Paoli nella letteratura italiana del* '700, a. 1936, pag. 127.
Pescetti L., *Due sonetti in onore di Pasquale Paoli*, a. 1938, pag. 127.
Potolicchio A., *Pasquale Paoli e Antonio Genovese*, a. 1932, pag. 113.
Rava L., *Pasquale Paoli, Vittorio Alfieri e il segretario Polidori*, a. 1931, pag. 558.
Roselli Cecconi, *Corsica e Stati Uniti d'America*, a. 1934, pag. 108.
— *La conquista corsa dell'isola Capraia*, 1767, a. 1934, pag. 54.
Sandri L., *Gian Giacomo Rousseau e il suo progetto di Costituzione per là Corsica*, a. 1936, pag. 529.
Segre C., *Rousseau e l'indipendenza corsa*, a. 1930, pag. 531.
Soutwell Colucci E., *Una canzone alla Corsica attribuita a Pasquale Paoli*, a. 1936, pag. 85.
Spadoni D., *L'isola iniziatrice del risveglio italico*, a. V, n. 1-4.
Yvia Croce G., *L'eroico tentativo di Giuseppe Maria Masseria in Ciracco*, 1763, a. 1937, pag. 481.

INDICE

DEDICA . . . . . *Pag.* 7

PREFAZIONE . . . . . » 9

CAPO I. — La geografia e l'anima della Corsica . . . . » 11

» II. — Il governo di Genova e l'anima dell'Europa - Mentre matura la fanciullezza di Pasquale Paoli . . . . . » 21

» III. — Il primo esilio di Pasquale Paoli - Dai 14 ai 30 anni . . . . . » 41

» IV. — Il ritorno in Patria di Pasquale Paoli e la sua attività riformatrice . . . . . » 63

» V. — La lotta contro i nemici di dentro e di fuori » 89

» VI. — Il secondo esilio di Pasquale Paoli . . . . » 149

» VII. — Nella bufera dei partiti politici - Paoli contro il giacobinismo imperialista . . . . . » 161

NOTA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 195

FINITO DI STAMPARE IL 14 DICEMBRE 1940-XIX
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE U. T. E. T.

TIPOGRAFIA CARLO ACCAME - TORINO
CORSO REGINA MARGHERITA 46 BIS

I 50 VOLUMI
DELLA COLLEZIONE

(continuazione)

GUICCIARDINI
a cura di . . . . . *Vito Vitale*

MICHELANGELO
a cura di . . . . . *Valerio Mariani*

TIZIANO
a cura di . . . . . *Nino Barbantini*

PALESTRINA
a cura di . . . . *Raffaello Casimiri*

GALILEO GALILEI
a cura di . . . . . *Antonio Banfi*

BERNINI
a cura di . . *Achille Bertini-Calosso*

EUGENIO DI SAVOIA
a cura di . . . . . *Ilio Jori*

MORGAGNI
a cura di . . . . *Davide Giordano*

SPALLANZANI
a cura di . . . . *Pietro Capparoni*

PASQUALE PAOLI
a cura di . . . . . *Ettore Rota*

LAGRANGE
a cura di . . . . . *Filippo Burzio*

NAPOLEONE
a cura di . . . . *Raffaele Ciampini*

V O L T A
a cura di . . . . *Giovanni Polvani*

LEOPARDI
a cura di . . . . . *Francesco Flora*

GIOBERTI
a cura di . . . . . *Annibale Alberti*

CAVOUR
a cura di . . . . *Francesco Ercole*

ROSSINI
a cura di . . . . *Riccardo Bacchelli*

MAZZINI
a cura di . . . . *Arturo Codignola*

MANZONI
a cura di . . . . . *Cesare Angelini*

VITTORIO EMANUELE II
a cura di . . . *Francesco Cognasso*

GARIBALDI
a cura di . . . . . *Aldo Valori*

DON BOSCO
a cura di . . . . *Giuseppe Fanciulli*

V E R D I
a cura di . . . . *Ildebrando Pizzetti*

MARCONI
a cura di . . . . *Giuseppe Pession*

MUSSOLINI
a cura di . . . . . *Ugo D'Andrea*

L. 18 nette